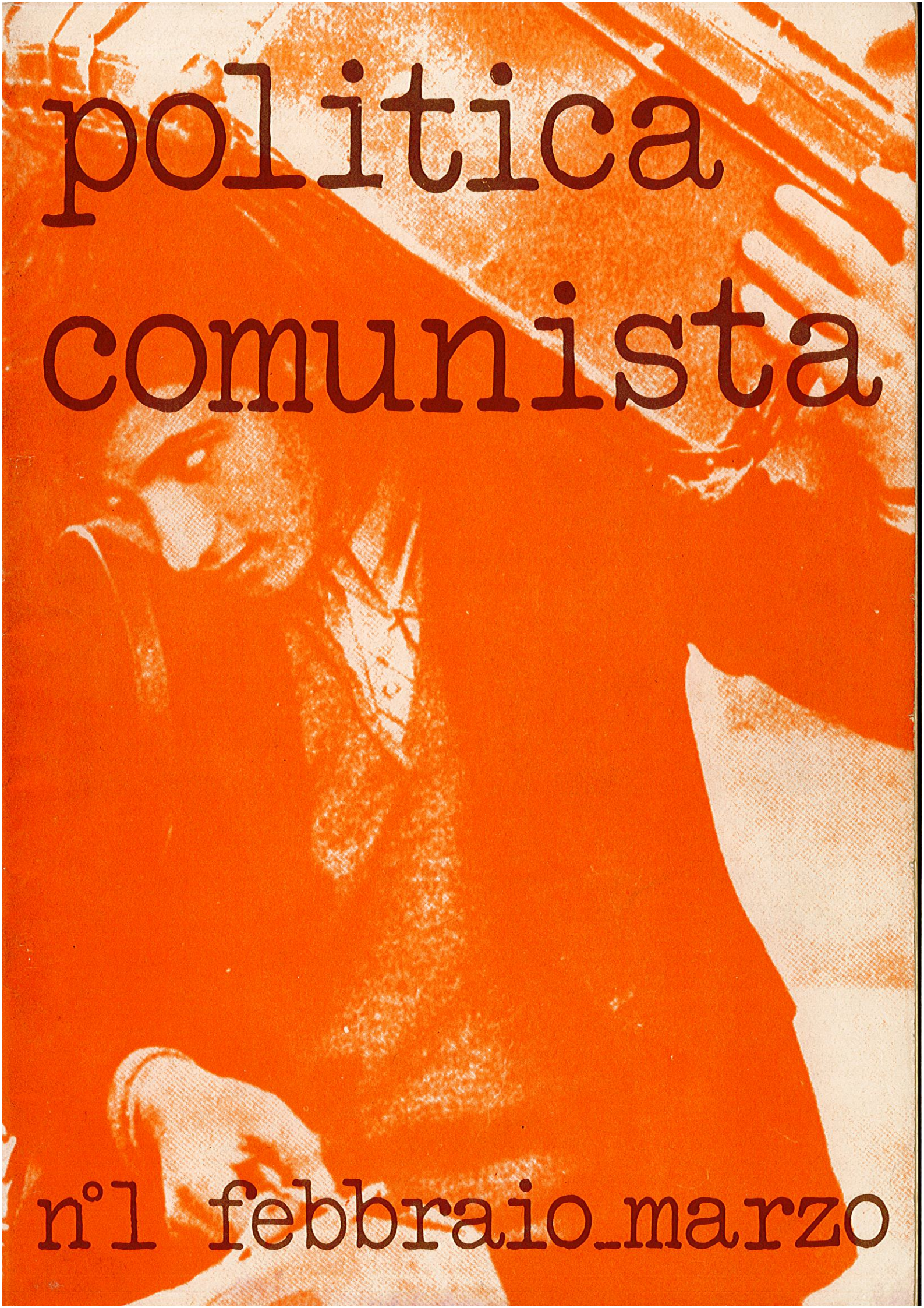
politica comunista



n°1 febbraio_marzo

politica comunista - n. 1 - lire 600

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

1 Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti

EDITORIALI

3 Il governo Andreotti alla vigilia del Congresso DC

6 Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici

11 Scuola: offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studenti

18 Indocina: dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue

MEZZOGIORNO

23 La « questione meridionale » oggi

33 L'osso e la polpa (alcuni dati)

37 Il PCI e il Meridione: la « riforma delle riforme »

44 Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 1860 al 1945

POLITICA ECONOMICA

62 La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale

65 Il Convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia

67 Linea di massa e comitati di base

Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti

Con questo numero inizia una nuova serie della rivista politica dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia: il mensile « Avanguardia Operaia », dopo essere giunto al 27° numero, si trasforma nel bimestrale « Politica Comunista ».

Questo cambiamento va posto in relazione all'ampliamento e al potenziamento della nostra attività editoriale, in parte già avvenuto e in parte in corso di attuazione. Il quindicinale di agitazione già da qualche mese si è trasformato in settimanale e, grazie ad un notevole sforzo finanziario ed organizzativo e con difficoltà non ancora completamente superate, sta assumendo progressivamente un ruolo primario per l'orientamento dei compagni e dei più larghi strati di simpatizzanti. L'uscita degli opuscoli, che affrontano in modo ampio problemi di linea politica, di analisi, di teoria e di formazione dei militanti, si è intensificata e molte nuove iniziative sono ancora in cantiere. Tutto ciò ha richiesto una più precisa collocazione della rivista all'interno di questo panorama di attività; in particolare essa può essere sgravata dalla necessità di trattare una serie di argomenti «congiunturali» dettati dall'attività politica, nella misura in cui una presa di posizione, e quindi un orientamento per i compagni, si ha attraverso il settimanale, in modo più tempestivo ed efficace. Lo stesso discorso si applica per la necessità di informare sul lavoro di massa nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ecc. Ne consegue la possibilità di dare un respiro più ampio, e anche più mediato, agli editoriali politici, che per altro continueranno a comparire sulla rivista.

Ma la novità principale è costituita dal carattere parzialmente monografico di « Politica Comunista ». La monografia di questo numero, sui problemi del Mezzogiorno, è il primo esempio di un lavoro di definizione della linea, di ricerca e di approfondimento nei vari campi nei quali la nostra Organizzazione non ha sinora sviluppato la sua analisi o comunque non sempre lo ha fatto con sufficiente chiarezza e sistematicità. Il taglio monografico si presta particolarmente a ciò poichè permette di raccogliere svariati contributi, di affrontare aspetti specifici dei vari argomenti, senza richiedere necessariamente una loro sistematizzazione definitiva. Potremo inoltre proseguire nella strada già intrapresa di raccogliere contributi di altre organizzazioni, o anche individuali, che ci sembreranno utili ad approfondire i problemi o ad allargare il dibattito su di essi. La periodicità bimestrale ci è sembrata più adatta a questa impostazione ed al carico di lavoro che essa presuppone.

Ma dire che l'uscita di «Politica Comunista» corrisponde ad un potenziamento delle nostre attività di stampa non significa granché se non precisiamo *il significato che attribuiamo a questo potenziamento, nell'ambito dello sviluppo complessivo della nostra Organizzazione e più in generale dello sviluppo della presenza e dell'influenza di massa dei rivoluzionari leninisti.*

Stiamo attraversando una fase di scontro di classe molto acuto: all'interno di esso la sinistra rivoluzionaria sta giocando un ruolo tutt'altro che indifferente e soprattutto la sua componente leninista ha visto rafforzarsi notevolmente il suo radicamento e la sua influenza in seno al proletariato.

In questa situazione la stessa stampa borghese di ogni tendenza — destra, centro e sinistra riformista — è passata rapidamente e con la massima disinvoltura dalla campagna sulla « crisi della sinistra extra-parlamentare » al discorso opposto, alla caccia all'«estremista» supporto del più generale attacco repressivo che borghesia e governo stanno conducendo. Ora la sinistra rivoluzionaria, ben lontana dall'essere in crisi, viene descritta come una componente di primo piano della « strategia della tensione e della provocazione ».

In realtà già la campagna sulla «crisi» celava proprio l'intento di prevenire un nuovo possibile sviluppo della sinistra rivoluzionaria, come effetto dell'acuirsi della crisi sociale, della politica del governo Andreotti e della sempre più generale capitolazione della sinistra riformista. Questo sviluppo complessivo c'è stato, in parte in termini di ampliamento quantitativo, e soprattutto in termini di maggiore capacità di iniziativa politica, di radicamento tra le masse, di presenza nelle lotte. Non di « crisi di crescenza », di una fase di ripensamento o di trasformazioni all'interno dell'arco della sinistra rivoluzionaria.

Si è avuta da un lato una progressiva emarginazione delle tendenze più negative, sia avventuriste (Potere Operaio), che neo-revisioniste centriste (Manifesto), e dall'altro una maggiore omogeneità e una maggiore capacità di iniziativa unitaria, anche a livello nazionale, dei settori principali della sinistra rivoluzionaria.

L'incisività dell'attuale campagna contro il programma Andreotti lo dimostra inequivocabilmente.

Qual è allora per noi la conclusione? Noi crediamo che si possa decisamente affermare che non soltanto la sinistra rivoluzionaria ha tenuto di fronte alla controffensiva repressiva, non soltanto è maturata, ha emarginato al suo interno un'ampia schiera di togliattiani e di avventurieri, non soltanto è più omogenea e ben più presente — qui sta il nocciolo — nelle fabbriche, non soltanto ha conservato l'egemonia sugli studenti, ma in essa oggi è maturo un salto ulteriore sulla via della costruzione del partito rivoluzionario del proletariato.

All'interno di questo obiettivo centrale ha per noi importanza fondamentale il discorso su quella che già altre volte abbiamo chiamato «l'area leninista», per la quale si pone, a nostro avviso, il problema di passare allo stadio della fusione in un'unica organizzazione nazionale. Si tratta di un'esigenza ormai matura, e anzi urgente, e per varie ragioni. Infatti è ora *che ci troviamo in una fase di profonda instabilità sociale, di elevata combattività delle masse ma anche di profonda delusione verso la gestione delle lotte; è* ora *che la borghesia gioca le sue carte nel tentativo di consolidare il suo dominio attraverso una più estesa strumentazione repressiva E' quindi* ora *che occorre essere in grado di capitalizzare estesamente tutti i risultati, positivi o parzialmente positivi, che abbiamo ottenuto.*

Nello stesso tempo anche la fase di ripensamento in seno alla sinistra rivoluzionaria è aperta ora, *e non durerà in eterno. Occorre quindi porsi* ora *in grado di influire più ampiamene sull'esito di questi processi, per poter imporre anche un più esteso grado di unità di azione all'intera sinistra rivoluzionaria.*

Tutti questi compiti possono essere assolti solo da una forza politica leninista realmente impiantata su scala nazionale. Il lavoro necessario per crearla si articola evidentemente su diversi piani; in alcune situazioni i tempi per una fusione tra diverse organizzazioni leniniste sono già maturi, in altre si tratta di accelerare un residuo lavoro di verifica e di omogeneizzazione reciproca. E' comunque evidente che la creazione di un'organizzazione leninista nazionale non può essere vista esclusivamente come punto di approdo di un lavoro di definizione di un comune orientamento sulle varie questioni; esso è anche, e soprattutto, il punto di partenza per un salto qualitativo dell'intero aggregato delle forze leniniste.

Questa nuova rivista vuole essere uno degli strumenti attraverso i quali ciò diventerà concretamente possibile.

La monografia di questo numero, come era da tempo annunciato, è dedicata al Mezzogiorno. Essa consta di quattro note che essenzialmente trattano della trasformazione dell'assetto meridionale, dell'intervento della borghesia e delle varie forze politiche, e della storia delle lotte di classe meridionali dall'unità d'Italia al 1945. E' quindi tutt'altro che una monografia esauriente, ma non era questo il nostro proposito, quanto piuttosto di avviare una nostra riflessione per lo sviluppo dell'iniziativa dello schieramento leninista. Altri contributi verranno pubblicati sui prossimi numeri.

Milano, 27 febbraio 1973

Proseguire e allargare la mobilitazione di massa contro il governo e il suo programma antipopolare e liberticida.

Il governo Andreotti alla vigilia del Congresso DC

Quasi un anno fa, quando mise in naftalina l'esperienza decennale del centro-sinistra, la borghesia italiana affidava al governo Andreotti un programma molto ambizioso. Si trattava di far pagare ai lavoratori il prezzo per uscire da una pesante situazione di stagnazione economica; e al tempo stesso si trattava di porre termine, con una dura stretta repressiva, alla tensione sociale che si era prodotta negli anni 60 e nei primi anni 70 praticamente senza soluzione di continuità. Sia i settori della borghesia che avevano più decisamente puntato ad un rinnovamento riformista che alleggerisse le tensioni sociali, sia i settori più reazionari solidamente legati al metodo del bastone furono d'accordo nel porre fine ad una formula inefficace sotto ogni profilo. Per una frazione della borghesia il corso andreottiano rappresentava una soluzione transitoria per riprendere, a burrasca finita, il discorso riformista su basi più solide, per un'altra frazione si trattava invece di operare per un'inversione generale di tendenza; ma questo nulla toglie all'interesse comune di soprassedere al conflitto sulle prospettive per poter scaricare i costi della crisi sul proletariato, con uno sforzo concentrato dello Stato. Il programma da realizzare era nella sostanza sintetizzabile in tre punti: 1) uscire dalla negativa congiuntura economica garantendo a padroni grandi e piccoli i provvedimenti atti a risollevare il tasso di profitto. In concreto si trattava di incrementare il carovita e di garantire una soluzione dei contratti di lavoro che andavano aprendosi che contenesse al massimo il rincaro del prezzo della forza lavoro; 2) ottenere, grazie ad un'intensa attività repressiva, la fine della serie ininterrotta di dodici anni e più di lotte e un periodo di pace sociale, ivi compreso il recupero del cosiddetto «assenteismo»; 3) eliminare i gruppi della sinistra rivoluzionaria e le avanguardie radicalizzate di fabbrica, di scuola, di quartiere, che costituiscono una grossa spina nel fianco ai propositi di aumentare lo sfruttamento e di reprimere la lotta di classe. Un programma non facile da realizzare, data la tensione sociale crescente e data un'irrisoria maggioranza parlamentare, che però il governo Andreotti si industria di aggirare muovendosi prevalentemente sulla base di decreti legge, esautorando quasi completamente il parlamento e accentrando nelle sue mani ogni decisione.

Vediamo meglio il programma del governo. Se le misure riguardanti i problemi di tipo prettamente economico sono misure di congiuntura, quelle di tipo repressivo hanno un carattere più permanente, più stabile, più di periodo: vanno cioé nella direzione dello «Stato forte» che si configura più che mai come necessità storica del potere politico borghese nella fase del suo declino. Queste diverse misure riflettono quindi necessità diverse della borghesia, non necessariamente concomitantiti: nello specifico, anzi, è molto difficile poter imporre sia le une che le altre. Per esempio, una soluzione della crisi economica impostata essenzialmente sulla diminuzione del salario reale, in un momento di forte combattività operaia, cozza contro la necessità di spezzare questa combattività. Nel concreto i vari risultati dell'attività di questo governo del carovita, quali gli incontrollati, e moltiplicati, aumenti dei prezzi e la fiscalizzazione degli oneri sociali, e i provvedimenti ventilati, quali la modifica del meccanismo di scala mobile, hanno creato una diffusa e generale opposizione popolare, e reso più incisive le lotte, più acute le tensioni e la combattività operaia. Le parole d'ordine contro il governo e il suo programma, lanciate dalla sinistra rivoluzionaria, hanno trovato proprio per questo una vasta rispondenza di massa. Ma su questo argomento torneremo.

Quella parte del programma della borghesia, che si articola nella regolamentazione del diritto di sciopero, nella eliminazione delle giornate festive infrasettimanali, nel fermo di polizia (che, abbinato alle disposizioni sul diritto di sciopero, si configura come un disegno concretamente teso a rendere operanti le dichiarazioni di illegalità che riguardano ormai ogni forma di lotta incisiva, dal picchetto al blocco delle merci, dai cortei interni agli scioperi articolati reparto per reparto, ecc.) è molto più dura da realizzare e finora il governo Andreotti è stato costretto a dilazionare ogni provvedimento

Fermo è rimasto anche il terzo punto del programma borghese, nonostante siano stati operati tentativi ripetuti di mettere in pratica le leggi, ancora da approvare, contro le or-

ganizzazioni rivoluzionarie. Lo sforzo che la borghesia e i suoi rappresentanti politici hanno fatto nella direzione di spianare il terreno a queste misure si può misurare da più elementi. In primo luogo la campagna d'opinione martellante, orchestrata con grande sapienza e senza risparmi, dei grandi organi di stampa e dei canali informativi del governo, contro le organizzazioni rivoluzionarie, contro le avanguardie di fabbrica e di scuola, contro le forme di lotta più dannose ai padroni attuate dagli operai. Questa campagna ha avuto temi differenziati a seconda delle circostanze. Si è teso prima ad isolare il proletariato, dipingendo le lotte di fabbrica come la causa prima di tutti i mali, s'è attribuita la responsabilità di certe forme di lotta sia in fabrica che nella scuola ad una minoranza di facinorose teste calde, s'è parlato per un periodo della crisi in cui verserebbero i «gruppi», del loro totale isolamento, e si è arrivati infine a concerto sulla natura «violenta» dell'azione della sinistra rivoluzionaria. In secondo luogo l'epurazione degli elementi democratici in seno alla magistratura. Le sentenze liberticide sono piovute con una brusca accellerata rispetto a prima. La magistratura è indubbiamente oggi uno strumento più docile nelle mani dell'esecutivo. In ultimo, ma solo per ragioni di successione temporale, va ricordato l'uso assassino della polizia: uno studente rivoluzionario morto e uno morente per mano della polizia in meno di un mese testimoniano abbondantemente della criminalità di Stato. Innumerevoli sono state le provocazioni poliziesche davanti alle fabbriche e alle scuole o contro le organizzazioni rivoluzionarie, il più delle volte ordite in combutta con le squadracce dei fascisti. Se l'attività repressiva della borghesia ha qua e là avuto qualche risultato nel senso di infliggere condanne dure a compagni e di tenere altri sotto la minaccia dell'arresto e della condanna, tuttavia è ben lontana dall'aver ottenuto un qualche risultato a livello complessivo. Al contrario per molti versi ha sortito l'effetto opposto al voluto. La mobilitazione contro il governo Andreotti ha avuto al suo centro le parole d'ordine lanciate dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che, nella gran parte, ha saputo rinsaldare e allargare i suoi legami con le masse. La rispondenza che queste parole d'ordine hanno trovato nelle condizioni di maggior disagio cui la politica antipopolare di questo governo ha spinto vasti strati popolari, ha fatto sì non solo che le organizzazioni rivoluzionarie non venissero isolate ma che anzi aumentasse il loro prestigio agli occhi di settori sempre più consistenti di proletari, di studenti, di popolo. La mobilitazione è dunque cresciuta e s'è sviluppata oltre che sui temi della difesa del salario, delle forme di lotta sindacale, dell'agibilità politica nelle scuole, anche su quelli della lotta contro la repressione, contro il programma della borghesia, contro l'uso criminale delle bande fasciste e della polizia. Le organizzazioni rivoluzionarie sono state in definitiva individuate dai proletari più combattivi, dagli antifascisti militanti, dai giovani radicalizzati, come i più coerenti difensori delle esigenze delle masse. Basti ricordare qui gli squarci aperti alla base delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio dalla biforcazione manifesta tra l'inattività e il nullismo codista dei vertici revisionisti e l'esigenza diffusa della lotta e della mobilitazione, fatta propria solo dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

L'effetto di questa mobilitazione, che qui omettiamo di descrivere, non è stato solo l'aumentato prestigio delle organizzazioni che l'hanno indetta e il loro più saldo legame con il proletariato e gli studenti; essa è valsa a rendere incerta la realizzazione della parte più ambiziosa del programma borghese. E di fronte a questa battuta di arresto tra i borghesi c'è chi comincia a pensare alla necessità di seguire una strada diversa da quella percorsa da Andreotti, repressiva e antipopolare senza mediazioni e coperture. Si incomincia dunque a parlare di una nuova stagione del centro-sinistra, si apre la battaglia tra i leader democristiani per la successione ad Andreotti, infine il governo subisce una prima sconfitta sulla legge a favore dei pescicani petrolieri e le correnti della sinistra DC vengono allo scoperto provocando una seconda sconfitta sulla legge sui fitti rustici. Il programma rimane immutato, si tratta solo di discutere la forma meno costosa e più idonea per realizzarlo.

Sembrerebbero quindi screzi secondari all'interno di un fronte che rimane compattato dallo stesso tipo di necessità e di disegni antipopolari. Ma i settori borghesi più reazionari, che hanno consolidato la loro presa sullo Stato non cederanno facilmente il passo a un nuovo governo che, oltre a rappresentare gli interessi generali della borghesia in questa fase, non sia strenuo difensore anche dei loro interessi specifici. Tuttavia sembra ormai evidente a vari settori borghesi l'opportunità di far seguire all'attuale governo Andreotti un governo che riproponga lo stesso programma ma con il belletto riformista. Il governo Andreotti ha reso inestimabili servizi alla borghesia, come si è avuto modo di verificare con la completa disponibilità governativa dei socialisti e con quella del PCI ad un'opposizione «di tipo nuovo». La collaborazione sempre più subordinata di questi partiti con la DC però apre la possibilità di attuare le varie misure repressive e antipopolari necessarie con una copertura «popolare»

Il ridimensionamento delle pretese e del ruolo dei partiti del movimento operaio è uno dei più grossi risultati della politica borghese di questo anno. L'azione svolta dalla DC, e più specificatamente dalle sue correnti cosiddette di sinistra all'interno dei sindacati, di divisione e di indebolimento del fronte sindacale in vista dei principali rinnovi contrattuali, ha nello stesso tempo ottenuto il risultato di legare al rimorchio del governo il sindacato influenzato dai revisionisti. Lama si spreca con i suoi attestati di buona volontà. Le ACLI sono tornate nell'ovile DC. In tal modo l'azione governativa tendente alla sostanziosa decurtazione del salario non ha trovato adeguata resistenza nei vertici sindacali. La combattività operaia ha potuto manifestarsi a pieno, più che nella lotta di fabbrica, continuamente moderata dai sindacati, nelle grandi manifestazioni di piazza, sovente a carattere nazionale, che così fortemente caratterizzano questa fase. L'intenzione delle dirigenze sindacali è di rilanciare un corso riformista, al centro dei temi di mobilitazione vi sono infatti le riforme, il Mezzogiorno, un «diverso orientamento» degli investimenti; ma il trovarsi in piazza ha consentito ai lavoratori di dare corpo all'ostilità al governo ; è finito così che manifestazioni per le riforme si siano trasformate in momenti importanti di mobilitazione e di lotta contro questo governo, le sue misure antipopolari, il suo programma liberticida; e in definitiva sono diventate enormi casse di risonanza delle parole d'ordine agitate dalle avanguardie di fabbrica e dalle organizzazioni rivoluzionarie. Anche le mobilitazioni sindacali sono quindi diventate momenti di una lotta radicale con i quali il governo Andreotti ha dovuto fare i conti

Non a caso le lotte operaie di corrente ollinterno della DC si sono acutizzate. Il prossimo congresso di maggio vedrà una tesa contrapposizione di uomini e di formule, in relazione alla tattica più efficace per aggirare l'ostacolo dell'opposizione popolare.

Intanto sia per effetto dell'influenza su ampi strati popolari delle indicazioni di lotta della sinistra rivoluzionaria, sia in conseguenza dell'aprirsi di una possibilità di ritorno al centro-sinistra, il PCI è passato all'offensiva. Non contro la borghesia e i suoi rappresentanti politici ma contro i «gruppi». In primo luogo i vertici del PCI hanno avvertito la pericolosità che l'ampliarsi di tale influenza comporta per il loro potere; la base del PCI e delle organizzazioni ad esso legate vive una fase di fermento e di malcontento rispetto alle indicazioni della dirigenza di una acutezza mai raggiunta nel passato. Intere sezioni e migliaia di militanti hanno dato ripetutamente la loro adesione ad iniziative dei rivoluzionari mettendo fine ad una disciplina che è stata per anni uno tra gli strumenti principali dell'egemonia dei vertici di questo partito sulla classe operaia. L'attacco forsennato ai gruppi rivoluzionari assume un carattere di autodifesa: sicuramente tardivo e controproducente se le forze rivoluzionarie sapranno incalzare con loro iniziative che corrispondano appieno alle esigenze delle masse e alla necessità di lotta politica contro il governo fortemente sentita dai proletari, dai giovani, dai partigiani del PCI; altrimenti pericolosissimo. D'altra parte l'attacco ai «gruppi» lanciato da Cossutta, da Berlinguer e dal Comitato Centrale del PCI costituisce l'ulteriore dimostrazione dell'accodamento della dirigenza revisionista alla borghesia e alla DC. Esso dimostra che il PCI ha sposato il programma repressivo della borghesia e che esso, anche a rischio di un alto prezzo, all'attacco, pur di ottenere dalla borghesia che esamini benevolmente la possibilità di riprendere il centro-sinistra. Bisogna eliminare i «gruppi», per aumentare la benevolenza borghese; e il PCI sta facendo del suo meglio.

Sarà dura però. Già nella scuola la repressione sta subendo una sconfitta significativa: anzichè, incoraggiata dal PCI, passare, assiste per reazione ad una vasta ripresa del movimento studentesco; e il PCI vede demoliti quei pochi risultati, in termini di influenza di massa, che la FGCI aveva ottenuto negli ultimi due anni. Anche nelle fabbriche l'azione del PCI contro le avanguardie e contro le organizzazioni rivoluzionarie non solo stenta a passare, ma si configura, agli occhi dei lavoratori, come una vera e propria azione di divisione del fronte di lotta, nella misura in cui chi viene attaccato è sempre stato alla testa delle lotte operaie, ha sempre contribuito a precisare obiettivi e forme rispondenti ai loro interessi. Anche nelle fabbriche questo attacco viene respinto. Consolidare i risultati ottenuti e spingere avanti la mobilitazione di massa contro questo governo e il suo programma, è oggi il compito centrale dei rivoluzionari.

Milano, febbraio 1973

Rompere la gabbia del collaborazionismo dei vertici sindacali, indurire la lotta, strappare l'intera piattaforma, preparare lo sciopero politico contro il governo: questi gli obiettivi delle avanguardie proletarie nelle lotte contrattuali in corso.

Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici

Nell'analizzare l'impostazione generale che le Confederazioni sindacali hanno dato a questi contratti del 1972-73, gli scopi che si sono prefissi, il primo dato che emerge è l'accanimento con cui sin dal maggio-giugno scorso le Confederazioni si sono preoccupate di creare nell'ambito delle Federazioni di categoria le condizioni che garantissero un controllo delle lotte operaie molto più stretto di quanto si era verificato in precedenza. Così facendo si è anche voluto mettere in guardia le Federazioni stesse dal « dimenticare » le direttive centrali, cioè dal lasciarsi trascinare nel vortice delle lotte che la prevedibile alta combattività operaia avrebbe potuto rendere molto dure.

Il giro di vite doveva impedire e prevenire fughe in avanti e scavalcamenti a catena delle Federazioni rispetto alle Confederazioni, dei lavoratori rispetto alle Federazioni, ecc.

Evidentemente il ricordo delle lotte dei contratti nazionali del '69 e delle lotte integrative che vennero subito dopo ,che avevano spesso preso la mano alle Federazioni, era ancora molto vivo. Di qui la decisione di sottolineare ad alcune Federazioni l'incapacità a suo tempo dimostrata nel tenere le briglie della situazione e la pericolosità del gioco di « cavalcare la tigre » che, spinto troppo in là, rende sempre più difficile il recupero.

Tutte queste direttive furono raccolte in un documento di orientamento che le Confederazioni elaborarono unitariamente, e che avrebbe dovuto servire da testo di riferimento per la direzione delle lotte contrattuali. In esso era contenuta inoltre l'indicazione di puntare su « contratti aperti », cioè di sollevare nei contratti nazionali soltanto gli aumenti salariali e le questioni normative più importanti, sulle quali si sarebbe dovuto arrivare ad un accordo di massima, lasciando poi alle varie contrattazioni aziendali la definizione dettagliata degli obiettivi.

La negatività di tale impostazione è evidente: anche quando sono formalmente garantite le condizioni per la contrattazione articolata, il livello medio dei risultati ottenibili finisce in questo modo per essere inevitabilmente inferiore a quello che si potrebbe avere puntando su obiettivi ben precisi e definiti a livello nazionale. Vengono inoltre ad accentuarsi le disparità di trattamento da fabbrica a fabbrica, a seconda del rapporto di forza che si stabilisce con la controparte a livello locale. Questa impostazione risulta poi addirittura deleteria quando, come nella fase attuale, l'attacco alla contrattazione articolata rientra direttamente nei piani padronali, dichiaratamente nel caso dei metalmeccanici (richieste in questo senso fanno parte della piattaforma della Federmeccanica); in modo più camuffato e sottile, ma non per questo meno dannoso, negli altri settori, dove questo attacco è stato portato avanti con un certo successo, tanto che la regolamentazione di fatto della contrattazione integrativa è stata sancita all'interno di alcuni dei contratti già firmati, attraverso l'accettazione di consistenti rinvii delle scadenze del premio di produzione, fino ad un anno e mezzo o addirittura due (chimici, edili).

Le Federazioni quindi hanno già ampiamente dimostrato di far proprie in modo disciplinato le indicazioni che venivano dall'alto; anche le contraddizioni al loro interno, a differenza del '69, sono state riassorbite senza grosse lacerazioni.

Conseguentemente le lotte sono state fatte partire separatamente: per primi i lavoratori della SIP, che hanno aperto la stagione dei contratti nel più completo isolamento, ma ciononostante hanno dimostrato un livello di coscienza e combattività mai visto prima, uscendo dalla logica di categoria per rivolgersi agli altri lavoratori e agli utenti, cioè puntando su un'unità che andasse al di là del ristretto ambito settoriale. Questa lotta si è conclusa in pieno agosto con un pugno di mosche, e per di più con sulla testa una campagna denigratoria della stampa dei padroni, i quali, dopo aver aumentato le tariffe telefoniche, ricorrendo al solito sistema di usare la SIP come gallina d'oro da cui attingere i fondi per finanziare i piani del settore dell'elettronica (Finelettronica), hanno avuto la spudoratezza di attribuire tutta la responsabilità degli aumenti delle tariffe al costo del contratto.

Nè si può dire che sia andato molto meglio il contratto dei chimici. Dopo 5 mesi di lotta e 1500 ore di sciopero, alla vigilia degli scioperi dei metalmeccanici e quando gli edili erano appena partiti, viene firmato un accordo che risulta una grossa delusione per i lavoratori del settore. Si firma infatti sull'inquadramento unico operai-impiegati suddiviso in 8 livelli, con la precisazione che « viene mantenuta la distinzione tra impiegati, qualifiche speciali ed operai agli effetti di tutte le norme (legislative, regolamentari, contrattuali, sindacali) che prevedono un trattamento differenziato ». Una delle fregature più pesanti è il blocco della contrattazione aziendale, di cui si definisce la tregua fino al '74, anno di sblocco del premio di produzione. Molte fabbriche, tra cui a Porto Marghera i C.d.F. della Chatillon, del Petrolchimico, Vidal, Fertilizzanti Montedison, respingono l'accordo. Ma la voce dei lavoratori che hanno condotto le lotte non viene udita alla sommità dell'Olimpo ,dove i padroni e i grossi leaders sindacali hanno già deciso per tutti, piaccia o non piaccia ai proletari.

Per i grafici dei quotidiani i sindacati hanno accettato di firmare il contratto addirittura senza un'ora di sciopero.

Anche per gli edili, in relazione all'alta combattività, l'accordo è stato una delusione: il salario garantito ,peraltro non integrale e il cui raggiungimento viene scaglionato nel tempo per non pesare troppo sul padronato, non tutela minimamente l'occupazione, ma se mai diventa un modo per pagare con un pugno di monete in più il licenziamento. Di positivo si ha l'abolizione del lavoro a cottimo, anche se per legge il cottimo non avrebbe dovuto sussistere; si tratta comunque di un punto importante da generalizzare a tutte le categorie nelle quali il sistema di cottimo vige nei termini dell'edilizia.

Non è certo per mancanza di combattività che si è arrivati a concludere questi contratti con risultati tanto olntani da quelli che i lavoratori speravano di raggiungere: grosse manifestazioni, picchettaggi duri, scioperi a singhiozzo hanno caratterizzato tutte le lotte dell'autunno. E' emersa invece la linea borghese delle organizzazioni sindacali. E' questo il senso delle ripetute dichiarazioni da parte sindacale sul carattere « fisiologico » delle scadenze contrattuali, che sottolineava la volontà di dare a tutta questa tornata di contratti un carattere congiunturale.

Questa disponibilità ai compromessi è stata barattata con la richiesta di investimenti da attuarsi essenzialmente nel Mezzogiorno, cioè cercando di giustificarli in nome dell'obiettivo della piena occupazione. Ma è ben noto che il rapporto tra investimenti e aumento dell'occupazione non è affatto così meccanico; è possibile investire senza determinare un calo della disoccupazione. In realtà alle organizzazioni sindacali l'aumento reale del proletariato occupato sembra interessare soprattutto nella misura in cui ciò contribuirebbe ad accrescere la loro influenza. Si comprende così anche la richiesta di aumentare gli investimenti, alla luce della quale vengono giustificati i compromessi peggiori: essa è soprattutto legata alla strategia dei sindacati di puntare sul tentativo di aumentare ,attraverso questi canali, il loro potere politico, per intervenire direttamente nel merito delle scelte economiche e nella programmazione di tutto lo sviluppo economico e sociale. Si tratta cioè della scelta di puntare sul cosiddetto « nuovo sviluppo economico », fomula sotto la quale si nasconde la disponibilità alla collaborazione di classe e alla cogestione. E' in nome di questa scelta che le lotte vengono gestite in modo da contenere le richieste e le forme di lotta troppo dannose per il padronato, è su questa scelta che si cerca di incanalare strumentalmente anche tutta la combattività operaia.

Mai come in questa stagione di lotte contrattuali sono stati fatti sforzi così ampi per arrivare a grandiose manifestazioni: dallo sciopero generale del 22 novembre, alla manifestazione a Reggio Calabria, agli scioperi regionali, allo sciopero generale del 12 gennaio scorso fino alla straordinaria manifestazione dei metalmeccanici fatta a Roma il 9 febbraio. Queste eccezionali mobilitazioni hanno dimostrato una grande disponibilità alla lotta dei lavoratori e un alto livello di capacità di mobilitazione dei sindacati. Ma sono state anche un modo con cui le organizzazioni sindacali hanno messo sulla bilancia tutto il loro peso e le loro carte, per sollecitare il governo a tenerle in maggior conto, a consultarle, a tenerne in considerazione i suggerimenti e gli orientamenti.

In parallelo alle mobilitazioni si è avuta infatti un'ampia disponibilità delle tre Confederazioni a mantenere rapporti stretti con il governo e nel continuare a portare avanti incontri su tutte le questioni. Il fatto che si tratti di un governo la cui unica disponibilità è quella a sferrare duri attacchi al proletariato, non ha frenato di molto la spinta collaborazionista. Solo dopo ben tre mesi di colloqui su investimenti, Mezzogiorno, occupazione, pensioni, fitti rustici, prezzi, case, sanità, e dopo aver ripetutamente picchiato la testa contro il muro, ai primi di dicembre le Confederazioni si sono decise a denunciare l'inconcludenza e la non collaborazione del governo e a indire uno sciopero generale che poi la destra sindacale riuscirà a rinviare di oltre un mese (12 gennaio). Anche i successivi ulteriori abboccamenti con il governo non sono serviti ad altro che a dare un'ulteriore conferma, se ce ne fosse bisogno, di come la vera intenzione di Andreotti sia di servirsene come alibi, come copertura all'attuazione del suo programma antioperaio e antipopolare. L'accettazione nei fatti delle mediazioni del ministro del lavoro e gravi intromissioni ufficiali del governo nelle questioni contrattuali completano il quadro della disponibilità sindacale.

Nè risulta che tutto ciò abbia aperto contraddizioni particolari nell'ambito delle direzioni sindacali. Anche la profonda spaccatura che aveva conosciuto la CISL è andata ricomponendosi, su basi politiche ultramoderate. Non è un caso che la riappacificazione sia avvenuta subito dopo il convegno dei Consigli nazionali

dei metalmeccanici di Ariccia in cui la FIM, insieme con le altre due Federazioni che formavano la tradizionale sinistra sindacale, ha dimostrato il più alto grado di « responsabilità » e di « maturità », con dichiarazioni esplicite di disponibilità a trattare sull'introduzione dei turni, sulla regolamentazione delle giornate festive infrasettimanali, sulle ferie, ecc.

L'operazione di ampio respiro che la DC ha impostato nella CISL ha avuto quindi anche la conseguenza di liquidare la cosiddetta sinistra sindacale; per la paura di essere tagliata fuori dal processo federativo, essa ha preferito mostrare il suo vero volto di semplice articolazione della linea delle Confederazioni.

Questa tornata di lotte sindacali dunque è stata sinora caratterizzata da uno spostamento a destra complessivo della strategia delle organizzazioni sindacali, in relazione con la svolta attuata a livello di governo. Tutta la politica antioperaia dél governo Andreotti, sia quella già attuata sia quella in via di attuazione, non ha sinora trovato una seria opposizione da parte dei sindacati.

Nemmeno alle grandi mobilitazioni nazionali i sindacati hanno voluto dare un chiaro significato di lotta contro il programma antioperaio del governo. Ben diversa è stata al contrario la determinazione dimostrata anche in queste occasioni dalle centinaia di migliaia di lavoratori, che hanno inteso chiaramente caratterizzarle in un senso nettamente politico, come hanno dimostrato specialmente a Roma gli slogans scanditi dalla maggior parte dei convenuti. Non solo per Roma, ma più in generale la lotta dei metalmeccanici, essendo la più importante, riassume in sè le caratteristiche principali dello scontro in atto ed evidenzia pienamente le linee della politica sindacale.

E' bene perciò analizzarla più accuratamente.

Nell'autunno del '69 e nei mesi immediatamente successivi, che seguivano un periodo di notevole sviluppo economico, ala dominante della borghesia e governo erano disposti a fare concessioni, soprattutto salariali, ed ad attribuire maggiori diritti ai sindacati nelle fabbriche. Era infatti ancora prevalente l'ipotesi riformista, basata sulla convergenza dei revisionisti e dei dirigenti sindacali, sulla previsione di un periodo prolungato di pace sociale nelle fabbriche e di un ulteriore rilancio della produttività.

Oggi quelle condizioni si sono praticamente capovolte. In una situazione di perdurante crisi economica i cui effetti si scaricano pesantemente sul proletariato e dopo tre anni di dure lotte contro il cottimo, la nocività, l'aumento dei ritmi, i licenziamenti, ecc., il padronato sa benissimo che non è certo la firma di un contratto nazionale di categoria nè l'opera di controllo dell'apparato sindacale che possono imporre ad una classe operaia sempre più combattiva e politicamente matura il blocco o per lo meno la riduzione della conflittualità in fabbrica.

Di qui l'azione dell'avversario di classe su diversi piani: la repressione sempre più dura per stroncare il movimento, l'imposizione nei contratti nazionali di pesanti vincoli alle lotte articolate, i tentativi del governo di centro-destra di regolamentare per legge orario, festività, turni, ecc., e di introdurre le leggi sul fermo di P.S. e sulle perquisizioni arbitrarie preventive, il drastico ridimensionamento del ruolo dei sindacati che già da tempo vedono deteriorati i loro rapporti di forza nei confronti della borghesia e del governo.

D'altra parte l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie di orientamento leninista ha acquistato sempre maggiore incisività e radicamento fra le masse; strati rilevanti di classe operaia vedono negli operai rivoluzionari un valido punto di riferimento. Più in generale, la intera classe operaia, soprattutto nei grandi centri industriali e nelle grandi fabbriche, ha maturato una maggior consapevolezza degli aspetti fondamentali dello scontro di classe. A differenza che nel '69 il livello di coscienza non è più solamente economico-rivendicativo, ma anche nutrito di elementi politici. Oggi i lavoratori italiani, e i metalmeccanici in prima fila, sono ben coscienti che non si tratta soltanto di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro evitando la firma di contratti bidone, ma anche e soprattutto di respingere la contropiattaforma padronale, di sventare le intenzioni reazionarie del governo di centro-destra, cioè di impedire un deterioramento dei rapporti di forza complessivi e di impedire che un eventuale parziale arretramento venga sancito con le leggi del governo Andreotti, il che pregiudicherebbe gravemente anche la possibilità di lotte future.

In questa situazione la piattaforma di Genova per i metalmeccanici ha finito col rappresentare un punto di riferimento sempre più importante per una difesa, sia pure parziale, degli interessi economici immediati dei lavoratori. Certo, questa piattaforma era tutta centrata su un inquadramento unico sganciato quasi completamente dalla parità normativa e inquadrato nella logica della « mobilità professionale »; c'era anche il rischio che potesse diventare lo strumento con il quale, nei fatti, si faceva passare l'ingabbiamento e l'autoregolamentazione dei C.d.F., ai quali si voleva, già da allora, delegare la gestione di tutta una serie di passaggi di livello, lavoratore per lavoratore.

Era scomparsa anche ogni rivendicazione sulla garanzia del salario, venivano ignorati obiettivi di lotta per l'eliminazione del cottimo, contro la nocività, contro l'aumento dei ritmi, ecc.; ma ciononostante si tratta di prendere atto che una fase dello scontro fra rivoluzionari e revisionisti all'interno della classe operaia e dei sindacati è terminata col Convegno. I termini dello scontro si spostavano sull'adozione di forme di lotta incisive, sulla mobilitazione contro la resistenza e la repressione padronali e dello Stato, sul controllo contro ulteriori cedimenti dei vertici sindacali.

Questi cedimenti si sono puntualmente verificati e in misura forse maggiore di quanto non fosse lecito aspettarsi. Non ignoriamo certamente che è pressochè inevitabile che ogni sbocco contrattuale rappresenti un punto di mediazione obbligato tra la forza della classe operaia e la resistenza padronale. Ma l'abbassamento del tiro da parte sindacale si è verificato questa volta addirittura prima che iniziassero reali trattative nel merito delle richieste dei lavoratori e ancora prima che si impostasse un piano generalizzato di articolazione delle lotte. Già il 31 dicembre Trentin, segretario generale della FIOM, in un'intervista all'Unità aveva preannunciato il discorso sui « punti irrinunciabili della piattaforma » che di lì a pochi giorni sarebbe stato fatto al Consiglio Generale della FLM ad Ariccia. Il discorso sulla irrinunciabilità di certi punti implica evidentemente la rinunciabilità di altri punti. Nel concreto questo significava che l'inquadramento unico richiesto non era più su 5 bensì su 8 livelli, che di conseguenza veniva a perdere gran parte del suo valore l'unico passaggio automatico di categoria, che non si parlava più di recupero degli straordinari, ecc. Il tutto, ripetiamo, prima che un piano generalizzato di articolazione delle lotte potesse incidere seriamente sulla produzione e quindi sulla resistenza padronale.

Ad Ariccia la dirigenza sindacale ha annunciato anche la propria disponibilità a trattare congiuntamente la piattaforma dei lavoratori e quella dei padroni, passando sopra ancora una volta con la massima disinvoltura alle decisioni di Genova. Le lunghe discussioni fatte a Roma sull'utilizzo degli impianti, sull'assenteismo, eccetera non erano un espediente tattico per vincolare il padronato alla discussione ed evitare l'intervento del ministro Coppo, come era stato detto, ma si sono rivelate in realtà parte integrante di una trattativa complessiva che coinvolgeva sia le richieste dei lavoratori che la contropiattaforma padronale. La difesa della piattaforma di Genova ha quindi assunto anche il significato decisivo di respingere la contropiattaforma dei padroni.

Più in generale l'esame della risoluzione approvata all'unanimità al termine dei lavori ad Ariccia permette di mettere in evidenza elementi abbastanza contraddittori.

Da una parte il documento, riallacciandosi alle decisioni di Genova ,ribadisce il rifiuto a regolamentare le lotte aziendali e ad istituire nuovi controlli sull'assenteismo, sollecita — dopo oltre due mesi dall'inizio delle lotte — una maggiore articolazione degli scioperi, riconferma l'elezione dei delegati su scheda bianca, ritorna sulla necessità di istituire i Consigli di Zona intercategoriali. In queste decisioni si riflettono senza dubbio effettive divergenze di impostazione tattica fra le Confederazioni e la FLM, la quale risente in una certa misura della pressione che sale dalla categoria più numerosa e combattiva dei lavoratori dell'industria, e non può quindi accettare in pieno e subito un disegno esplicito di pace sociale. L'elezione dei delegati su scheda bianca, ad esempio, si pone in contrapposizione aperta al famigerato modello elettorale previsto dal Patto Federativo.

Trentin, Carniti e Benvenuto sanno bene che il rifiuto all'elezione dei delegati su scheda bianca provocherebbe una vera e propria sollevazione nelle fabbriche, e sanno anche che è difficile proporre oggi ai metalmeccanici una regolamentazione dei C.d.F. come quella già imposta ad es. nel settore dei chimici-farmaceutici.

Anche il rifiuto di regolamentare la contrattazione articolata si contrappone ai disegni confederali, ma in questo campo il contrasto non è così di fondo come potrebbe sembrare a prima vista. Basti ricordare la dichiarazione di Lama al Direttivo della CGIL alla fine di gennaio. « Noi siamo pronti a fare — ha detto Lama —, una dichiarazione nostra unilaterale di non perseguire la monetizzazione delle rivendicazioni aziendali fra un contratto e l'altro, essendo il contratto nazionale lo strumento principale, anche se non il solo, per la politica salariale del sindacato. »

I dirigenti della FLM sembrano orientati piuttosto verso una *autoregolamentazione* dei C.d.F. e delle lotte articolate, basata sulla gestione dell'inquadramento unico e sulla gradualità dell'applicazione dei contratto. La gravità di questa posizione è resa maggiore dal fatto che non è da escludere che diventi la strada attraverso la quale anche per il contratto dei metalmeccanici potranno essere fatti passare elementi di accordo-quadro basati ad esempio sul blocco del premio di produzione o sulla limitazione degli aumenti salariali.

D'altra parte il documento di Ariccia registra anche in modo ufficiale l'allineamento della FLM alle Confederazioni sul problema dell'utilizzo degli impianti.

In dicembre Lama, mentre a Roma si continuavano a spendere fiumi di parole sulle sorti dell'economia nazionale, in un'intervista all'Espresso è stato esplicito: « Sarò assolutamente chiaro. Noi ci rendiamo conto della necessità di utilizzare meglio gli impianti... Non siamo mica usciti dalle caverne... siamo favorevoli all'aumento dei turni. Oggi ci sono alcune aziende che lavorano su un solo turno; altre, che sono forse la maggioranza, che lavorano su due turni; altre, assai poche, su tre turni. Si potrebbero intanto portare quelle di un turno a due turni, un certo numero di quelle a due turni a tre... Le nostre condizioni? Eccole: una riduzione dell'orario di lavoro e la localizzazione, *almeno in un primo tempo*, nel solo Mezzogiorno di questo aumento dei turni » (la sottolineatura è nostra).

A differenza dei lettori dell'Espresso i lavoratori conosceranno queste decisioni solo un mese più tardi, quando ad Ariccia il Consiglio Generale della FLM deciderà le stesse cose che i vertici sindacali avevano « previsto ».

Nel documento di Ariccia per quanto riguarda l'utilizzo degli impianti, viene detto: « E' possibile affrontare il problema dell'introduzione di nuovi turni di lavoro (ad esclusione del lavoro notturno) in determinate aree del

paese caratterizzate da problemi di disoccupazione strutturale e in particolare nel Sud, in presenza di una riduzione contrattata dell'orario di lavoro e di un corrispondente aumento degli organici e a condizione che siano affrontate le insufficienze dei servizi sociali che pesano sui lavoratori sottoposti ad un regime di lavoro su turni avvicendati. In ogni caso, queste scelte dovranno essere oggetto di dibattito e consultazione tra tutti i lavoratori dopo la firma del contratto. »

In realtà, come nel caso degli investimenti, associare l'introduzione di nuovi turni ad un aumento dell'occupazione significa fare un ragionamento astratto ,che non tiene in nessun conto l'estrema difficoltà di effettuare un'efficace opera di controllo sui livelli di occupazione, specialmente nel Mezzogiorno. Con ogni probabilità, in tutta una serie di situazioni di relativa debolezza, di minori tradizioni di lotta, dove opera di più il ricatto della disoccupazione, lo aumento degli organici conseguente all'introduzione di nuovi turni sarebbe un fatto del tutto transitorio, destinato ad essere riassorbito nel quadro di operazioni di ristrutturazione, mediante licenziamenti, blocco delle assunzioni, ecc. e alla lunga non rimarrebbero che i nuovi turni.

E comunque resta il fatto che ogni aumento degli organici già programmato a seguito dei piani di espansione produttiva, diventa così merce di scambio per ottenere l'introduzione di nuovi turni con l'ulteriore vantaggio, per il padrone, di ridurre drasticamente gli investimenti necessari in nuovi impianti e attrezzature.

Non mancano nemmeno precedenti significativi; ad esempio nel '69 la richiesta di maggiori investimenti al Sud in cambio di deroghe sugli straordinari ha fatto sì che le deroghe siano state effettivamente concesse, mentre gli investimenti addizionali non si sono visti.

E' signicativo che non sia stata fatta sinora nessuna previsione da parte sindacale sulla portata dell'aumento dell'occupazione che si dovrebbe avere sia per le riduzioni di orario che per l'introduzione di nuovi turni.

Vediamo così che il documento di Ariccia, al di là delle coperture demagogiche, fornisce l'avvallo delle burocrazie sindacali alla generalizzazione del lavoro a turni, dove e quando ai padroni interessa di più.

Dagli « investimenti qualificati » nel Mezzogiorno, cioè da una proposta di falsa soluzione ad un problema reale dei proletari, con Ariccia si passa quindi ad un elemento relativamente nuovo nella storia sindacale recente. Le proposte per un maggior utilizzo degli impianti sono infatti in clamorosa contraddizione con la stessa politica degli investimenti: nuovi turni e accorpamento delle festività sono un vero e proprio incentivo per i padroni a *non investire*. Si ha così anche il senso reale di tutti i discorsi demagogici sull'« attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro », sul « nuovo modo di produzione », ecc.

Dall'« attacco » all'accettazione totale dell'organizzazione capitalistica del lavoro, dal « nuovo » modo di produzione al vecchio, vecchissimo modo di produrre basato sull'aumento dello sfruttamento.

Si stanno intanto cogliendo i primi elementi di un accordo che sta faticosamente concretizzandosi nella diffidenza dei lavoratori, fra Intersind e FLM; anche se l'intesa pare raggiunta in linea di massima solo su un punto, l'inquadramento unico operai-impiegati, tuttavia è già sufficiente, data l'importanza di questo punto nel contesto della piattaforma, per capire che la linea sulla quale i sindacati si sono mossi ed hanno concluso gli altri contratti di categoria, viene confermata nel caso dei metalmeccanici.

L'inquadramento unico, infatti, previsto su 8 livelli non solo non comporta miglioramenti effettivi ai lavoratori dal momento che all'interno di ogni livello si riproduce la divisione di categorie diverse che corrispondono anche a trattamenti economici e normativi diversi, ma in più comporta un netto peggioramento per le categorie impiegatizie, alcune delle quali si trovano ad essere smembrate in due livelli ed altre, le più basse, trovano davanti a sè un numero molto più alto di gradini che li separa dalla prima categoria. Ora gli impiegati, che prima erano suddivisi in quattro categorie, si troverebbero distribuiti su ben sette livelli diversi.

A questo tipo di inquadramento, che è un modo di creare rivalità e ulteriori divisioni fra i lavoratori, vanno aggiunte anche tutte le difficoltà che seguiranno al momento dell'attuazione dello stesso, quando si tratterà di inserire operai e impiegati nei vari livelli secondo criteri fumosi.

In questi primi elementi di accordo tra Intersind e FLM è chiaro il tentativo di arrivare ad una chiusura del contratto nel settore pubblico, con la relativa disgregazione del fronte delle lotte per giungere successivamente ad una rapida conclusione in quello privato.

D'altra parte non mancano forze padronali interessate in questo momento ad una chiusura sollecita della vertenza dei metalmeccanici. Non è soltanto il governo, il cui ministro del lavoro continua a convocare riunioni su riunioni e a rilasciare ottimistiche dichiarazioni, ad aver premura, ma anche componenti importanti all'interno del fronte padronale ,quelle che possono essere danneggiate più di altre dalla continuazione degli scioperi. Basti pensare all'industria automobilistica che si trova a dover affrontare proprio ora l'aumento stagionale della domanda. Perciò la combattività e la volontà di lotta ampiamente dimostrate dai lavoratori, che portano ad incidere in modo rilevante sulla produzione, hanno costretto il fronte padronale a ripensamenti sulla opportunità di continuare sulla linea dura. Tanto più che i padroni hanno già ottenuto parecchio, sia dalle dirigenze confederali e della FLM che dal governo. L'ultimo regalo è la fiscalizzazione degli oneri sociali pagati dalle aziende, a cui le Confederazioni si sono già dichiarate favorevoli anche se nei termini di una fiscalizzazione « selettiva », cioè che dovrebbe favorire di più le piccole e medie aziende, quelle situate nel Mezzogiorno, ecc. Nonostante l'ipotesi di accordo che si sta profilando la combattività è ancora alta; e occorre non dimenticare che è a partire dalle fabbriche e in particolare da questo contratto che si può trarre la forza necessaria a far fallire il piano di attacco antioperaio. La lotta dei metalmeccanici, unita a quella delle altre categorie ancora in lotta (autoferrotranvieri, ecc.) ha ancora al suo interno questa possibilità, questa forza.

Rimangono perciò più che mai attuali tutti gli obiettivi che già da tempo sono stati indicati dalle avanguardie di fabbrica, dai Comitati Unitari di Base, e cioè: 1) lotta per respingere ogni tentativo di dividere il fronte della lotta, per ottenere tutta la piattaforma e per far rientrare i licenziamenti di rappresaglia; 2) no alla contropiattaforma padronale; 3) mobilitazione politica generale contro il programma del governo Andreotti, la teppaglia fascista e lo squadrismo di polizia; 4) fare pressione perchè si arrivi alla proclamazione di uno sciopero politico contro il governo da parte delle organizzazioni sindacali. Obiettivi che devono vedere tutti impegnati nel massimo sforzo.

Milano, 19 febbraio 1973

La sconfitta dello spontaneismo e dell'opportunismo, un chiaro programma contro la selezione economica e di merito e per l'agibilità politica, l'unità con l'avanguardia della classe operaia: queste le condizioni di una forte ripresa del movimento degli studenti.

Scuola: offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studenti

Premessa

L'attuale congiuntura politica, insieme con l'avviarsi verso la sua fase finale della lotta dei metalmeccanici e con l'accentuarsi della schermaglia tra i partiti in merito alla possibilità di una sostituzione indolore del governo Andreotti, vede anche un acutizzarsi dello scontro sul terreno della scuola. Complessivamente, questo scontro ha via via assunto un rilievo crescente nell'evolversi del quadro politico, come rivela la stessa attenzione che alla questione del movimento studentesco e della scuola hanno dedicato sempre più la stampa e le forze parlamentari.

Nei primi mesi dell'anno scolastico 1972-73 il movimento degli studenti — ad onta delle campagne di stampa tendenti a dimostrare la sua scomparsa — ha dispiegato un'attività e una iniziativa politica davvero eccezionali per incidenza e durata.

Nel corso dei mesi di gennaio e di febbraio si sono delineati pertanto significativi aggiustamenti e sviluppi nella politica sia del governo e delle forze politiche governative, sia del PCI e dei sindacati rispetto alla scuola e al movimento degli studenti.

In questa situazione il movimento degli studenti non solo non è arretrato, ma ha ampliato l'estensione e l'incisività della sua iniziativa, ed ha sviluppato la sua capacità di intervenire, con obiettivi e parole d'ordine adeguati, sulla scena politica nazionale. Lo rivelano chiaramente la riuscita del primo sciopero nazionale degli studenti e le iniziative cui questo ha dato impulso.

Una riflessione sui caratteri della fase precedente e di quella presente è tuttavia necessaria, per individuare gli orientamenti tattici più efficaci nella situazione attuale.

L'offensiva borghese nella scuola e le lotte studentesche negli ultimi mesi del 1972

Ancora all'inizio dell'anno scolastico il movimento universitario non si era sollevato dal complessivo riflusso che aveva seguito il periodo '68-'69, dovuto sia ai disastri provocati dalla direzione di carattere spontaneista della maggior parte dei movimenti, sia ad una politica di relative concessioni attuate dalle autorità accademiche e dal governo (liberalizzazione dei piani di studio, attenuazione della selezione e sua tendenziale sostituzione con l'auto-selezione, alcune iniziative di sperimentazione sul piano della didattica), che avevano realizzato l'obiettivo di rendere meno evidenti le forme di oppressione presenti nell'università, e soprattutto di fare in modo di frantumare le masse studentesche e la loro reazione a tali condizioni di oppressione. Solo in talune facoltà universitarie (in particolare a Milano) si era mantenuto il movimento con una organizzazione ed un seguito di massa stabili, e con una buona capacità di assumere iniziative di lotta e di mobilitazione rilevanti.

Il movimento medio aveva dimostrato invece, anche dopo il '69, una notevole vitalità, una estensione ed una capacità di lotta e di mobilitazione molto maggiori di quello universitario. Presentava però una serie di limiti rilevanti: una sua presenza significativa si realizzava solo in alcuni grandi centri (Milano, Roma, Venezia-Mestre in particolare); dimostrava una forte ciclicità della sua iniziativa (limitata al periodo di due-tre mesi nell'autunno-inverno); si verificava un'estrema frammentazione delle iniziative di lotta delle varie scuole e quasi ovunque le sue strutture politico-organizzative erano estremamente gracili, sopravvivendo raramente ai brevi cicli di lotta.

Con il governo Andreotti e con Scalfaro al ministero della Pubblica Istruzione si realizza una svolta nella politica della borghesia nella scuola, anche se alcuni elementi di essa erano già stati sperimentati dal '71.

Sembrava giunto il momento opportuno per portare un attacco a fondo al movimento degli studenti, mediante l'aumento della repressione, l'intervento massiccio della polizia nelle scuole e delle facoltà, il tentativo di togliere l'agibilità politica. E soprattutto sembrava il momento adatto per attuare durature modificazioni dei rapporti sociali nella scuola, perchè questa tornasse a funzionare più efficacemente come apparato ideologico dello Stato borghese. Utilizzando un'ampia campagna ideologica in cui si insiste sulla necessità di «far funzionare», di «normalizzare» la scuola, si cerca così di compattare il corpo insegnante, attribuendo la responsabilità dei vari disagi ed in genere della crisi nella scuola agli «estremisti» e al movimento degli studenti. La circolare Scalfaro all'inizio dell'anno scolastico mirava a far assumere alla gran massa degli insegnanti un ruolo attivo come gestori e garanti della «normalizzazione» e in questa massa dovevano avere un ruolo attivo decisivo i presidi e i professori più reazionari incoraggiati da una serie di dichiarazioni dello stesso ministro (da quella sul latino agli attacchi agli insegnanti che avessero la «spudoratezza» di far politica nella scuola).

Una analoga politica viene sviluppata nelle università: appoggio ai settori più reazionari del corpo accademico, emarginazione di quelli più democratici, iniziative di dura repressione e liquidazione verso alcune situazioni (per esempio Architettura a Milano) che si presentavano come emblematiche di un caso di politica scolastica riformista e di sperimentazione di nuove pratiche didattiche.

Gli effetti di tale politica sull'università tendono a ripristinare le forme tradizionali di didattica e di esame, ed a liquidare progressivamente la liberalizzazione dei piani di studio.

Il tentativo di estraniare le masse studentesche dalla vita politica viene articolato nel senso di porre sempre maggiori limitazioni all'agibilità politica (diritti di assemblea, di propaganda nella scuola) e contemporaneamente di proporre la formazione nelle scuole di squallide caricature dei parlamenti borghesi.

A questa politica il governo Andreotti accompagna il blocco di qualsiasi spesa per miglioramento nelle infrastrutture e lo sviluppo del personale (si è passati per esempio da un massimo di 25 alunni per classe, al considerare, con la circolare Scalfaro, 25 alunni per classe come minimo e 35 come massimo).

I disegni del governo sulla scuola non raggiungono però i fini sperati, ed anzi alcuni aspetti della sua politica determinano effetti di segno completamente opposto.

Ciò è dovuto a una serie di fattori, interni ed esterni alla scuola, che hanno importanti riflessi sul comportamento delle masse studentesche e che stanno alla base dello slancio che prende in questo periodo il movimento degli studenti.

Innanzitutto il blocco della spesa per l'istruzione aggrava ulteriormente la carenza di aule, personale docente, infrastrutture e porta a dimezzare il presalario per molti studenti fuori sede: da questi elementi di oppressione materiale si sono sviluppate numerose lotte un po' dovunque. L'attacco all'agibilità politica, toccando conquiste ormai consolidate nella coscienza degli studenti, ha provocato anch'esso dure risposte di massa.

D'altra parte lo sforzo di restaurare le forme di didattica e di controllo dell'apprendimento esistenti prima del '68, con l'aumento generale della selezione, una più stretta adesione ai programmi ministeriali nei contenuti, la liquidazione della liberalizzazione dei piani di studio, della sessione continua, dei gruppi di studio, dei corsi serali all'università, ecc., ha reso l'oppressione ideologica estremamente più forte negli studenti e molto più intollerabile di quanto non fosse cinque o sei anni fa. Infatti: si è estesa la quantità di giovani di estrazione proletaria, su cui tale oppressione pesa maggiormente; la critica teorica e la lotta ai rapporti ideologici presenti nella scuola, sviluppata per diversi anni, li ha resi ancora meno sopportabili; le scarse possibilità di trovare impiego per i diplomati, e le difficoltà che pure incontrano gran parte dei laureati, hanno tolto ulteriormente agli studenti gran parte delle motivazioni che li spingevano a sottostare docilmente alle pratiche selettive e di oppressione della scuola. Sugli sviluppi del movimento studentesco in questo anno scolastico hanno avuto però un'influenza ancora maggiore una serie di fattori «esterni» alla scuola. Ci riferiamo da un lato alle lotte operaie (in particolare la vertenza dei metalmeccinici e dall'altro alle lotte politiche contro il governo Anderotti e contro i fascisti. Lo scontro di classe è stato particolarmente duro, la partecipazione alla lotta politica ha coinvolto strati estremamente ampi di proletariato e di altri strati sociali; il comportamento del PCI e dei vertici sindacali è stato particolarmente rinunciatario, rispetto a tutta la forza che poteva essere dispiegata dalle masse proletarie, sia nei confronti dei padroni, che nei confronti della politica governativa; e infine il ruolo delle forze rivoluzionarie (almeno di quelle che non sono cadute nell'avventurismo, nè si sono legate al carro dei revisionisti) è stato importante; le loro campagne e le loro iniziative hanno avuto un impatto molto più largo della loro area di influenza diretta.

Questo contesto politico ha avuto effetti estremamente importanti sulle masse studentesche. La loro caratteristica sensibilità alle tematiche politiche generali ha potuto recepire le questioni poste dal momento politico sulla base della diffusa opera di politicizzazione in senso anticapitalista e antifascista svolta dal movimento studentesco negli anni precedenti. Era inoltre particolarmente chiaro in questa congiuntura come i responsabili dell'aumento delle condizioni di oppressione nalla scuola e i nemici delle lotte proletarie fossero in ultima analisi gli stessi.

Il solo aumento dell'oppressione materiale e ideologica sugli studenti poteva dar luogo probabilmente solo ad uno sviluppo frammentario e sporadico di lotte rivendicative. E' stata l'acutezza dello scontro di classe complessivo, in primo luogo il riferimento costituito dalle lotte proletarie, a dare un preciso filo conduttore alle lotte e alle mobilitazioni studentesche, e a permetter loro di giocare un ruolo rilevante sulla scena politica.

Per questo è stata giusta l'indicazione politica, assunta dai settori più matturi del movimento, di porre al centro dell'iniziativa degli studenti, accanto ad una difesa intransigente dell'agibilità politica e delle precedenti conquiste, l'appoggio alle lotte operaie e l'intervento nelle lotte contro i fascisti e contro il governo Andreotti. Questi erano infatti i terreni decisivi su cui l'offensiva borghese, anche nei confronti della scuola, poteva essere vinta.

Il fatto stesso che, in un certo senso i termini dello scontro di classe risultassero semplificati, sino a rendere più chiari i ruoli delle diverse forze politiche borghesi e revisioniste, ha fatto sì che anche i settori del movimento di orientamento spontaneista, o opportunista, o più semplicemente ad un livello politico primitivo, abbiamo saputo assumere, in alcuni momenti importanti, comportamenti tattici relativamente corretti.

Si è avuto quindi come effetto complessivo uno sviluppo del movimento, e contemporaneamente un aumento molto rilevante anche della sua forza nell'intervento sul terreno specifico della scuola.

Ciò ha significato non solo estensione a nuove situazioni (centri minori, in particolare nel sud) o la ripresa in diverse università, ma soprattutto la crescita della politicizzazione di larghi strati studenteschi: una base decisiva per una crescita ulteriore e per un consolidamento che sia veramente duraturo.

Politicamente molto importante è stata la partecipazione del movimento studentesco alle mobilitazioni operaie, anche in moltissimi centri minori e così pure il suo impegno nelle più importanti mobilitazioni politiche, realizzate nonostante il boicottaggio delle dirigenze revisioniste (per esempio il 12 dicembre e il 18 gennaio), o sulle mobilitazioni antimperialiste.

La *nuova* forza politica ed organizzativa acquisita dal movimento degli studenti fa inoltre fallire sistematicamente le iniziative del governo sul terreno della scuola: il tentativo di liquidare, o almeno regolarmentare, l'agibilità politica del movimento studentesco viene sventato quasi ovunque; la stessa sorveglianza poliziesca sull'« ordine » nella scuola viene costretta ad allentarsi e fallisce quasi ovunque il tentativo di costituire parlamentini studenteschi.

Anche il disegno di trasformare gli insegnanti in gestori della «normalizzazione» ha avuto uno scarso successo. Se è vero che la politica di Scalfaro ha incoraggiato e attivizzato gli insegnanti ed i presidi più reazionari, la lotta che molti insegnanti hanno sostenuto contro la selettività e le modalità di svolgimento dei corsi abilitanti, ha modificato in modo più o meno rilevante il loro comportamento, ha reso molto più difficile il loro identificarsi fino in fondo con le funzioni della scuola capitalistica.

Il fallimento dell'intervento dei revisionisti nella scuola e l'impostazione di una tattica nuova

In questo anno scolastico si è intensificato notevolmente lo sforzo del PCI per conquistare una premessa rilevante nelle scuole e emarginare il movimento degli studenti, o per lo meno modificarene profondamente la natura e gli orientamenti. La particolare congiuntura politica e lo stato del movimento sembravano offrire inizialmente buone possibilità per questa operazione, anche se non era certo sufficiente la semplice continuazione del reclutamento e la moltiplicazione delle cellule della FGCI nelle scuole o delle sezioni universitarie del partito. La difficoltà che il movimento incontrava, in questa congiuntura politica, nello sviluppare lotte rivendicative per acquisire nuove conquiste, ha comunque permesso al PCI di presentarsi, grazie al peso che esso ha nel paese, negli enti locali e in parlamento, come l'unica forza in grado di conseguire miglioramenti nelle condizioni di studio ed anche di impedire il deterioramento delle attuali e l'attacco all'agibilità politica.

La campagna sulla «crisi» del movimento studentesco ha fornito al PCI il pretesto per proporre una organizzazione «democratica» di tutta la massa degli studenti, attraverso i «delegati » e i « parlamentini », in cui ridare spazio alla FGCI (oltre che alle altre forze politiche borghesi). Una proposta che aveva almeno il vantaggio evidente di trovare il consenso... dei presidi e di Scalfaro.

D'altra parte lo sviluppo delle lotte contrattuali, e l'interesse del movimento degli studenti a ricercare l'unità con la classe operaia, ha permesso al PCI di tentare la strada di realizzare su di esso una influenza politica anche tramite i sindacati. Lo stesso canale attraverso cui è stata fatta, del resto, una pressione nel senso di indurre il movimento degli studenti ad accettare i delegati ed i parlamentini (per esempio a Milano la F.L.M. ha posto questa condizione per la partecipazione degli studenti ai Consigli di zona).

Una quarta via seguita dal PCI per rafforzare la propria presenza nella scuola è stata

quella di utilizzare in questo senso gli insegnanti della CGIL-scuola. Agli studenti è stato proposto di formare un fronte con i docenti per la riforma della scuola; la FGCI ha spesso cercato di portare avanti più l'unità degli studenti con i docenti che quella con gli operai.

Alla fine del '72 tuttavia anche il PCI deve fare un bilancio sostanzialmente negativo del proprio intervento nella scuola, malgrado qualche risultato sul piano del reclutamento ottenuto in alcune situazioni, dovuto più che altro ad una migliore organizzazione della FGCI.

Abbiamo già visto come sia fallito quasi ovunque il tentativo di instaurare i parlamentini studenteschi :anche nei pochi posti dove la FGCI, con la collaborazione delle autorità scolastiche, è riuscita a farli esistere, si sono dimostrati praticamente inoperanti e sono presto caduti nel discredito delle masse studentesche.

Il tentativo di realizzare un controllo ed una influenza politica sul movimento degli studenti tramite un rapporto di questo con gli organismi sindacali di base (Consigli di fabbrica e di zona) è stato addirittura frettolosamente abbandonato dai revisionisti. La presenza degli studenti in tali istanze sindacali e a fianco delle lotte operaie ha infatti concorso, là dove si è potuta realizzare, ad accentuare le critiche che molti settori operai fanno alla linea delle dirigenze sindacali, e in generale a dare un tono ed una maggiore caratterizzazione in senso politico alle mobilitazioni operaie.

Clamoroso a questo riguardo (ma non certo un caso isolato) è stato il comportamento del PCI, della FGCI, e dei sindacati in occasione della manifestazione dei metalmeccanici tenuta a Milano il 22 dicembre, dove si è cercato insistentemente di evitare la partecipazione studentesca, sostenendo che si trattava di una manifestazione esclusivamente di categoria; gli studenti avrebbero dovuto solo sospendere le lezioni per dieci minuti e salutare semplicemente il corteo qualora fosse passato davanti alla scuola!

Lo sforzo di ampliare l'influenza revisionista nella scuola tramite la CGIL-scuola continua tuttora, ma finora ha avuto grossi limiti. Il peso di questo sindacato è aumentato, si sono moltiplicate le sue sezioni a livello di istituto; ma ciò è dovuto principalmente al fatto che in esso è confluito ed è divenuto attivo uno strato di insegnanti emerso a partire dalle lotte sui corsi abilitanti. E questi insegnanti si sono formati politicamente proprio contestando (e mettendo sistematicamente in minoranza nelle assemblee di base organizzate dai sindacati confederali) la linea del PCI sui corsi abilitanti (tentativo maldestro di proporre la linea della «riqualificazione dell'insegnante» e della difesa della professionalità). La tattica di alleanze con i sindacati autonomi praticata dalla CGIL-scuola (in omaggio alla linea di alleanze con i ceti intermedi del PCI ha ulteriormente allargato il malcontento di questo settore nei confronti dei vertici sindacali.

Gli studenti infine hanno facilmente compreso come le profferte del PCI di presentarsi come mediatore per le loro esigenze ed i loro problemi fosse praticamente inefficace in assenza della mobilitazione di massa e delle lotte degli studenti, o di altri settori sociali su questi temi specifici.

Vediamo quindi chiaramente che l'incapacità del PCI di fare passi in avanti significativi nelle scuole è anch'essa strettamente dipendente dalla linea generale tenuta da questo partito nei confronti del governo Andreotti.

Una linea che, nella sostanza, è di arretramento e di rinuncia ad impostare una lotta efficace contro il programma politico complessivo antioperaio impostato dalla borghesia nei vari settori. Non poteva affermarsi in un movimento degli studenti che proprio in questo frangente politico ha dimostrato forte combattività, e la capacità di scendere in lotta secondo modi e tempi adeguati all'acutezza dello scontro di classe. All'opposto, sono state le iniziative del movimento studentesco a trascinare nelle mobilitazioni settori di base e anche interi circoli della FGCI.

Da qui derivano gli sforzi più recenti del PCI di rettificare, rendendola più lineare e più immediatamente funzionale agli obiettivi politici generali che si prefigge in questa fase, la propria tattica di intervento nella scuola.

Questa rettifica è stata ancora più accentuata dopo l'ormai famoso Comitato Centrale in cui viene lanciata la «crociata» contro i «gruppi estremisti». La logica dell'intervento del PCI diventa sempre più quella di far blocco, sulla questione della scuola, con tutti i partiti dell'«arco costituzionale» (fino al PLI) e di contrapporsi in modo frontale a tutti i movimenti studenteschi esistenti, che non siano strettamente egemonizzati dal PCI stesso (molto pochi).

Questa tattica rischia,, e il PCI non può ignorarlo, di essere ancora meno efficace della precedente linea articolata, ai fini di ottenere, nel breve e medio periodo, successi fra gli studenti. Ma il PCI si preoccupa soprattutto di fare del terreno della scuola, su cui intensifica il suo impegno, il terreno in cui si sviluppa in modo più vistoso la sua lotta contro i «gruppi», anche per dare così credito alla propria tesi sulla natura quasi esclusivamente studentesca delle forze rivoluzionarie. La scuola diventa così il terreno in cui si verifica con chiarezza ciò che il PCI intende per « alleanza con i ceti medi », quello in cui sperimentano con la maggior spregiudicatezza i rapporti che esso intende instaurare con le forze politiche che oggi appoggiano il centro-destra.

Il rilancio della presenza del PCI all'interno delle masse studentesche viene così legato ancora più strettamente alla sconfitta del movimento degli studenti e allo spazio conquistato dal blocco delle forze parlamentari in generale.

Una anticipazione significativa di questa linea politica si era avuta già alla fine di novembre con la decisione di stabilire una stretta unità di azione fra i sindacati scuola confederali e i sindacati autonomi (egemonizzati da forze filogovernative e a volte chiaramente di destra); una reazione che però è stata contrastata fortemente dalla base della CGIL-scuola e, almeno inizialmente, anche dal PSI.

E' comunque sulla base di questa linea politica che il PCI arriva alla rottura aperta col gruppo Capanna: per alcuni aspetti formalmente massimalisti della linea di questo, per il carattere avventuristico che assume talvolta la sua tattica, e soprattutto perchè esso si è rifiutato di accettare i « parlamentini » scalfariani. Sempre in questa logica il PCI diventa la forza più attiva a sostegno del « Comitatone interpartitico », che si forma a Milano nel giugno 1972, e a sostegno della « Commissione parlamentare » di indagine sulle università milanesi, che viene varata nel febbraio 1973.

La « controriforma » della scuola

Preso atto degli scarsi successi avuti nella prima parte dell'anno scolastico, nei primi mesi del '73 le forze governative hanno dovuto reimpostare la loro linea di intervento nella scuola; gli obiettivi e gli orientamenti di fondo già delineati fino dagli esordi dal ministro Scalfaro vengono ora perseguiti come un'azione di più largo respiro e con un impegno molto accresciuto.

Si delinea in modo organico quella che è stata definita subito dagli studenti la «controriforma» della scuola, che viene a porsi, accanto alle leggi sul fermo di polizia e ai progetti di regolamentazione del diritto di sciopero, come uno dei punti qualificanti del programma con cui il governo Andreotti vuole introdurre, nei terreni su cui è più acuto lo scontro di classe, trasformazioni del quadro normativo che segnino duraturi spostamenti di forza a favore della borghesia. La «controriforma» della scuola consiste di una serie di provvedimenti fra i quali sono particolarmente importanti i disegni di legge di riforma dell'università e della scuola media presentati da Scalfaro, e lo stato giuridico del personale della scuola, opportunamente modificato dall'attuale governo rispetto al testo in discussione nella precedente legislatura (si ricordi che lo stato giuridico non riguarda solo le norme che fissano le condizioni di lavoro del personale della scuola, ma ne stabiliscono gli organi di governo e le rispettive funzioni).

La «controriforma» della scuola è tuttavia un progetto complessivo le cui linee direttrici si ritrovano, oltre che nei disegni di legge citati, anche nei provvedimenti di portata minore e nelle stesse scelte di «ordinaria amministrazione» che competono al ministero della Pubblica Istruzione.

Anzi, l'elemento forse più importante della «controriforma» è che in essa molte questioni centrali vengono appena accennate e si delega invece il governo a dettare norme precise mediante «decreti delegati con valore immediato di legge». Viene cioè meno anche il controllo del parlamento su tali questioni e si accentua anche in questo campo, la tendenza verso lo Stato forte.

Un secondo elemento fondamentale è la tendenza ad accentuare nella scuola e nell'università il potere dei presidi e dei baroni accademici: vengono introdotti negli organi collegiali di governo «rappresentanze» delle varie componenti della scuola (compresi gli studenti) ma in realtà risulta accentuato il potere delle categorie più retrive.

All'università il corpo docente viene suddiviso rigidamente in cinque strati, il passaggio fra i quali è controllato dai baroni: i professori «ordinari», che deterranno le reali leve di potere, abilitati all'insegnamento delle materie «qualificanti»; gli «associati» che terranno i corsi meno «qualificati» a livelli retributivi e di responsabilità inferiori; i «ricercatori», i «docenti a contratto» triennale rinnovabile; ed infine i «borsisti».

Nelle scuole medie la figura del preside, oltre a mantenere le sue responsabilità esecutive ed amministrative (gli vengono tolte solo le responsabilità contabili), dovrà divenire anche «animatore dell'attività pedagogica e didattica». Così, per il sostanziale conservatorismo della categoria, per il modo in cui sono scelti e nominati, i presidi eserciteranno in modo ancor più pesante su insegnanti e studenti l'oppressione ideologica e la repressione burocratica.

Per il controllo del corpo insegnante vengono mantenute le «note di qualifica», e viene introdotta la possibilità di trasferimento obbligatorio «per accertata incompatibilità di permanenza nella scuola». Per il controllo degli studenti viene istituito un «collegio di disciplina» di cui faranno parte alcuni docenti e, per dargli una patina di «equità», anche rappresentanti dei genitori e degli studenti. Il terzo elemento fondamentale del progetto di controriforma globale della scuola è la tendenza ad aumentare la stratificazione e l'espulsione a certi livelli degli studenti e in generale ad irrigidire tutti i meccanismi selettivi.

La legge universitaria prevede come fatto nuovo tre livelli di titolo di studio: diploma, laurea e dottorato di ricerca. Questa stratificazione degli studenti e il valore ben diverso che avranno i tre titoli ai fini dell'inserimento professionale, tende a ridare importanza alla selezione intaccata dalle lotte degli studenti e divenuta sempre meno tollerabile a maggior ragione per il fatto che una volta raggiunta la laurea, la garanzia di un impiego adeguato è tutt'altro che sicura.

Per la scuola media le proposte di controriforma prevedono che non tutti gli istituti medi diano libero accesso all'università: per frenare il massiccio afflusso di diplomati agli atenei, parecchi di questi dovranno affrontare ulteriori esami integrativi. Questo provvedimento tende ad accrescere, come è evidente, la differenza fra i vari tipi di istituto.

Viene inoltre sancita in modo rigido la divisione in biennio e triennio, allo scopo di stratificare gli studenti in quelli che dovranno andare subito a vendere, se ci riescono, la propria forza lavoro, e quelli che proseguiranno.

Per agevolare l'espulsione degli studenti dissuasi dalla selezione scolastica a proseguire gli studi, si prevedono corsi di formazione pro-

fessionale — controllati dagli imprenditori — di durata da 6 a 24 mesi, che dovrebbero essere la via per un accesso al lavoro, naturalmente ai livelli di qualifica più bassi. Si tende cioè allo slittamento del livello minimo di scolarizzazione per andare al lavoro, e dall'altro ad una forte espulsione di studenti dopo il biennio.

Un quarto punto cruciale della «controriforma» è il tentativo di spingere gli studenti a darsi una qualche forma di organizzazione di tipo rappresentativo, se non altro per designare i loro «rappresentanti» in alcuni organi di governo della scuola e delle università. Con i «parlamentini» si vuole da un lato reintrodurre le forze parlamentari nella vita politica della scuola e dall'altro spingere le masse studentesche ad estraniarsi dalla politica attiva, cercando di minare così le basi stesse di esistenza del movimento studentesco.

Questi quattro aspetti essenziali della controriforma concorrono nel loro assieme al tentativo di far funzionare la scuola in modo più efficace come apparato ideologico dello Stato e a fornire al governo e alla burocrazia scolastica i mezzi per intervenire, senza troppe limitazioni, per garantire tale funzionamento in una situazione in cui si può prevedere facilmente che i motivi di tensione e di lotta tenderanno ad aumentare.

Ma le forze di governo non si limitano a portare avanti i disegni di legge di controriforma per spianare la strada alla sua approvazione senza molti intoppi e soprattutto alla sua applicazione; c'è una iniziativa politica contro il movimento studentesco di ben più ampia portata di quella realizzata nel periodo precedente dell'anno scolastico. In essa sono strettamente fusi la repressione più dura e la sollecitazione degli studenti al «dialogo democratico» con le forze parlamentari e il PCI vi gioca un ruolo molto importante.

Alla fine del primo quadrimestre di scuola media la repressione dell'amministrazione scolastica ha raggiunto un'ampiezza mai toccata, con le sospensioni e gli abbassamenti dei voti di condotta e di profitto. Ma la manovra di maggiore portata è quella che si sviluppa a Milano con un grande impegno di tutte le forze politiche e di tutta la stampa. L'indebolimento politico e organizzativo del gruppo Capanna nell'ultimo anno, aggravato dopo la rottura aperta col PCI verso la fine del 1972, permettono alle forze di governo di operare un pesante intervento repressivo su di esso, nei termini ben noti, con l'obiettivo di fondo di imporgli un compromesso sul terreno delle rappresentanze studentesche e di strappargli una parte dello spazio di influenza politica a favore delle forze parlamentari «costituzionali». In perfetta sincronia con le montature poliziesche e le iniziative di repressione, viene quindi rilanciato il «Comitato interpartitico» (che comprende i partiti dal PCI al PLI, i sindacati e il CNU) e si preannuncia l'invio di una commissione parlamentare per l'indagine sulle università milanesi.

Non essendo ancora in grado di costituire un parlamentino studentesco, si cerca di far divenire interlocutori delle masse studentesche una rappresentanza dello stesso parlamento borghese. Si punta sulla tradizionale vocazione alla cogestione del gruppo Capanna e sulla sostanza riformista della sua linea, oltre che sul pesante ricatto repressivo; si spera di strappargli concessioni sostanziali su queste questioni. Per il tipo di pubblicità che la stampa borghese ha sempre fatto, e fa tuttora, al «Movimento Studentesco» capanneo, tendendo a presentarlo come la più autentica espressione del movimento degli studenti, e il ruolo tutto particolare che viene attribuito a Mario Capanna, è evidente che la borghesia si farebbe forte dei risultati ottenuti col gruppo Capanna per procedere ad ottenerli in tutta la scuola e le facoltà, e non solo a Milano.

Lo sciopero nazionale del 21 febbraio e le condizioni del rafforzamento del movimento degli studenti nella lotta contro la « riforma Scalfaro »

La «controriforma», e in generale le grandi manovre delle forze governative e dei revisionisti contro il movimento degli studenti, lo trovano, come abbiamo visto, in un periodo di netta ripresa. Esistono pertanto le condizioni per una risposta efficace a tali iniziative da cui lo stesso movimento potrà uscire rafforzato considerevolmente. Molto dipenderà dalla capacità di direzione che i suoi settori più maturi sapranno esercitare, e dalle caratteristiche del lavoro di massa che verrà sviluppato nelle scuole e nelle facoltà.

Un primo momento di verifica di una tattica efficace è stato lo sciopero nazionale degli studenti del 21 febbraio.

Promosso da una serie di movimenti e di organismi di massa i cui delegati si erano riuniti in assemblea a Milano il 15 febbraio, questo sciopero si è caratterizzato per un'impostazione largamente unitaria, per l'individuazione del terreno della «controriforma» come nodo decisivo relativamente alla modificazione dei rapporti di forza nella scuola, per il collegamento di questa questione alla lotta contro *tutti* gli aspetti del programma di Andreotti, per il rilancio della lotta contro la selezione meritocratica ed economica.

Questa iniziativa non solo ha trascinato nel movimento anche molte situazioni arretrate, ha dato fiducia alle masse studentesche nella loro capacità di mobilitazione, ma soprattutto ha agito nel senso contrario alla frammentazione e alla disgregazione dei movimenti, preda spesso di vizi localistici o di impostazioni primitive o aberranti, svolgendo un ruolo importante per l'orientamento tattico verso i bersagli principali che il movimento si trova ad affrontare in questa fase.

Non a caso forze governative e revisionsti si sono impegnati con particolare accanimento contro questa iniziativa. Ma le provocazioni poliziesche (a cominciare da Napoli e la repressione ad opera delle autorità scolastiche, la campagna della stampa borghese e di quella revisionista, il boicottaggio in cui si sono impegnati la FGCI e gli studenti di destra, non sono stati sufficienti ad impedire la riuscita della giornata di lotta.

E' significativo che anzi ad essa abbiano aderito molti compagni di base della FGCI, i giovani socialisti, diversi Consigli di fabbrica, numerose sezioni della CGIL-scuola. Non è restato, alla borghesia e al PCI, che cercare di minimizzarne la portata, dando notizia solo delle iniziative svoltesi nelle città ove hanno sede i giornali, come se si trattasse di iniziative locali.

Dalla riuscita dello sciopero del 21 ha preso slancio anche il progetto di organizzare su scala nazionale l'agitazione contro l'introduzione del 7 anno a medicina, che è stato reso operativo dal governo Andreotti proprio perchè si inquadra perfettamente nella logica del progetto complessivo di controriforme.

In generale, la possibilità di realizzare mobilitazioni dell'ampiezza di quella del 21 è strettamente condizionata al superamento di atteggiamenti settari e frazionistici da parte di alcune forze politiche presenti fra gli studenti. Già per il 21 si è avuta l'esperienza del rifiuto del gruppo Capanna di partecipare all'assemblea nazionale dei delegati dei movimenti studenteschi, per la presunzione megalomane di ritenersi, quasi per definizione, l'unico vero movimento studentesco italiano.

Il Manifesto, pur avendo sul piano nazionale aderito all'iniziativa si è schierato in diverse sedi col PCI nel boicottarla, nello stravolgerne il significato (in particolare a Bologna e a Palermo).

Infine è di importanza cruciale, per rafforzare il movimento e per porre le basi più solide perchè l'operazione «controriforma» non riesca a passare, il carattere che il lavoro di massa assumerà nelle varie scuole e facoltà.

Le lotte di questo anno scolastico, con il loro carattere prevalente di mobilitazioni politiche, hanno permesso una maturazione accelerata di ampi strati studenteschi, hanno permesso il formarsi e il consolidarsi di innumerevoli Comitati di base e collettivi in cui si raccolgono i settori più politicizzati degli studenti. Queste avanguardie più politicamente hanno oggi il compito di far fruttare sino in fondo il loro potenziale; si tratta di intervenire nelle classi e nei corsi universitari per coinvolgere quegli strati che sono rimasti indifferenti e passivi osservatori delle mobilitazioni politiche.

Guai a credere, comportandosi in conseguenza, che gli studenti si dividano tra coloro che lottano contro il governo e a fianco della classe operaia e tutti gli altri, i reazionari, considerati quasi come nemici di classe. Occorre isolare i fascisti ed i crumiri, e recuperare tutti gli altri nelle lotte alla selezione, per condizioni di studio migliori e tendenzialmente ugualitarie.

Deve essere superato ogni estremismo infantile e lo stile di lavoro sessantottesco nel lavoro di massa (lanciare una parola d'ordine e stare a vedere chi la raccoglie). Ogni compagno del movimento non deve essere semplicemente l'agitatore politico, ma deve diventare anche il momento di coagulo della sua classe o del suo corso universitario, organizzando per la lotta tutti gli studenti recuperabili.

In questo modo il movimento studentesco allargherà la sua sfera di influenza e verrà visto da sempre più vasti strati di studenti come la forza politica che li difende dall'oppressione che vivono nella scuola. Questa via è l'unica che permetterà di innescare un processo esteso di lotta rivendicativa ed ideologica, che permetterà di portare nuove forze nel movimento e darà vigore e aspetto di massa alla stessa lotta politica. E' importante intervenire anche là dove non si svolge un lavoro politico sistematico per evitare, in questa fase in cui si assiste ad una ripresa della spontaneità studentesca, che settori più o meno ampi del movimento assumano, per primitivismo o per influsso diretto dei gruppi spontaneisti (Lotta Continua e il gruppo Gramsci si dimostrano in questa fase i più attivi), le stesse impostazioni che, dopo il '68, hanno portato alla distruzione del movimento studentesco quasi ovunque.

Parole d'ordine come «lotta per la promozione garantita» anche se apparentemente sembrano una delle tante forme della lotta alla selezione, in realtà non fanno altro che raccogliere l'insofferenza crescente degli studenti rispetto all'oppressione della scuola per volgerla in una lotta per la distruzione pura e semplice, quanto velleitaria, della scuola capitalistica, il cui funzionamento si basa esclusivamente nella sua capacità di selezionare gli allievi.

Questa impostazione non tiene conto della reale natura e funzione della scuola e dei rapporti di forza esistenti nella società capitalistica, e porta gli studenti ad una lotta senza sbocco che non sia il blocco (evidentemente temporaneo) di qualche scuola e poi l'inevitabile sbriciolamento del movimento.

Milano, febbraio 1973.

Indocina: dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue

Molti governi e una larga parte della stampa borghese durante l'ultima ondata di criminali bombardamenti americani sul Vietman del Nord non avevano potuto esimersi dall'esprimere riserve e preoccupazione. Da tutti costoro gli accordi di Parigi e l'entrata in vigore del cessate il fuoco, prima nel Vietnam e successivamente nel Laos, sono stati accolti con sollievo, per la possibilità che era loro concessa di sposare la tesi di Nixon della « pace con onore » e di tentare una parziale riabilitazione della deteriorata immagine dell'imperialismo americano nel mondo. Le sue ultime scelte sono state presentate come un coraggioso ritorno alle sane radici della « democrazia americana ». Rievocazioni ipocrite sulle atrocità della guerra, sulle sofferenze patite da entrambe le parti, e prediche sul « ritorno alla ragione » hanno completato il quadro di questo tipo di gestione borghese dei recenti avvenimenti.

Alcuni settori democratici borghesi si sono sbilanciati di più nel manifestare la loro simpatia per la lotta del popolo vietnamita, salvo ricondurre l'aggressione americana nell'ambito di un « fatale tragico errore » o tutt'al più nel quadro delle distorsioni e delle aberrazioni del « sistema americano », o delle « moderne potenze industriali ». Abbiamo persino sentito parlare degli USA come di un sistema che sarebbe « democratico » all'interno ma « fascista » nella politica internazionale.

L'interpretazione revisionista degli accordi di Parigi è stata evidentemente diversa: le forze « ufficiali » del movimento operaio italiano hanno giustamente visto in questi accordi una grande vittoria del popolo vietnamita. Queste forze negli ultimi tempi hanno anche compiuto notevoli sforzi di mobilitazione che, sotto la spinta della base, a volte si sono uniti a quelli della sinistra rivoluzionaria, la quale con il suo intenso lavoro di propaganda e di agitazione sui temi dell'internazionalismo proletario ha rappresentato la punta trainante del movimento di solidarietà con il Vietnam.

Ma quando si tratta di passare dalla semplice esaltazione del successo del popolo vietnamita alla valutazione di esso, i revisionisti non possono che essere coerenti con le loro impostazioni di fondo; essi hanno quindi esaltato particolarmente le nuove possibilità coesistenziali e di « pacifica collaborazione » che la fine del conflitto vietnamita potrà aprire a livello delle grandi potenze. Negli accordi parigini hanno visto la vittoria tout-court, che si tratterà di consolidare e di rafforzare ma che non di meno rappresenterebbe ormai un fatto acquisito.

Queste posizioni portano ad una sostanziale disattenzione verso la continuazione del processo rivoluzionario nel Vietnam e in tutta l'Indocina, di cui quella attuale rappresenta solo una fase anche se di importanza storica. L'esaltazione della « fine della guerra » in quanto tale ha lasciato intravvedere la sostanziale matrice borghese di queste posizioni.

Per i rivoluzionari comunisti al contrario si pone la questione di cogliere fino in fondo la grande portata rivoluzionaria degli ultimi avvenimenti del Sud-Est asiatico, di vederli come una tappa dello sviluppo di un complesso processo rivoluzionario ancora in corso, di coglierne fino in fondo gli insegnamenti, cercando di individuarne i possibili ulteriori sviluppi sulla via della rivoluzione socialista. Questo perchè l'internazionalismo proletario non è riconducibile agli appelli moralistici alla solidarietà, perchè la lotta dei compagni vietnamiti, laotiani, cambogiani e la nostra lotta sono strettamente intrecciate e interdipendenti.

Uno degli elementi che occorre capire fino in fondo è la profondità della sconfitta della aggressione americana. Si tratta di un fatto senza precedenti nella storia, per la potenza, la natura e la qualità dei mezzi bellici impiegati e per il carattere prolungato dell'aggressione neocoloniale. Le più svariate strategie sono state inutilmente sperimentate dagli imperialisti e non hanno portato ad altro che alla più clamorosa collezione di fallimenti che i politici della Casa Bianca e gli strateghi del Pentagono abbiano mai raccolto.

Dall'ampia portata dello scacco subito dagli USA deriva l'estrema difficoltà che essi incontreranno di fronte ad una eventuale futura necessità di un nuovo intervento diretto, sia per prevenire il tracollo del regime fantoccio di Thieu nel Vietnam che, più in generale, per sostenere le forze reazionarie in tutta l'Indocina.

Proprio l'irreversibilità pratica della partenza degli americani, anche se non significa necessariamente la fine delle loro ingerenze, è uno dei risultati più grandiosi dell'offensiva rivoluzionaria dei compagni indocinesi, e in particolare dei vietnamiti, condotta in modo magistrale sui fronti politico, militare e diplomatico.

Per avere la misura dell'impotenza dimostrata dall'imperialismo USA è bene ricordare che l'aggressione americana in Indocina è iniziata ben prima del 1965, data dell'arrivo del corpo di spedizione USA nel Vietnam. L'inizio reale si può far risalire ancora ai tempi della guerra fredda, quando l'imperialismo USA, nel suo gioco concorrenziale nei confronti delle declinanti potenze colonialiste europee, mise a punto i suoi piani di penetrazione neo-coloniale e operò la scelta di appoggiare attivamente solo quei movimenti di lotta al colonialismo che essendo egemonizzati dalle borghesie locali si professavano « amici del mondo libero ». Rispetto a questi, infatti, si presentava concretamente la possibilità di un consenso ai progetti americani di penetrazione neo-coloniale, come contropartita all'« aiuto ricevuto ».

Così, mentre in Indonesia gli USA favorirono Sukarno, che pure aveva collaborato con i loro vecchi nemici giapponesi, in Indocina si opposero apertamente al movimento guidato da Ho Chi Minh, che aveva condotto una dura lotta contro l'invasione nipponica ,ma che, essendo egemonizzato dai comunisti, assegnava alla lotta per l'indipendenza un chiaro significato rivoluzionario, di tappa verso la rivoluzione socialista.

Sin da questo periodo, con una decisione accresciuta dopo la vittoria della rivoluzione in Cina nel 1949, la preoccupazione maggiore per gli USA divenne quindi di impedire la conquista del potere da parte di forze di orientamento rivoluzionario in Indocina. Quando nel 1950 la Cina e l'URSS riconobbero la Repubblica Democratica del Vietnam, gli americani reagirono appoggiando i colonialisti francesi e intensificando questo appoggio dopo l'inizio della guerra in Corea. Si trattava ancora di un appoggio contenuto, che non impedì la disfatta francese a Dien Bien Phu, ma che ciò nonostante fu molto indicativo. Gli USA furono implicati direttamente nella divisione del Vietnam alla Conferenza di Ginevra del 1954 e ne sabotarono le decisioni; d'altra parte ciò rese chiaro fin d'allora ai rivoluzionari vietnamiti quale fosse ormai il loro nemico principale.

Al particolare interessamento degli USA al Sud-Est asiatico contribuivano precise ragioni di ordine economico. In un documento del Consiglio per la Sicurezza americana, che risale al 1952, si può leggere: « La dominazione comunista... di tutto il Sud-Est asiatico rappresenterebbe una minaccia seria, a breve termine, e sarebbe molto pericolosa a lungo termine, per la sicurezza degli Stati Uniti... Il Sud-Est asiatico, e specialmente la Malesia e l'Indocina, è la principale fonte mondiale di gomma naturale e di stagno; vi si trovano inoltre petrolio e altre materie prime strategiche... »

Anche per queste ragioni, oltre che per il loro ruolo di gendarmi del mondo, gli americani non esitarono a prendere il posto dei francesi e ad appoggiare a Saigon la spietata dittatura di Ngo Dinh Diem, facendosi carico delle spese per la repressione contro le forze popolari rivoluzionarie.

Dal 1954 al 1960 nel Sud Vietnam furono imprigionate più di 520.000 persone e 77.000 uccise, tutti comunisti o presunti tali. Sia l'esercito che la polizia di Diem erano già completamente finanziati ed addestrati dagli americani.

Quando nel 1960 le forze della resistenza ottennero la loro prima importante vittoria a Tua Hai (che attraverso l'enorme bottino in armi e munizioni sottratto all'avversario permetterà alle forze della resistenza di passare alla costituzione delle prime formazioni militari regolari), anche l'aggressione americana subì una intensificazione.

Di fronte alle migliaia di contadini che sceglievano la strada della clandestinità e della lotta aperta, Diem reagì con l'istituzione di veri e propri lager eufemisticamente chiamati « villaggi della nuova vita » e poi « villaggi strategici »; tra gli strateghi di questa politica troviamo il generale Taylor, presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore sotto l'amministrazione Kennedy.

Ma ad ogni tappa dell'aggressione corrispondevano inevitabilmente nuovi insuccessi. Nel corso dell'amministrazione Kennedy si ebbe la presa in consegna diretta della conduzione della guerra da parte degli imperialisti. Nel 1961 incominciò la cosidetta « guerra speciale » con i lanci di napalm e di defoliante da parte dell'aviazione; nel 1962 il comando americano delle operazioni si installò direttamente a Saigon; nel 1963 le forze americane erano già salite a 16.000 unità. In quello stesso anno l'esito disastroso della battaglia di Ap Bac costrinse gli imperialisti a mutare ancora una volta la loro tattica. Diem venne rovesciato nell'impossibile tentativo di ridare una patente di popolarità all'amministrazione fantoccio, il cui totale isolamento era visto come uno dei fattori principali delle sconfitte.

In realtà il cambio della guardia non fece altro che aprire un lungo periodo di instabilità a Saigon con un susseguirsi pressocchè ininterrotto di governi ognuno più debole dell'altro, che ebbe fine solo con la comparsa sulla scena del tandem Van Thieu-Cao Ky.

Nell'agosto del 1965 con l'incidente del golfo del Tonchino gli USA inauguravano la nuova « strategia della provocazione » con l'obiettivo di estendere l'aggressione anche al Nord Vietnam. Nel marzo del 1966 la sollevazione popolare di Huè rendeva nuovamente evidente l'impossibilità per gli americani di risollevare le sorti del conflitto. Più l'impegno americano si allargava, più clamorosa si prefigurava la sconfitta dal momento che la necessità stessa di aumentare incessantemente l'impegno militare diventava una dimostrazione della debolezza reale e dell'impotenza del colosso dai piedi d'argilla.

Il lungo e vittorioso assedio di Khe Sanh nel 1967 fece riapparire lo spettro di Dien Bien Phu, e solo l'impegno massiccio dei B-52 rese possibile una precipitosa evacuazione dei soldati americani assediati da settimane. Il FNL incalzava senza lasciar tregua: alla fine del gennio del 1968 si ebbe l'offensiva del Tet. Anche in questo caso tutte le elucubrazioni degli strateghi americani si rivelarono inutili: il generale Westmoreland con il suo mezzo milione di americani, con le sue truppe fantoccio, con la sua VII flotta, con i suoi 50.000 aviatori dislocati in Tailandia, non fu in grado di fronteggiarla adeguatamente. L'insurrezione popolare del Tet nel giro di poche ore toccò tutte

le città del Sud, arrivando fino a colpire la stessa ambasciata degli Stati Uniti a Saigon.

Agli americani non restò che ricorrere all'espediente di attribuire al FNL l'obiettivo di una vittoria militare generalizzata per poi dimostrare che non c'era stata. Quest'offensiva rappresentò in realtà un ulteriore spostamento dei rapporti di forza a favore delle forze rivoluzionarie, e il fallimento della « guerra speciale » di Johnson.

Dopo la rinuncia di Johnson a ripresentarsi alle elezioni, preludio all'apertura dei colloqui di Parigi, la « colomba » Nixon continuava a nutrire propositi di vittoria. Ma ormai accanto alle sconfitte militari acquistava un peso crescente lo stato di prostrazione dei soldati americani, scoraggiati, drogati, che sempre più spesso si rifiutavano di combattere e che arrivavano ad uccidere i loro stessi ufficiali.

La « dottrina Nixon » e la « vietnamizzazione » furono l'ennesimo tentativo di districarsi dal ginepraio: gli asiatici avrebbero combattuto gli asiatici, la guerra sarebbe stata estesa anche al Laos e alla Cambogia, gli americani avrebbero foraggiato questa carne da cannone ed intensificato in una misura senza precedenti la guerra aerea.

I popoli indocinesi risposero cementando la loro unità nella lotta, con la Conferenza dei popoli fratelli dell'Indocina che si riunì a Canton nella Cina popolare. Nel Vietnam le battaglie di An Loc, Quang Tri, Kontum, Pleiku, segnarono le tappe del progressivo smantellamento dei programma di vietnamizzazione mentre si allargava, malgrado i bombardamenti, l'estensione delle zone liberate.

Da allora la tattica americana si confonde sempre più con l'isterismo criminale, dal minamento dei porti al bombardamento delle dighe, sino al voltafaccia di ottobre a Parigi con i successivi bombardamenti delle città della R. D. V.

E' per tutto questo che ora, dopo gli accordi stipulati a Parigi, gli americani abbandonano il campo: è per l'invincibilità dimostrata dalla rivoluzione vietnamita, che inizia ora la nuova fase del confronto diretto con il regime fascista del fantoccio Thieu, e che realizzerà fino in fondo i suo obiettivi socialisti.

Come scrisse il compagno Giap: « Una guerra di aggressione neocoloniastica è sempre, nella sua essenza, una guerra ingiusta .Avendo individuato chiaramente la sua natura ,noi vediamo che, qualunque possa essere la sua evoluzione, essa non può sfuggire alle contraddizioni fondamentali e alla sconfitta inerenti alle guerre di aggressione e al neocolonialismo nella nostra epoca, soprattutto nella situazione particolare del Sud del nostro paese. Più i suoi autori si ostinano a perseguirla ed intensificarla, più la loro situazione diverrà critica e più grave sarà la loro sconfitta finale ».[1]

Le dichiarazioni dei compagni vietnamiti sono state esplicite: « Gli accordi di Parigi rappresentano una solida base perchè il popolo vietnamita possa continuare ad andare avanti, conseguire ulteriori vittorie e completare la rivoluzione nazionale democratica in tutto il paese » (dichiarazione del Ministro degli esteri della R.D.V., Duy Trihn). Giudizi analoghi sono stati espressi dai rivoluzionari laotiani dopo gli accordi per il Laos.

Il contenuto degli accordi si può sintetizzare nei seguenti punti: 1) riconoscimento del diritto all'autodeterminazione; 2) obbligo per gli americani di ritirarsi completamente; 3) attuazione del cessate il fuoco su tutto il territorio; 4) riconoscimento di fatto dell'autorità del G.R.P. sulle zone liberate, ma rifiuto di una permanente spartizione del Sud Vietnam in zone di raggruppamento; 5) convocazione di una conferenza internazionale; 6) istituzione di commissioni e comitati incaricati di assicurare l'applicazione degli accordi; 7) elezioni generali. Gli accordi per il Laos sono equivalenti, salvo il fatto che prevedono esplicitamente la costituzione di un governo provvisorio di coalizione con il compito di indire le elezioni generali.

E' evidente che, se il risultato più importante è rappresentato dal fatto di sancire la partenza degli americani, questi accordi rappresentano anche un valido strumento di cui i rivoluzionari sud-vietnamiti e laotiani potranno servirsi per scalzare progressivamente il residuo potere dei regimi fantoccio o comunque per arrivare all'inevitabile confronto diretto in condizioni e con rapporti di forza ancora più favorevoli di quelli attuali.

Questo spiega la determinazione ripetutamente espressa dal G.R.P. nel rispettare scrupolosamente gli accordi, per costringere Thieu a fare altrettanto. Oggi è ancora prematuro fare previsioni sulla misura in cui gli accordi di Parigi, così come quelli del Laos, saranno realizzati, su quando si faranno le elezioni, sul carattere che esse avranno. Ma una valida garanzia che le cose vadano nel verso auspicato esiste, ed è data dalla presenza e dalla forza reale che hanno già dimostrato sia il G.R.P. e l'esercito popolare di liberazione vietnamiti che il Fronte Patriottico Lao.

La guerra di liberazione nel Vietnam, proprio per il fatto di essere parte integrante dell'intero processo rivoluzionario in Indocina, ben difficilmente avrebbe potuto procedere linearmente sino alla vittoria militare totale delle forze rivoluzionarie; la stessa cosa vale a maggior ragione per il Laos e la Cambogia che risentono fortemente della situazione del Vietnam. In ogni fase esiste la necessità di individuare l'obiettivo principale per realizzarlo, anche a costo di compromessi sulle questioni meno essenziali, per passare poi alla fase successiva, che pone nuovi obiettivi sulla via della rivoluzione socialista. Esiste un profondo intreccio tra i diversi piani dell'azione rivoluzionaria, e tra questi, oltre alla lotta politica e militare, è compresa anche l'azione a livello diplomatico. La novità della fase che si apre ora in Indocina, con l'eccezione almeno temporanea della Cambogia, consiste proprio in un diverso intreccio tra i diversi piani dello scontro, in cui per tutto un periodo sarà lo scontro politico a rappresentare l'aspetto principale.

Certo, i compagni vietnamiti hanno fatto delle concessioni, e in particolare hanno rinunciato alla loro richiesta di abbinare l'accordo del cessate il fuoco ad un'intesa politica che implicasse la destituzione di Thieu e la formazione di un governo provvisorio di coalizione a tre componenti, cosa che invece è stata prevista per il Laos. Ma ciò non fa che rivelare ancora una volta la loro grande capacità di tener conto di tutti i fattori della situazione interna ed internazionale e della loro evoluzione. Non è nemmeno detto che l'ostinazione con cui gli imperialisti americani hanno voluto salvare Thieu per non perdere la faccia oggi, non gli si ritorca contro in un domani non lontano come conseguenza della precarietà in cui hanno lasciato il Sud Vietnam. Gli imperialisti USA hanno preferito rimandare nel tempo l'inevitabile resa dei conti, ma ciò ha come conseguenza che quando questa verrà il loro ruolo non potrà più essere altrettanto diretto ed esplicito, come quando potevano permettersi di bombardare Hanoi e di trattare a Parigi.

Del resto già Ho Chi Minh amava ripetere che qualora gli americani decidessero di andarsene i vietnamiti sarebbero stati pronti a « spargere di fiori la strada della partenza ». Quando divenne chiaro che gli americani facevano della salvezza, almeno provvisoria, di Thieu una « questione d'onore », i vietnamiti non hanno esitato a fare questa concessione, purchè l'obiettivo più importante, la partenza totale degli americani e la loro rinuncia a potenziare ulteriormente la forza militare di Thieu, fosse salvo.

La mancata esplosione del « fronte interno » americano dopo i bombardamenti a tappeto di Hanoi ed Haiphong, come invece si era verificato dopo l'invasione della Cambogia, è stata probabilmente un altro elemento che i compagni vietnamiti hanno tenuto presente, nella misura in cui ciò dava sufficiente respiro a Nixon da rendere possibili ulteriori esitazioni e tradimenti, specie dopo il successo ottenuto con la sua rielezione presidenziale.

Un altro aspetto che occorre analizzare è la situazione sul campo, i rapporti di forza che esistono tra i due schieramenti che si contrappongono sul piano militare e su quello politico. Se nel Laos la supremazia delle forze rivoluzionarie è evidente, nel Vietnam del Sud sarebbe ingenuo sottovalutare la forza militare di Thieu; ma è pur vero che anche qui più della metà del territorio è già sotto controllo del FNL, il quale d'altra parte ha una presenza clandestina diffusa anche nelle città amministrate dal regime fantoccio.

Le diverse reazioni delle due parti sud-vietnamite di fronte agli accordi, con i continui tentativi di ostruzionismo e di sabotaggio attuati da Thieu, la dicono lunga a questo proposito. « Uccidete sul posto tutti i comunisti », proclamò Thieu nella immediatezza del cessate il fuoco; « portate i nostri saluti a tutti i fratelli del Sud, anche ai militari », disse, quasi replicando, il generale Giap. I discorsi di pace e di conciliazione che i partigiani del FNL portano nei villaggi, nella situazione attuale sono più micidiali per il regime fantoccio di raffiche di mitragliatrice.

I rapporti di forza politici esistenti tra le due parti fanno sì che tutto ciò che gli accordi di Parigi prevedono (la successiva Conferenza Internazionale non ha fatto che avvallarli) giochi a sfavore di Thieu. Il migliore accordo per lui sarebbe stato nessun accordo: ora, dopo che gli è stato imposto, non gli resta altra strada che tentare di sabotarlo. Egli è debole e se ne rende conto perfettamente. Ancora nel settembre scorso Thieu dichiarava: « noi siamo contrari a qualsiasi forma di governo di coalizione, a qualsiasi forma di coalizione, in qualsiasi organizzazione o istituzione e, a maggior ragione, in un governo a due o a tre componenti. Solo il governo di Saigon può decidere la pace e nessun altro può trattare sulla sua testa ». Affermazioni queste a dir poco grottesche da parte di un fantoccio senza possibilità reali di scelta; ma già oggi Thieu è ridotto a riconoscere apertamente come inevitabile lo sfacelo del suo regime in caso di abbandono da parte americana. Per questo cerca di prendere tempo per allontanare il momento del confronto e della resa dei conti.

La « battaglia del cessate il fuoco » ha reso ancora più difficile la situazione di Thieu. Per ammissione stessa dell'amministrazione fantoccio, almeno 213 villaggi sono insorti solo negli ultimissimi giorni innalzando le bandiere del FNL; tra questi 120 solo lungo le strade nazionali. Quella che è sembrata una battaglia per il controllo delle strade nazionali è stata sopratutto una tattica con cui il FNL è riuscito, in un momento cruciale, a tenere immobilizzato il grosso delle truppe fantoccio, mentre i partigiani e i regolari del FNL penetravano nei villaggi e riaffermavano il controllo sulle campagne.

Thieu ora tenta la carta della creazione di un fronte antivietcong facendo leva sull'anticomunismo. Ma gli esiti di un tale operazione sono più che mai dubbi; molti di quegli stessi partiti e gruppi di quali Thieu propone la sua santa alleanza sono stati privati di ogni libertà di movimento proprio dalle leggi di emergenza che il dittatore fantoccio ha attuato nella imminenza dell'accordo, per prevenire possibili insurrezioni nelle città, e non ci vuole molto per capire come in queste condizioni l'« alleanza » possa ben difficilmente essere qualcosa di più che un semplice insieme di etichette.

Anche la situazione della capitale si è andata deteriorando dopo il cessate il fuoco, in conseguenza del blocco di molte delle strade che servono al trasporto dei rifornimenti alimentari. L'approvvigionamento di viveri è stato dimezzato si è parlato di misure d'emergenza, di razionamenti e di ponte aereo, se la situazione continuerà a deteriorarsi. I prezzi dei prodotti alimentari hanno già subito aumenti vertiginosi.

Questo mentre i partigiani del FNL nelle città hanno deciso di non uscire ancora allo scoperto, come dimostra il caso di Saigon-Cholon dove notoriamente esiste una ramificata pre-

senza clandestina del FNL. Anche molti villaggi, oltre alle migliaia che sono già stati liberati, aspettano solo l'arrivo della commissione internazionale per dichiararsi dalla parte del governo rivoluzionario. Il caso di Dalat, capoluogo di provincia a 230 chilometri da Saigon, dove una manifestazione di massa per la pace è stata repressa nel sangue mentre larga parte della popolazione esponeva le bandiere del FNL, è molto significativo di quello che potrà succedere nei prossimi tempi. E non saranno certo i ripetuti e grotteschi tentativi del regime fantoccio di aizzare la folla, per mezzo di agenti provocatori, contro i rappresentanti del FNL e di Hanoi a cambiare questa situazione.

Da questo quadro si può capire l'importanza per le forze rivoluzionarie, sia del Vietnam che del Laos, dell'obiettivo delle elezioni generali per l'assemblea costituente. Come il cessate il fuoco sul posto ha rappresentato il riconoscimento della situazione reale esistente sul terreno militare, così le elezioni potranno rappresentare un momento di sanzione degli effettivi rapporti di forza politici. Ed i regimi fantoccio non hanno nulla da guadagnarci.

La tattica che si va delineando da parte delle forze rivoluzionarie per fronteggiare la nuova situazione e in vista del confronto politico diretto è nello stesso tempo semplice ed efficace. Da un lato viene intensificata la preparazione politica dei quadri con corsi speciali, dall'altro ci si appresta a riprendere in mano la produzione agricola, a rafforzare l'organizzazione dei villaggi, come presupposti per incoraggiare le masse dei contadini profughi disoccupati, ora concentrati ai margini delle città e potenziale massa di manovra dei regimi fantoccio, a raggiungere le regioni liberate. La situazione esistente nelle regioni liberate rappresenta di per sè un'efficace propaganda verso tutti coloro che non si sono definitivamente compromessi con i regimi fantoccio. Nelle zone liberate del Sud-Vietnam, ad esempio, la profonda unità di intenti e di consapevolezza politica tra dirigenti popolari del FNL, soldati, partigiani e masse, fa sì che il clima che vi si trova, come molti giornalisti occidentali hanno dovuto ammettere, è radicalmente opposto al clima di terrore e di paura che prevale nelle zone controllate da Saigon: nelle zone del FNL non esiste la necessità del coprifuoco, perchè i partigiani armati non sono altro che una parte della popolazione contadina, ogni villaggio viene amministrato da un comitato popolare rivoluzionario, le scuole funzionano regolarmente, il servizio sanitario è assicurato gratuitamente da squadre che si spostano ovunque sia necessario, escono regolarmente cinque quotidiani, ma soprattutto la terra appartiene collettivamente ai contadini che la lavorano e che l'hanno difesa nel corso di questi anni.

Come potrà il regime di Saigon sopravvivere al confronto una volta privo della copertura americana e senza nessun valido appoggio popolare? In quale misura potrà fare affidamento sugli stessi strumenti di repressione di cui è dotato? Le strutture della « vietnamizzazione » auspicata da Nixon si avviano verso un tracollo completo proprio nel momento in cui parlare di vietnamizzazione non è più un puro eufemismo.

Questo quadro molto favorevole alle forze della rivoluzione rappresenta una conferma dell'efficacia della strategia rivoluzionaria che i compagni indocinesi hanno creativamente applicato adattandola alle condizioni dei loro paesi e alle caratteristiche dei loro popoli. Questa strategia si chiama guerra di popolo, cioè fatta « dal popolo » e « per il popolo », si chiama lotta di lunga durata, politica e militare, cioè un processo di continue offensive che respingono il nemico, passo per passo, fino a renderle possibile la vittoria totale. La direzione di un partito rivoluzionario è il fattore essenziale del successo di questa lotta.

L'eroismo collettivo dimostrato dai rivoluzionari vietnamiti, ma anche da quelli laotiani e cambogiani, dipende anch'esso da questo carattere della loro lotta. Ai cliché della propaganda borghese sul vietcong che si lancia all'assalto a ondate successive senza badare alle perdite, sull'asiatico che avrebbe « una diversa concezione della vita umana e una diversa sensazione del dolore fisico » ha dato una risposta il compagno Giap già molti anni fa: «bisogna pure che gli eserciti trovino una ragione alla loro disfatta. Ma c'è anche una profonda incomprensione di ciò che è un soldato rivoluzionario. Un soldato rivoluzionario ha una coscienza politica, una coscienza nazionale, una coscienza di classe portate ad un livello elevato. Noi abbiamo impiegato del tempo per formare ed acuire questa coscienza politica, e per il comando dell'esercito popolare un soldato è prima di tutto un militante, un fratello in combattimento. Nello stesso tempo noi educhiamo i nostri uomini all'idea che nessuna conquista rivoluzionaria può essere compiuta senza sacrificio, che pensare che gli imperialisti e gli altri reazionari accettino di buon grado che li si spogli dei loro privilegi è una pura illusione... Ciò che gli altri chiamano fanatismo è in realtà l'eroismo rivoluzionario di un esercito al servizio del popolo ».

I principi della guerra di popolo permettono di capire fino in fondo anche il senso della fase attuale e del diverso rapporto che si prospetta tra lotta politica e lotta militare in Indocina. Già all'epoca del fronte Vietminh il generale Giap scriveva:

« Il passaggio dalla lotta politica alla lotta armata costituisce un grande passo che richiede una preparazione accurata. Se l'insurrezione è un'arte, un suo aspetto essenziale è quello di saper decidere il passaggio a nuove forme di lotta secondo la situazione politica esistente in una data epoca, e di mantenere in ogni fase un giusto rapporto tra la lotta politica e la lotta armata... Queste due forme si evolvono gradatamente per assumere un'importanza eguale, e giungere infine alla fase in cui la forma armata diventa preminente. *Ma anche allora bisogna saper precisare il momento in cui la preponderanza della lotta armata non è che parziale*, e quello in cui essa assume la preminenza ».

Il livello dello scontro armato nei paesi dell'Indocina e particolarmente nel Vietnam è stato raggiunto da molto tempo, esso rappresenta complessivamente l'aspetto principale; ma proprio le vittorie conseguite sul piano militare, nella particolare congiuntura creata dagli accordi parigini, rendono possibile e necessario accentuare soprattutto la lotta politica, avendo la forza militare come solida garanzia.

La forza della guerra rivoluzionaria infatti non è altro che un aspetto, l'espressione sintetica, di tutta la forza della rivoluzione.

Milano, febbraio 1973.

---

[1] Vo Nguyen Giap, *Ancora una volta vinceremo*, in « Hoc Tap » (Studi), gennaio 1966, vedi *La guerra e la politica*, Mazzotta editore.

La "questione meridionale„ oggi

1. Una nuova « questione meridionale »?

Un giudizio accomuna oggi i rappresentanti delle forze politiche e delle ideologie più disparate: il fallimento di venti anni di politica meridionalista. Si alternano di volta in volta le accuse di irrazionalità, spreco, clientelismo, cattiva gestione, insufficienza quantitativa, assenza di un vero piano, ecc. C'è chi parla di colonialismo nordista e chi deplora il mancato sviluppo o il divario da colmare, con termini cari alla retorica politica; ma in sostanza vecchi e nuovi « meridionalisti » altro non esprimono se non la constatazione che le distanze tra Nord e Sud, anzichè diminuire, sono aumentate. Tutti costoro riproducono, consapevolmente o no, la ideologia dominante, l'ideologia cioè dello « sviluppo »: in essa la cosiddetta arretratezza non è altro che un livello inferiore di sviluppo, un ritardo da recuperare. Il corollario di un tale atteggiamento ideologico è l'assumere come punto di vista centrale un preteso interesse capitalistico a sviluppare le aree depresse in nome di un altrettanto preteso interesse generale allo sviluppo globale. In realtà il capitalismo italiano non ha mai fatto suo il punto di vista dell'arretratezza ma il punto di vista del *suo* sviluppo, che è determinante anche nella politica da adottare nei confronti delle aree depresse.

Niente è allora più inadeguato che contrapporre Nord sviluppato e Sud sottosviluppato come se esprimessero due realtà tra loro estrane; un simile raffronto infatti non solo non ci permette di comprendere come si è modificato il panorama economico-sociale del Meridione, ma soprattutto impedisce in partenza quella che è l'acquisizione centrale, cioè che il sottosviluppo meridionale è il prodotto dello stesso sviluppo capitalistico, è esso stesso « sviluppo » capitalistico ineguale e non, come vorrebbe appunto l'ideologia dominante, assenza di sviluppo.

Si tratta del modo di classe corretto per fare i conti, se così si può dire, con la cosiddetta « questione meridionale »: l'analisi strutturale dello sviluppo dipendente e subalterno del Mezzogiorno. Questo modo di analisi è stato attentamente avviato negli ultimi anni da militanti e studiosi che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria italiana; esso peraltro non è riducibile a una semplice acquisizione di metodo in quanto costituisce un primo spunto analitico ricco di implicazioni politiche, che riguarda l'individuazione delle contraddizioni specifiche della realtà meridionale e i primi tentativi di precisazione di obiettivi di lotta riconducibili a un reale antagonismo di classe. Di recente è stata data una felice sintesi di quella che abbiamo indicato come acquisizione centrale: « ...le contraddizioni presenti nel Sud sono le contraddizioni dello sviluppo capitalistico avvenuto a partire dal 1950 a livello nazionale ed europeo. In questo senso la questione meridionale viene inserita come un caso particolare del fenomeno generale dello sviluppo ineguale e dipendente. Ciò significa che le specificità della questione meridionale derivanti dallo sviluppo storico pre e post unitario, che tanta parte hanno avuto nelle analisi meridionaliste, perdono rilevanza rispetto ai meccanismi generali dell'accumulazione capitalistica nella fase oligopolistica. In questo senso la questione meridionale come problema storico è stata liquidata nei fatti dallo sviluppo capitalistico stesso, non risolta dalla politica di intervento; e questa è anche una contraddizione degna di analisi. »[1]

Occorre sottolineare proprio quest'ultima contraddizione ,il fatto cioè che lo sviluppo capitalistico, pur liquidando la questione meridionale come questione separata, non ha posto fine, con la sua politica d'intervento, alle contraddizioni tradizionali del sottosviluppo meridionale ma ne ha cambiato, per così dire, i connotati ed ha aggravato le condizioni di sfruttamento e di oppressione del proletariato meridionale. Dare un simile giudizio e tentare di dimostrarlo, come è compito di questo articolo, non significa dunque rientrare nella schiera di coloro che lamentano il « fallimento » dell'intervento meridionalista, proprio perchè escludiamo in partenza la tesi mistificata dello sviluppo che risolve l'arretratezza. In altri termini, non si tratta di inventarsi un preteso fallimento dello sviluppo capitalistico nel Mezzo-

giorno ma di capire perchè e a quali condizioni lo sviluppo capitalistico ,pur riuscendo a trasformare profondamente la fisionomia stessa del Meridione, ha prodotto oggi una polveriera di antagonismi che non è in grado di controllare.

Anzichè allora parlare di « fallimento » è necessario in primo luogo situare nel suo contesto europeo il sottosviluppo meridionale; si tratta cioè, in un primo luogo, di individuare gli spostamenti nei rapporti di classe che il processo di integrazione capitalistica europea ha provocato specificamente nel Meridione. A questo proposito è stato lucidamente osservato che le alleanze di classe che la borghesia realizza variano nelle diverse fasi della società capitalistica, e in rapporto a tali fasi variano profondamente anche i rapporti di classe all'interno delle aree « sottosviluppate ». Ciò vale in concreto per il Mezzogiorno, dove « le radici storiche di classe del sottosviluppo... sono state individuate correttamente dall'analisi gramsciana come saldatura di interessi e alleanza politica tra la grande borghesia terriero-agraria del Mezzogiorno e la borghesia industriale del Nord (blocco storico). Ma i termini di esso sono stati radicalmente mutati dalle scelte che la borghesia nazionale — e in particolare i gruppi capitalistici più forti — sono venuti compiendo nell'ultimo quarto di secolo. L'attuazione della Riforma Fondiaria e l'istituzione della Cassa (all'inizio degli anni '50) hanno rappresentato la definitiva crisi del blocco storico, la conseguente crisi della borghesia fondiaria (in quanto classe al potere) e l'inizio di profonde modificazioni dell'assetto economico e sociale del Mezzogiorno. »[2]

Agli anni 50 va dunque fatto risalire l'avvio del processo di trasformazione dell'assetto complessivo meridionale, in stretta relazione con l'aprirsi del processo di integrazione capitalistica in Europa. Sarà opportuno distinguere le diverse fasi che caratterizzano questo processo, la fase iniziale degli anni 50, la fase dell'industrializzazione e dei poli di sviluppo, la fase attuale.

2. La Riforma Agraria e la Cassa per il Mezzogiorno

A distanza di pochi mesi l'uno dall'altra vengono approvati, nel 1950, lo « stralcio » di Riforma Agraria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. La contemporaneità di tali provvedimenti non va attribuita al caso; esprime piuttosto l'unitarietà di un disegno politico che, pur fondato sulla necessità di dare una risposta congiunturale, dava inizio a sua volta a un'operazione più complessiva. In realtà tale operazione non è individuabile in termini immediati dalle dichiarazioni di allora, ma ciò non significa affatto che si sia trattato dell'azione di una borghesia che procedeva a tentoni. Sia la Riforma Agraria che la Cassa per il Mezzogiorno rientrano nella visione dominante che dei rapporti tra Nord e Sud aveva la borghesia: il Settentrione industrializzato con una funzione propulsiva e il Meridione esportatore di mano d'opera e basato su un'economia prevalentemente agricola. Ciò che spinge però la borghesia a elaborare una politica più articolata è in primo luogo la necessità politica di sconfiggere il movimento contadino le cui lotte negli anni del dopoguerra avevano raggiunto un livello di ampiezza e combattività che travalicava gli stessi obiettivi di « riforma agraria » ad esso dati dal PCI. Con la « legge stralcio » del 1950 la borghesia si propose dunque sul piano politico di frenare la carica eversiva delle lotte contadine e insieme di dare un nuovo slancio produttivo al settore agricolo, liberandolo in parte del peso morto della rendita fondiaria. Le caratteristiche delle leggi di riforma furono:

1) L'esproprio con indennizzo. Furono espropriati 72.0060 ettari. In tal modo, nello stesso momento in cui veniva attaccata la rendita fondiaria, si dava il via a un nuovo processo di investimenti capitalistici nelle campagne. Sono infatti gli stessi agrari colpiti dalla riforma a investire sui terreni non espropriati.

2) Un'assegnazione delle terre sottoposte al controllo degli enti di riforma. In pratica l'assegnatario non poteva disporre del suo terreno prima di trent'anni, con dominio riservato agli enti fino all'avvenuto pagamento integrale. Il risultato è di legare alla terra migliaia di contadini evitando in tal modo l'eccedenza di offerta di lavoro.

3) L'istituzione del credito agevolato mediante la Cassa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice. Il risultato politico sociale è il controllo e il consolidamento dell'esercito industriale di riserva; viene infatti condotta una politica di assistenza a fondo perduto della piccola proprietà contadina per perpetuare, come è stato osservato, « l'identificazione nel ruolo di agricoltori indipendenti e la convinzione di avere un futuro in agricoltura in un numero rilevante di contadini per i quali solo in una fase successiva diverrà chiaro che non c'è posto nè nel settore agricolo nè negli altri settori produttivi. »[3]

4) La lievitazione del mercato fondiario. « Infatti l'aumentato prezzo dei terreni favorisce gli agrari, che possono così investire nelle loro aziende (realizzando trasformazioni capitalistiche) i proventi della vendita di parte dei terreni. »[4]

La Riforma Agraria così, pur creando aziende contadine in massima parte non autosufficienti, ottenne risultati importanti sia nel porre fine al periodo delle grandi occupazioni di terre, legando alla terra migliaia di contadini, sia ristrutturando in senso capitalistico le aziende contadine, sia nel rompere il « blocco agrario » di gramsciana memoria e nel definire un accordo tra la borghesia industriale del Nord ed una nuova borghesia urbana meridionale legata al potere delle amministrazioni locali. Senza distruggere i vecchi rapporti clientelari si trattava di sostituire un cavallo vecchio con uno nuovo e di investire in servizi sociali essenziali e infrastrutture affinchè i capitali, impiegati nel Sud sotto forma di aumento di spese in beni di consumo e beni strumentali ed intermedi, tornassero al Nord.

E' molto importante comprendere a questo punto come « l'operazione Riforma Agraria » venga a inserirsi nel quadro di un'operazione più complessiva: lo sviluppo stesso del capitalismo italiano uscito dalla fase di ricostruzione e ansioso di espandersi a livello europeo. La Riforma Agraria in altri termini favorisce una politica di controllo sulla mobilità della forza-lavoro, di contenimento dell'emigrazione verso il Nord. Ciò va visto a sua volta strettamente connesso all'altro aspetto di tale operazione, l'istituzione cioè della Cassa per il Mezzogiorno. « L'emigrazione, che è data per scontata dal Sud, si mantiene negli anni cinquanta su una media di circa 150.000 emigrati all'anno, con un andamento crescente piuttosto stabile. Il controllo sul flusso si attua sulle zone di partenza, tramite tutta la politica di spesa dell'intervento straordinario. Le voci più importanti di tale spesa insistono tutte su iniziative che — di fatto — tendono a trattenere forza-lavoro al Sud: su una spesa complessiva di 1.015,4 miliardi nel decennio '51-60 ben 897,2 vengono spesi in infrastrutture ,in opere cioè per la costruzione delle quali si usa forza-lavoro locale a bassa qualificazione e con contratti a termine; la disaggregazione di questo dato conferma l'effetto di contenimento dell'emigrazione — soprattutto per la « prima fase » dell'intervento — della politica di costruzione di infrastrutture: infatti la parte più rilevante di tale spesa riguarda l'agricoltura (264,9 miliardi per bonifiche, 267,7 per la riforma fondiaria, 41,7 per i bacini montani), ed è una spesa che si risolve, tramite i Consorzi Agrari e gli Enti di riforma, nella possibilità per i contadini meridionali di tirare avanti sulla terra, di evitare bruschi spopolamenti, e che spiega anche come non vi sia stato, per vaste zone meridionali, quel brusco innalzamento di produttività al quale sembrava alludere la riforma. »[5]

La Cassa per il Mezzogiorno, sorta anch'essa nel 1950, apre la strada a una nuova forma dell'intervento statale nel Mezzogiorno. Essa presenta le caratteristiche di strumento di coordinamento intersettoriale, di intervento straordinario e, grazie anche alla possibilità di evitare gli ordinari controlli di bilancio e l'annualità del bilancio stesso, si pone come primo tentativo di pianificazione di un intervento pluriennale. Sarebbe pertanto ingenuo vedere in essa solo lo strumento per un nuovo clientelismo, senza cogliere contemporaneamente ciò che di veramente nuovo essa rappresenta e le trasformazioni che ha provocato. In primo luogo essa apre la strada a un nuovo intervento dello Stato che ne configura anche per il Sud un nuovo ruolo, quello di Stato-padrone, cioè di uno Stato che non si limita ad essere nel Sud il commesso della classe dominante ma si fa imprenditore esso stesso. Lo Stato eserciterà il proprio potere proprio attraverso gli strumenti che la Cassa predispone: tramite i Consorzi di bonifica modifica a suo favore i rapporti nei confronti del padronato agrario, e tramite la politica di lavori pubblici, la gestione dei fondi della Riforma Agraria e l'istituzione di cantieri di lavoro, eserciterà direttamente il proprio potere sulla mobilità della forza-lavoro. In secondo luogo, ricorrendo a un intervento diffusivo, esercitato su tutto il territorio del Sud, lo Stato dota progressivamente il Meridione di una rete di infrastrutture, dando luogo a un processo di lenta pre-industrializzazione. Se si osservano i dati sugli stanziamenti della Cassa nel quindicennio 1950-65 si può agevolmente constatare che dei 2.078 miliardi stanziati il 55,4% è stato dedicato all'agricoltura, il 15% agli acquedotti, il 12,5% ai trasporti, l'11,8% all'industria. « E' palese in questi dati l'interesse di non sollecitare l'industrializzazione ma solo portare condizioni di vita meno indecenti là dove le popolazioni si trovano (molte volte con uno sperpero gravoso di risorse per mancanza di previsioni su dove la popolazione si sarebbe diretta e non raramente per interessi speculativi particolaristici). Non si cercava cioè di creare autonome fonti di reddito e di occupazione, ma di stabilizzare l'economia locale sull'agricoltura di sussistenza e su un'industria assolutamente marginale. Può essere interessante descrivere brevemente le forme di intervento nell'industria. Esse reggevano prevalentemente sul credito agevolato (ossia credito a basso saggio di interesse), sulle esenzioni fiscali, sulla vendita di aree da edificare a prezzi bassi, ed in generale su quelle forme che riducevano il prezzo iniziale del capitale da investire. Questa politica aveva lo scopo di incentivare il sorgere locale di piccole-medie imprese. Esse in alcuni casi sorsero, ma non erano in grado di reggere la concorrenza delle imprese già sviluppate al Nord. Essendo esse meno efficienti, a poco a poco il vantaggio del basso costo iniziale veniva perso, e dovevano chiudere o vivacchiare. Spesso poi tale forma di incentivo fu strumento di speculazione e non generò alcun investimento produttivo, per quanto effimero. Come interpretare questa politica industriale? Ci sembra che essa costituisse il minor costo che l'industria del Nord potesse pagare per accontentare la borghesia del Sud, desiderosa pure di avere una sua industria. »[6]

Ma la provvisorietà e l'instabilità degli effetti che la politica della Cassa aveva in tal modo prodotto era destinata a evidenziarsi nel breve periodo; in pratica, giocando sull'allargamento dell'esercito di riserva e in pari tempo a contenere la mobilità della forza-lavoro, la borghesia poteva permettersi in quegli anni di agire sempre più verso il mercato internazionale, di affrontare cioè la concorrenza in virtù di costi di produzione più bassi, e di evitare al tempo stesso il marasma sociale; ma tutto ciò aveva il suo limite proprio nel tipo di espansione realizzata.

Essa andava ora ponendo due ordini di problemi, in primo luogo le necessità di allargare la domanda interna (condizione necessaria ai settori più avanzati), in secondo luogo la necessità di elevare i precedenti livelli tecnologici per poter continuare a « tenere » la concorrenza internazionale. Questo comporta per tutto un periodo un elevamento dei livelli di occupazione, attingendo alla forza-lavoro meridionale e favorendo l'emigrazione. In altri termini, il Mezzogiorno è utilizzato ai fini

Stato padrone

Stato imprenditore

Reggio

Vedi pag. 40 stato politica sovv.

di uno sviluppo capitalistico tutto esterno ad esso, gli investimenti son riusciti ad assolvere al compito di alleggerire le tensioni.

Il prezzo sociale è un riprodursi delle tensioni sociali, in un secondo tempo, su scala più ampia: lo sviluppo delle aziende capitalistiche nelle campagne e il congelamento artificiale della piccola proprietà contadina provocano un esodo massiccio, si assiste alla concentrazione nelle grandi città di grandi masse con una rapida crescita del settore terziario cittadino, complessivamente gli squilibri aumentano anzichè diminuire. Se la politica governativa di intervento si era caratterizzata come una politica di « contenimento », essa in realtà era riuscita solo a frenare parzialmente l'esodo all'inizio, e ciò può essere compreso meglio se si coglie l'importanza di una trasformazione provocata proprio da tale politica negli anni '50, l'importanza crescente assunta dalla grande città nel Sud: « ...essa diventa il punto di raccolta e di smistamento del proletariato meridionale. L'emigrato ,spesso, prima di partire per il Nord o per l'Europa, si trasferisce con la famiglia in città. Così una selezione, un controllo, tutti fondati su meccanismi spontanei, sociali, propri dell'organizzazione capitalistica, si attuano dentro e tramite queste città. Non sono moltissimi quelli che « riescono » a non emigrare e comunque il loro destino nella metropoli meridionale, anche se visto come « migliore », da lontano — quando decisero di abbandonare la compagna — è quello del sottoproletariato urbano, quello cioè di essere impiegato — saltuariamente — in attività terziarie... Tuttavia, allo stesso tempo, la città diviene un punto debole dell'organizzazione capitalistica: se da un lato è un potente momento di controllo sociale ,d'altro canto diviene ben presto un punto di tensioni sociali sempre più forti, ove recuperare il consenso, organizzarlo è operazione difficile e precaria. »[7]

3. L'industrializzazione e i poli di sviluppo

A partire dal 1957 ha inizio una nuova fase di industrializzazione. Nel giro di pochi anni si era logorata l'ideologia delle infrastrutture che avrebbero dovuto consentire uno « sviluppo autonomo » del Mezzogiorno. Di ideologia si trattava, come abbiamo visto, dal momento che l'intervento aveva al più soddisfatto tutt'altre esigenze, a partire dal controllo relativo della emigrazione e dalle necessità di fondare una classe dirigente meridionale di tipo cittadino-imprenditoriale. « Meridionalisti » e tecnici di vario tipo dovevano constatare il fallimento della teoria degli « investimenti che avrebbero incoraggiato gli investimenti ». Secondo tale teoria, come osservava Vera Lutz in un famoso articolo[8] che tracciava il bilancio critico dell'intervento annunciando i nuovi schemi, un simile processo avrebbe rimediato alla scarsa disponibilità di impianti e attrezzature di cui la zona aveva disposto in passato. Ancor più, ci si attendeva che esso avrebbe compensato la scarsa presenza di materie prime locali. L'industria meridionale, una volta sostenuta nei suoi primi passi, avrebbe dovuto svilupparsi spontaneamente senza ulteriore bisogno di aiuti speciali da parte governativa. Invece, come si è visto, si era chiuso un ciclo di intervento che non aveva avuto nessun carattere propulsivo, e il dibattito politico-economico si spostava sui termini delle « convenienze » ad investire. Non era sufficiente ,per creare simile convenienze, la sola politica di opere pubbliche, doveva essere lo Stato in prima persona a farsi promotore dello sviluppo, a farsi Stato-imprenditore, come già osservavamo rispetto al tipo di ruolo che anche negli anni precedenti lo Stato aveva cominciato ad assumere. Nel 1957 viene così approvata una legge che stabilisce che il 40% di tutti gli investimenti delle società dello Stato (ed il 60% degli investimenti specifici per impianti industriali) deve essere fatto nel Mezzogiorno. L'individuazione ulteriore dell'importanza strategica di uno « sviluppo per poli » apre definitivamente una nuova dimensione alla « questione meridionale ». Con tale scelta infatti:

1) viene drasticamente abbandonato il considerare il Sud come un tutto omogeneo, cioè viene stabilito che all'interno dello stesso Sud lo sviluppo di una zona ha come contropartita obbligatoria l'abbandono e il « sotto-sviluppo » di altre zone;

2) si decide di puntare sull'unità produttiva di grande o media dimensione, con ciò rovesciando ogni scelta precedente di industrializzazione per piccole imprese, dimostratasi fallimentare;

3) lo stesso criterio di incentivare l'investimento privato è contraddetto dal ruolo che viene assegnato allo Stato, ruolo imprenditoriale che non ha concorrenti al suo livello. Solo lo Stato può permettersi di fondare unità produttive in ambiente di non-sviluppo generale.

Nel 1960 le aziende dello Stato raggiungono la quota del 40% dei loro investimenti complessivi nel Sud, quota destinata ad aumentare ancora negli anni seguenti. Ma ciò non modifica nè investe la tendenza delle imprese private a continuare ad investire dove i precedenti investimenti erano stati fatti, cioè nel Nord. Così ad esempio nel 1962 gli investimenti privati al Sud ammontano al 17,6% del totale degli investimenti privati, contro il 44,2% di investimenti statali nel Sud stesso.

Che tipi di investimenti effettuano in quegli anni lo Stato e i monopoli privati? Gli investimenti statali riguardano sostanzialmente imprese per la produzione di beni di prima necessità, come l'acciaio, la gomma sintetica grezza, i materiali per le fibre plastiche e sintetiche. Gli investimenti privati riguardano invece la petrolchimica e la meccanica. In generale comunque alle industrie di base siderurgiche e petrolchimiche, ad alto contenuto tecnologico e con scarso potenziale di occupazione, non sono seguite le industrie di trasformazione, cioè un insediamento di piccole e medie industrie secondarie — collegate ai processi lavorativi delle prime — in grado di assorbire un'aliquota rilevante di mano d'opera, che nei piani governativi avrebbero dovuto sorgere all'ombra dei colossi della siderurgia e della petrolchimica.

Il paradossale risultato di tale politica è proprio l'aumento del « sottosviluppo » e della disoccupazione man mano che aumenta lo sviluppo capitalistico e l'investimento complessivo. Le ragioni di ciò, come è stato osservato, vanno individuate nel fatto che tali investimenti « innanzitutto sono caratterizzati da un'alta intensità di capitale, e quindi generano un'occupazione esigua per unità di capitale investito (a Taranto 500 miliardi di investimento hanno comportato l'occupazione di solo 6.000 operai). Ciò significa tra l'altro che la massa salariale generata è relativmente modesta e non sollecita il sorgere di un mercato locale.

In secondo luogo questi investimenti sono slegati dal tessuto economico circostante (nè l'agricoltura locale nè il settore terziario o la manifattura poco più che artigianale necessitano dei prodotti delle acciaierie di Taranto o degli impianti petrolchimici sardi), non generano effetti moltiplicativi, ed esportano immediatamente la produzione ottenuta. Inoltre essi sono concentrati in aree ristrette, riproducendo quindi una realtà squilibrata e, nel caso particolare, non integrata con la restante economia. Essi poi abbisognano di mano d'opera specializzata di « importazione »; quindi importano lavoro ed esportano produzione ,il motivo dell'ubicazione nel Meridione è dovuto in gran parte a un complesso di incentivi diretti ed indiretti. Lo sviluppo economico del Mezzogiorno in tutti questi anni è avvenuto prevalentemente in funzione di una realtà esterna, di scelte esterne. »[9]

A tutto ciò va aggiunto necessariamente il fallimento della politica di incentivazione all'investimento privato, fallimento riconosciuto fin dal 1963 dal ministro delle partecipazioni statali Bo. Da parte governativa si era affermato che con la politica di incentivazione si sarebbero create le possibilità di accumulazione necessarie per affrontare investimenti, in diversi settori, nel Mezzogiorno. Ma questa ipotesi si dimostrava irrealistica. « Infatti la necessità di reggere alla concorrenza internazionale rendeva indispensabile non solo che l'accumulazione in questi settori venisse reimpiegata negli stessi, ma che in questi settori fossero indirizzate altre quote di accumulazione che si effettuavano nel paese... Un simile meccanismo, avendo l'obiettivo di far rendere al massimo la struttura esistente e quella nuova nell'ambito delle scelte territoriali e di mercato (internazionale) già operata, non poteva che spingere al massimo la concentrazione delle attività dove più forte era la struttura produttiva preesistente e dove più facili erano i rapporti con l'estero. Del resto la mobilità della mano d'opera (i lavoratori inseguirono le occasioni di lavoro ovunque esse si presentassero) non costituì elemento di ostacolo a tale processo... Non solo, questo processo finiva per autoalimentarsi nel senso che quanto maggiore era la concentrazione industriale nel Nord, tanto maggiori erano le convenienze per le industrie di localizzarsi nel Nord. Si creavano occasioni sempre più vantaggiose per nuovi investimenti ».[10] In altri termini, risulta chiaro come quello degli incentivi non è un semplice problema tecnico, dal momento che ciò che risulta essere determinante nell'investire è, oltre al costo dell'investimento, la realizzazione del profitto, e questo significa essere in facili rapporti con i mercati di sbocco. Le uniche imprese che utilizzano l'incentivo sono ancora una volta quelle che, come le grandi imprese, possono contare su uno sbocco garantito, e le imprese di tipo artigianale con un mercato strettamente locale. Se il medio capitale non si sente stimolato dalla politica di incentivi ciò è dovuto ai rischi che esso è destinato a correre in una situazione che vede la concentrazione produttiva al Nord. L'immagine ormai celebre della « cattedrale nel deserto » evocata a proposito dei grandi colossi industriali circondati dal vuoto, è riduttiva nella misura in cui sembra far dipendere l'allucinazione del paesaggio da mera follia o irrazionalità o spreco dell'investimento. Ma abbiamo visto che non si tratta affatto di scelte « sbagliate », quanto di scelte conseguenti a una politica di sviluppo squilibrato prodotta necessariamente dal capitalismo.

Non è quindi un caso se negli anni 1965-70 la politica della Cassa per il Mezzogiorno, pur stanziando il 50% per investimenti industriali, si caratterizza soprattutto per la costruzione di servizi e infrastrutture funzionali al capitale monopolistico (telefoni, autostrade, televisori, ecc.). Essa esprime e persegue, nelle sue misure di razionalizzazione infrastrutturale, la volontà politica del capitalismo monopolistico di Stato di « sviluppare » il Meridione ad uso e consumo dei grandi gruppi capitalistici dominanti.

4. La ristrutturazione capitalistica

Determinante per la nuova fase di industrializzazione prima descritta era stato l'ingresso dell'Italia nel MEC. Si era conseguita una politica di allargamento della base produttiva; lo Stato si era assunto il sostegno diretto dell'accumulazione capitalistica, fornendo i servizi e le fonti di energia necessarie, espandendo i settori di base (siderurgia, petrolchimica) e lasciando all'iniziativa del capitale privato il settore della produzione dei beni di consumo. Anche l'agricoltura meridionale subiva in quegli anni, come vedremo in modo più particolareggiato, un processo analogo di industrializzazione-ristrutturazione che puntava sulle aziende capitalistiche e sui settori capaci di raggiungere più rapidamente i livelli di produttività richiesti dall'unificazione dei mercati.

« La situazione economica meridionale si aggravò con la congiuntura (arrivata in ritardo) con effetti assai gravi: con la scomparsa di un gran numero di unità industriali locali, cioè di gran parte della struttura arretrata, e con l'ulteriore avanzamento dei poli, con l'aggravamento conseguente della dualità tra questi e il territorio circostante. Ma dopo la congiuntura neanche al Nord si raggiunse un nuovo equilibrio economico e tecnologico: si determinarono divi-

sioni nella struttura produttiva tra settori e all'interno dello stesso settore, che si tradussero in squilibri tra diverse aree geografiche. In tal modo la struttura « a poli » non fu più caratteristica meridionale ma del tessuto economico nazionale: il polo, con la circostante area di arretratezza e di emarginazione, diventa l'aspetto caratteristico dello sviluppo capitalistico degli anni '60.

D'altra parte la riorganizzazione capitalistica delle campagne ha aperto profonde e vaste lacerazioni nel tessuto produttivo: il distacco delle grandi aziende è cresciuto troppo rapidamente per cui vi è il rischio che troppe aziende medie e piccole siano emarginate ed espulse dal mercato. Si pone così l'esigenza economica ma soprattutto politica di ricomporre tutta la stratificazione produttiva a livello dei settori ristrutturati in modo da elevare la composizione organica di capitale nel settore agricolo.

Si apre così la fase della cosiddetta « generalizzazione della ristrutturazione » in cui si tende da un lato all'ulteriore avanzamento del settore capitalistico, dall'altro all'estensione del settore contadino sulla linea della « azienda familiare efficiente » che, pur non essendo competitiva, riesca a star dentro il mercato. » [11]

Caratteristica di questa nuova fase è dunque un'ulteriore ridefinizione dell'intervento pubblico capitalistico nel Mezzogiorno. Se già infatti la scelta dei « poli » aveva delineato la volontà capitalistica di un dualismo tra aree sviluppate e aree depresse fin all'interno del Meridione, si tratta adesso di sviluppare le conseguenze dirette: non solo il Sud non è un tutto omogeneo, un fatto economico unitario di diffusa arretratezza, ma l'integrazione realizzata tra aree sviluppate e Nord Italia comporta la necessità di crescenti investimenti in queste aree. Se prima era stato il « sottosviluppo » del Sud a « servire » allo sviluppo del Nord ora è lo sviluppo capitalistico delle aree privilegiate (sia del Nord che del Sud) a richiedere il « sottosviluppo » di aree depresse in diverse parti del paesaggio economico italiano complessivo. Non solo non si può pretendere di colmare il divario Nord-Sud ma non ha più senso neppure parlare di intervento « straordinario », in quanto i poli del Sud richiedono la stesse politiche in campo finanziario, industriale, scolastico e scientifico del sistema nel suo insieme.

Un preciso sintomo di come questo processo di ristrutturazione coinvolge alcune sovrastrutture tradizionali può essere individuato nelle modificazioni subite dalla composizione scolastica. A partire dal 1956, anno di inizio dell'industrializzazione, si possono registrare nella scuola alcune trasformazioni significative: aumentano gli iscritti alle scuole di avviamento, segno di adeguamento ai livelli della scolarità media nazionale; sorgono numerosi istituti tecnici industriali ed essi vengono preferiti agli istituti tecnici per geometri e ragionieri; diminuiscono le iscrizioni negli istituti agrari,[12] a dimostrazione che le trasformazioni avviate, e anche il grande clamore propagandistico dato dalla borghesia alla « industrializzazione », influenzano e orientano massicciamente il comportamento delle classi popolari, producendo l'allargamento della base sociale della scuola. Ovviamente l'allargamento della base sociale non attenuerà i meccanismi di selezione, finirà invece negli anni successivi col perfezionarli; basti ricordare il ruolo determinante avuto dall'insufficienza delle attrezzature e soprattutto la sproporzione tra distribuzione territoriale degli alunni (legata ai livelli di occupazione) e la distribuzione territoriale delle attrezzature scolastiche. In tal modo i meccanismi di selezione vengono paurosamente accentuati dagli squilibri che si creano dentro una stessa provincia (pensiamo alla pendolarità dei figli dei proletari che dal paese si trasferiscono in città per frequentare l'istituto tecnico industriale) e che finiscono di fatto col mantenere un ruolo privilegiato ai licei classici e alle scuole magistrali.

« Lo sviluppo degli istituti professionali a partire dagli anni '60 è stato notevole, poichè per diversa via concorreva a scaricare tensioni che l'industrializzazione provocava nel mercato del lavoro.

Essi infatti si localizzavano soprattutto nei poli, ma diffondevano sezioni staccate nei comuni limitrofi col duplice scopo di qualificare la forza-lavoro da immettere nel processo produttivo e di fornire una illusione di mobilità sociale ai giovani dei comuni della fascia di degradazione che si creava attorno al polo a causa dello spopolamento, dell'abbandono di tutte le forme economiche che non garantivano la sopravvivenza e dell'inurbamento nei poli. La corruzione dei presidi, l'incompetenza didattica dei consigli di amministrazione farciti dei nomi della borghesia e del potere locale, hanno finito per caratterizzare i professionali come organi di pratica clientelare e come strumento di contenimento della disoccupazione giovanile contribuendo alla creazione di un vero e proprio esercito industriale di riserva.

Per realizzare tali funzioni, i professionali operavano un'azione di richiamo presso i giovani con la duplice menzogna che la qualifica fosse una condizione sufficiente o per una occupazione industriale o per una trasformazione dell'artigiano in operatore economico cioè in una (mitica) figura che riuscisse a sopravvivere nel mercato meridionale.

Nonostante queste pretese di operare nel nuovo e nel vecchio (per rinnovarlo) tessuto economico, nonostante la « caccia » agli alunni che uscivano dalla scuola dell'obbligo con allettamenti molteplici (libri e trasporti gratuiti ma non per tutti, mense gratuite per le sezioni staccate nei comuni limitrofi al polo), nonostante l'impiego dell'ideologia della « qualificazione e del lavoro » i professionali, dopo una fase di intenso sviluppo, subiscono oggi un rallentamento dell'incremento delle iscrizioni.

Ma è attraverso gli istituti tecnici che nel meridione si è realizzato il più profondo sconvolgimento della struttura della forza lavoro giovanile, con la distruzione di ogni sopravvivenza culturale ed ideologica di origine contadina, predisponendo all'inserimento nel processo produttivo masse di giovani che, stimolati dai nuovi insediamenti industriali, hanno visto poi, e vedono oggi, nell'emigrazione l'unica possibilità di sfuggire alla condizione di disoccupati. »[13]

Il processo di ristrutturazione capitalistica ha degli effetti ancora più vistosi in campo agricolo, dove già il primo Piano Verde negli anni '60, oltre a perseguire una politica di « contadinizzazione » legando alla terra con spese « a fondo perduto » un notevole numero di contadini ,aveva favorito gli investimenti delle aziende capitalistiche. Col secondo Piano Verde passa decisamente in secondo piano la politica assistenziale e viene data una netta priorità alla funzione produttiva dell'agricoltura, attraverso una selettività precisa negli investimenti. La politica di « sostegno dei prezzi » che viene portata avanti aumenta progressivamente il divario tra grande azienda e piccola azienda provocando a sua volta l'intensificarsi di un processo di proletarizzazione. Infatti è noto, ed è stato di recente sottolineato, come il sostegno dei prezzi stimola la produzione del prodotto il cui prezzo è sostenuto e ciò, in una società capitalistica in cui la domanda dei prodotti agricoli è rigida, provoca una precipitazione dei prezzi stessi al momento dell'inevitabile sovraproduzione. L'intervento dello Stato che paga la differenza di prezzo non risolve ma aggrava la situazione perchè la differenza stessa tende a crescere di anno in anno e provoca a sua volta un aumento della spesa a carico dello Stato e un aumento del sovra-profitto degli agrari. Se si considera che il costo di produzione di un prodotto qualsiasi nell'azienda agraria è inferiore al costo nell'azienda del contadino medio e povero, ben si comprende come il risultato della stessa politica di sostegno dei prezzi sia duplice: l'agrario investirà i soldi in una ulteriore razionalizzazione dei processi produttivi che consentirà un ulteriore abbassamento dei costi di produzione; il contadino, che avrà guadagnato molto meno, destinerà i soldi alla sua stessa sopravvivenza senza potere fare nuovi investimenti. Il processo di proletarizzazione viene appunto intensificato; se nel 1959 l'incidenza percentuale di braccianti e salariati sul totale degli addetti all'agricoltura era del 24%, essa riprende ad aumentare a partire dagli anni '60, fino al 34% registrato nel 1970.

Se da una parte l'azienda capitalistico-contadina si consolida, la proletarizzazione di interi nuclei familiari è il suo risultato concreto dall'altra. Nelle aziende capitalistico-contadine si può osservare lo stesso effetto di ristrutturazione che viene colto nelle aziende capitalistiche: « un aumento del capitale costante nella composizione organica del capitale (favorito soprattutto dal notevole contributo finanziario dello Stato per la meccanizzazione), un incremento delle potenzialità produttive (favorito dalle opere di miglioramento fondiario aziendali e comprensoriali), una razionalizzazione dei prezzi produttivi (favorita dalla possibilità di impiego di sempre nuovi mezzi tecnici e sempre nuove tecnologie) ed un progressivo aumento dei progetti differenziali (favorito dal sostegno dei prezzi) [14] ».

Vediamo quindi come il passaggio progressivo nel Meridione da una politica agricola di tipo « assistenziale » all'efficientismo della ristrutturazione si sia caratterizzato come coesistenza di sviluppo capitalistico e di « contadinizzazione » mirante al mantenimento-controllo di un esercito industriale di riserva. Da una parte un vasto settore di contadini poveri e medi trattenuti sulla terra dalla « contadinizzazione » ma in una situazione di estrema precarietà, dall'altra crescente divario produttivo tra grande azienda e piccola azienda, aumento enorme della spesa pubblica destinata al sostegno dell'agricoltura, tendenza alla sovrapproduzione di beni agricoli con crisi dei prezzi, ecc. Si tratta in linea generale di contraddizioni presenti in modo e misura diversi in tutti i paesi della comunità europea, ma la caratteristica specifica dell'agricoltura italiana (e soprattutto dell'agricoltura meridionale) è che essa si trova ad avere il livello più arretrato di strutture produttive agricole dei paesi europei.

Il piano Mansholt, che non analizziamo in questa seda in modo dettagliato, si presenta verso la fine degli anni '60 come un grossa operazione di ristrutturazione complessiva che dietro l'obiettivo dichiarato del pareggiamento del reddito agricolo ed industriale mira in realtà all'espulsione dal processo produttivo del 15% della popolazione attiva italiana attraverso la drastica riduzione dell'occupazione bracciantile; dato il numero irrisorio di coltivatori titolari di « aziende destinate a svilupparsi » che il piano Mansholt vorrebbe incoraggiare, il suo programma si traduce nel Mezzogiorno in una radicale espulsione di forza-lavoro dal processo produttivo in agricoltura.

5. Da Reggio Calabria ai « sistemi di riequilibrio »

Sembra ormai una tradizione acquisita il fatto che al termine di ogni decennio si riapra in Italia il dibattito sul Meridione con la constatazione del fallimento dell'intervento. Se gli anni '50 si erano chiusi con la crisi alla politica delle infrastrutture e con la scelta dell'industrializzazione, gli anni '60 si chiudono con un bilancio ancor più drammatico: grandi rivolte locali hanno caratterizzato il quadro politico meridionale, la rivolta di Reggio in particolare, per la sua durata e violenza e per l'incertezza di prospettive che ha aperto, è il segno più inquietante di una totale incapacità di controllo e mediazione politica e di una larga disgregazione sociale. Lo stesso « consuntivo 1966-1970 » della programmazione, contenuto nel « Documento preliminare » di Giolitti, dichiara nelle cifre che registra il dato di fatto del fallimento dell'obiettivo di ridurre gli squilibri. Basti ricordare i dati sull'occupazione, in cui invece di un preventivato aumento di 240.000 unità nel 1970, si è avuta una diminuzione di 144.000 occupati.

Il fallimento degli obiettivi di incremento dei livelli di occupazione nel Sud ricade tutto sul mancato aumento nell'occupazione extra-agricola, in particolare nell'industria manifatturiera. C'è stato un esodo agricolo assolutamente imprevisto dal Piano Pieraccini (dalla diminuzione di 250.000 unità preventivate si arriva a un esodo reale dall'agricoltura di ben 835.000

unità). Se i risultati negli stessi livelli di occupazione non sono arrivati a una situazione di crollo catastrofico ciò può essere attribuito ad alcune valvole di sfogo, tenute in piedi artificialmente e la cui fragilità è tale da non consentirne un uso continuato. Così il settore terziario tradizionale ha rappresentato oltre il 60 per cento dell'occupazione extra-agricola, ma il suo rigonfio artificioso sembra ormai sul punto di toccare i livelli di saturazione. Così, all'interno dell'« industria », l'edilizia ha continuato a rappresentare il 40% dell'occupazione e il ritmo sostenuto di tale attività è riuscito ad alimentare una folla di piccole industrie locali complementari.

Le varie rivolte, da Battipaglia a Reggio, hanno fatto comprendere alla classe dirigente i rischi della situazione. Ne nasce un nuovo patto d'onore: così come negli anni '50 la borghesia ricorse alla Riforma Agraria e alla Cassa per frenare le lotte contadine, adesso si ritorna a parlare con vigore e retorica delle masse diseredate e della questione meridionale. Il problema è politico, di definizione e fondazione di una politica di alleanze nel Sud che possa far sorgere una classe dirigente capace di organizzare il consenso.

Alla « Fiera del Levante » di Bari del 1969 Pasquale Saraceno dichiara esplicitamente che il potere e il prestigio delle élites locali risultano, al Sud, irrimediabilmente in decadenza. Si tratta di avviare un progetto politico, puntando a una figura sociale metropolitana in grado di rompere con i residui di potere del vecchio blocco agrario-speculativo, di formare una classe dirigente meridionale che sia saldamente alleata al grande capitale.

Se volessimo definire con una formula il tipo di « sottosviluppo » meridionale provocato dallo sviluppo capitalistico dovremmo parlare di « disgregazione sociale »: lo sviluppo capitalistico è entrato violentemente nel vecchio tessuto sociale provocando nelle campagne la fine del « blocco agrario » e insieme favorendo il trasformismo e la ricomposizione di un potere mediante la speculazione edilizia; al tempo stesso l'emigrazione dalle campagne, la congestione delle grandi aree metropolitane, hanno disgregato socialmente interi settori di proletariato agricolo trasformandoli in lavoratori precari, a part-time, sottoccupati, ecc. In altri termini lo sviluppo capitalistico ha distrutto il vecchio tessuto sociale senza essere capace di ricostruirne uno nuovo, polarizzando nelle città i rancori e le frustrazioni dei vecchi gruppi dirigenti e dei nuovi settori sociali di emarginati. Rivolte « spurie » come quelle di Reggio Calabria, rivolte proletarie che vedono alla testa i ceti e i gruppi reazionari della città, sono l'espressione più violenta di questa linea di massiccia disgregazione sociale attuata su un terreno già instabile. « In questa fase di transizione, in cui i vecchi equilibri crollano e nuovi equilibri non sono ancora stabilizzati, il vecchio circuito interno di dominio e di sfruttamento agrario-speculativo, indebolito, ma non finito, reso più importante e incarognito, vibra i suoi colpi di coda, strumentalizzando la rabbia di masse crescenti di esclusi e di emarginati dalla « razionalizzazione » capitalistica... Il problema del dominio economico e politico dei grandi gruppi industriali e finanziari del Nord sul Mezzogiorno d'Italia, non si è mai posto nei termini banali e semplicistici di cooptazione nel loro sistema di potere e di privilegio di una sovrastruttura rappresentata dal cosiddetto « intellettuale parassita meridionale », al fine di avere una fragile rete politica di « missi dominici »; ma sempre ha teso a costruire, dentro al Sud, corpose realtà economiche e sociali cointeressate allo status quo, capaci di costituire dentro al Mezzogiorno loro presìdi influenti, propri distaccamenti solidi e ramificati, economicamente funzionali e politicamente efficaci. Proprio il rendersi filiforme ed evanescente della « rappresentatività » delle tradizionali élites locali, ripropone al grande capitale, e allo Stato che lo asseconda, la questione della rifondazione delle zone sociali ed economiche solidamente cointeressate a controllare e a mediare la convivenza del Mezzogiorno dentro il sistema dualistico di sfruttamento e di subordinazione, funzionale all'attuale meccanismo di sviluppo. Potrà apparire sconcertante, turbarci, e sconvolgere certi nostri schemi, però dobbiamo prendere atto che, se negli anni '50 la figura sociale su cui si puntava, per dare forza diffusiva al dominio delle oligarchie agrarie, era quella del « *produttore-profittatore indipendente* » prevalentemente rurale e con un piede in città; oggi la frangia sociale di complemento su cui sembra puntare il neocapitalismo, al fine di rivitalizzare e allargare il fronte moderato nel Sud è il « *salariato-consumatore dipendente* » (dell'agricoltura, dell'industria e del terziario), di prevalente collocazione metropolitana; che dovrebbe, grosso modo, sostituire quello che fu il ruolo del ceto contadino, negli anni '50, esteso dalla riforma agraria e saldamente integrato, mediante la Bononiana, la Federconsorzi e le clientele, nel « fronte rurale » egemonizzato dalla grande agraria tradizionale [15]. »

E' all'interno di questo quadro politico-sociale che vanno visti i « nuovi » provvedimenti meridionalistici, « nuovi » proprio nella misura in cui con brutale cinismo prendono atto della realtà di disgregazione, proponendosi di conseguire più ampi risultati di razionalizzazione capitalistica, accelerando la disgregazione. Così, già nel 1969 quello stesso Saraceno che aveva anni prima, in nome della « consequenzialità », sostenuto la tesi che fosse lo Stato a farsi imprenditore per costituire le condizioni convenienti a investire ,esponeva con franchezza il suo disegno neo-coloniale. « Nelle zone di emigrazione, dunque — dichiarava Saraceno alla « Fiera del Levante» — si assiste non solo alla rapida decomposizione delle forme tradizionali di integrazione sociale, ma anche ad un processo di disgregazione che investe nel suo insieme il sistema sociale e che si riflette in una sostanziale incapacità di formulazione e di sostegno della domanda politica... In una situazione regolata nel modo ora descritto, non mancano azioni rilevanti a favore dell'area non industrializzata. Tali azioni sono però dettate dall'interesse dell'area ricca, interesse oltre che economico anche politico ».

La novità forse di maggior rilievo nelle elaborazioni meridionaliste di questa «terza fase» d'intervento è data dalla strategia di localizzazione industriale che viene delineata. Essa è imperniata sui cosiddetti «sistemi di riequilibrio», che a detta di alcuni dovrebbero proprio rimediare agli inconvenienti precedenti causati dall'aver localizzato le «cattedrali» nel «deserto»; adesso si mira a insediare grandi industrie manifatturiere in zone che siano insieme parzialmente periferiche rispetto alle grandi aree ma abbastanza vicine per utilizzare le economie esterne della metropoli stessa. Ma ne risulta proprio l'ulteriore brutale razionalizzazione dello sviluppo che crea «sottosviluppo»: in primo luogo infatti l'insediamento della grande impresa si sovrappone al tessuto produttivo preesistente, e ciò significa quasi sempre per le piccole imprese aumento improvviso dei salari e perdita della manodopera migliore, cioè ulteriori gravi difficoltà alla sopravvivenza e nel complesso una nuova distruzione del tessuto produttivo preesistente: non più una « cattedrale nel deserto », ma una cattedrale che provoca il deserto. In secondo luogo, la strategia dei « sistemi di riequilibrio » accentua il dualismo interno al Sud tra i tre sistemi metropolitani (Campania, Puglia, Sicilia orientale) e le zone interne.

Le altre novità riguardano la scelta dei «progetti speciali», codificati nella nuova legge di finanziamento della Cassa. L'ingente spesa di 3.200 miliardi per assi attrezzati, superstrade, servizi, nuove città, ecc., è tutta in funzione di stimolo nei confronti di grandi imprese nazionali (Beni Stabili, Condotte, SME, ecc. e naturalmente dell'IRI). Tutto ciò esprime bene la volontà di una emarginazione progressiva del vecchio «circuito economico interno», a cui si mira a strappare le clientele per utilizzarle come intermediatrici locali del potere della grande industria. Si tratta di riqualificare e funzionalizzare agli interessi dei grandi gruppi capitalistici le clientele dei vecchi notabili e papaveri locali, in vista di una riorganizzazione del potere e del consenso. Questo è il progetto politico che sta alla base di una simile operazione, il frutto della «contrattazione programmata», il segno d'incontro tra le posizioni meridionalistiche «illuminate» di un Colombo e quelle tecnocratiche di un Giolitti.

Ma si tratta di un'operazione la cui fine è già datata, destinata a cambiare poco per volta di forma, a ripiegare su se stessa in stretta relazione al deterioramento stesso della situazione politica. Paradossalmente può essere affermato che nel momento in cui tale disegno si incarna concretamente in legge (la legge di rifinanziamento della Cassa del Mezzogiorno, 6 ottobre 1971), è mutato sostanzialmente il quadro politico stesso in cui si colloca.

6. Il Governo Andreotti: una nuova strategia?

Il punto debole del disegno meridionalista di Colombo-Giolitti è la situazione politico-sociale mutata, la necessità di un «governo d'emergenza » che possa riunificare i diversi settori, «avanzati» e «arretrati», della borghesia davanti alle nuove difficoltà economiche e alla fase di instabilità sociale che lo sviluppo della lotta di classe ha provocato. Il primo attacco concreto a uno dei cardini della legge di rifinanziamento (la disincentivazione degli investimenti industriali al Nord) viene dalla Montedison, che propone di ottenere agevolazioni finanziarie pari a quelle godute dagli investimenti nel Mezzogiorno per ristrutturare il polo di Porto Marghera. Lo scontro tra Montedison e SIR per il «piano chimico» produrrà di lì a poco il risultato di abbandonare ogni idea sulla Sicilia come area chimica integrata. Viene ridimensionato l'impegno verso il 5° Centro Siderurgico in Calabria, gli investimenti in Sicilia tardano. C'è abbastanza perchè i soliti «meridionalisti» possano gridare al tradimento, la cosiddetta «terza fase» dell'industrializzazione è già entrata nella fase della crisi. Siamo davanti a una svolta radicale, che prevede l'abbandono di ogni impegno prioritario verso il Mezzogiorno? Non crediamo sia fondato dare una risposta così drastica, sia perchè essa dovrebbe corrispondere a una svolta complessiva degli stessi progetti dei grandi gruppi capitalistici dominanti, sia perchè esistono indicazioni precise e prese di posizione ufficiali che ci permettono di comprendere meglio la portata delle modificazioni avvenute. Esse vanno rintracciate:

1. nel documento di metà luglio 1972 della Confindustria. Esso segna la rottura col piano Giolitti, di cui denunzia l'«ottimismo » criticando come inadeguata la politica degli incentivi e chiedendo un pratico accantonamento dei «progetti speciali» in nome di un maggior realismo politico che comporterebbe una politica più elastica di interventi anticongiunturali
2. nella replica del ministro Taviani alla Camera dei deputati il 20 luglio, replica che ricalca il tono confindustriale preannunziando un ruolo ancora più rafforzato delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno e un preciso appoggio (1.000 miliardi in un anno) all'agricoltura meridionale
3. negli stessi 21 progetti speciali approvati dal CIPE, che in pratica ridimensiona il principio dei « progetti speciali ».

Se consideriamo che tra i punti importanti del programma Andreotti troviamo la ristrutturazione e il rilancio dell'edilizia e il potenziamento dell'agricoltura italiana « a livello europeo » possiamo definire in termini precisi il «concreto meridionalismo» di Andreotti, il suo esplicito richiamo allo «spirito degli anni '50»: si tratta del ridimensionamento dei grandi progetti, in nome della coerenza con quello che appare come il problema decisivo del sistema economico italiano: la ristrutturazione e il rilancio della competitività sui mercati internazionali. « Una flessibile e congiunturale utilizzazione della Cassa del Mezzogiorno, il credito di esercizio all'industria locale " vitale ", il rilancio del profitto e dell'imprenditorialità agricola, il recupero selettivo del settore edilizio, questi sembrano essere i punti di una politica verso il Mezzogiorno che, in una scelta di sviluppo

rallentato, tende a mediare il vecchio e il nuovo, l'intervento esterno con la rianimazione dell'economia locale, cercando di recuperare parti consistenti del sistema economico meridionale dentro il processo generale di ristrutturazione, con una emarginazione lenta, compensata e neutralizzata delle forze più ottusamente parassitarie e conservatrici.[16] »

In sostanza assistiamo al ridimensionamento del ruolo propulsivo e quasi neo-coloniale della grande industria del Nord, al passaggio da una fase per cui si era previsto lo sviluppo accelerato a un vero e proprio sviluppo rallentato. Ma non è nel mutato ritmo dello sviluppo che va colto l'aspetto principale e caratterizzante della «linea Andreotti», è semmai nel punto morto a cui, a tappe sempre più rapide, sta arrivando la volontà politica della borghesia di trovare una soluzione stabilizzatrice per la «questione meridionale»: la contraddizione che si apre (e che nessun buon senso, empirismo, realismo, nè tanto meno il ritorno allo « spirito degli anni '50 » possono risolvere) è tra la necessità strategica per il capitalismo italiano di rilanciare la propria presenza sul mercato mondiale, e il costo in termini di disgregazione sociale, disoccupazione manovrata, distruzione del tessuto economico preesistente, che la scelta di questo rilancio comporta per il Meridione e per il proletariato meridionale. Inoltre, bruciatesi le velleità riformatrici, il capitalismo italiano nel Meridione si dibatte tra la necessità strategica di un attacco drastico a tutte le forme di rendita, parassitismo, clientelismo che continuano a rivendicare un proprio potere separato rispetto al potere statale, e la necessità di mediare continuamente con queste forze stesse in nome dei comuni interessi anti-proletari. La « questione meridionale » pertanto sintetizza tutte le contraddizioni dello sviluppo capitalistico italiano.

---

[1] C. Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi nel Meridione*, « Quaderni Piacentini », anno XI, n. 47, luglio 1972, pag. 101.

[2] E. Pugliese, *Piano Mansholt e Mezzogiorno*, « Inchiesta », a. II, n. 5, Inverno 1972, p. 11.

[3] G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta*, « Inchiesta », a. I, n. 3, estate 1971, n. 9.

[4] Idem.

[5] L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1972, p. 153.

[6] F. Silva, F. Targetti, *Politica economica e sviluppo economico in Italia*: 1945-1971, « Monthly Review », ediz. italiana, anno V, n. 2, febbraio 1972, p. 22.

[7] L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo*, cit., pp. 165-166.

[8] Cfr. V. Lutz, *Una revisione critica della dinamica di sviluppo del Mezzogiorno*, « Mondo economico », n. 44, Milano, 29 ottobre 1960.

[9] F. Silva, F. Targetti, *Politica economica, ecc.*, cit., p. 22.

[10] F. Indovina, *Il meccanismo del sottosviluppo*, « Problemi del Socialismo-Reprint », n. 1, Padova, Marsilio, aprile 1972, p. 97.

[11] Nucleo studenti del PSIUP (Catania), *Strutture formative e sviluppo economico nel Meridione*, « Giovane Critica », n. 27, estate 1971, pp. 10-11.

[12] Cfr. F. Indovina, *La scuola in Sicilia: sviluppo scolastico e sviluppo economico*, in « Problemi dell'economia siciliana », a cura dell'Istituto G. G. Feltrinelli, 1964.

[13] Nucleo studenti PSIUP (Catania), *Strutture formative e sviluppo economico nel Meridione*, op. cit., p. 13.

[14] G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta*, op. cit., p. 13.

[15] P. Ferraris, *Note di un « nordista » sulla giovane sinistra meridionale*, « Giovane Critica », n. 29, inverno 1971, p. 86.

[16] P. Ferraris, *Esiste una politica del movimento operaio per il Mezzogiorno?*, « Fabbrica e Stato », anno I, n. 4, luglio-ottobre 1972, p. 7.

Palermo, febbraio 1973

L'osso e la polpa (alcuni dati)

La pubblicazione di ampie statistiche sulla situazione meridionale da parte delle stesse fonti borghesi più autorevoli ha confermato in questi ultimi anni sia l'aumento dei dislivelli di capacità produttiva tra Nord e Sud sia il fallimento della politica per la cosiddetta « rinascita del Mezzogiorno ». Ma solo poche voci di studiosi e di militanti hanno inquadrato questi dati al di fuori del tradizionale schema ideologico di lamenti e deprecazioni sulle « eredità del triste passato » per sottolineare con chiarezza come il « sottosviluppo » meridionale non sia il risultato di una « assenza di sviluppo capitalistico » quanto invece l'espressione di una precisa « presenza » del capitalismo all'interno stesso del Mezzogiorno e anzi di un aumento di questa stessa presenza, in altri termini non il frutto di una mancanza di investimenti ma il risultato di un aumento degli investimenti capitalistici.

I dati a cui intediamo riferirci sono rinvenibili in recenti articoli comparsi negli ultimi numeri della rivista *Inchiesta* (in particolare negli articoli « Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno » di G. Mottura (n. 5), « Piano Mansholt e Mezzogiorno » di E. Pugliese (n. 5), « Mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio» degli stessi Mottura e Pugliese (n. 7). Intendiamo anche riferirci largamente alle numerose osservazioni ed ipotesi di lavoro presenti in questi articoli non solo perché le condividiamo in modo pressochè totale ma anche perché aprono la strada ad ulteriori indicazioni di analisi e di riferimenti strategici.

Mezzogiorno e Comunità Europea: « Nel contesto delle regioni della CEE il Mezzogiorno si presenta come « area particolarmente depressa ». I livelli di reddito di *tutte le regioni meridionali* sono più bassi di quelli di *ogni altra regione della Comunità*. Essi variano nel Mezzogiorno dalle 200 alle 300 mila lire per abitante, mentre il valore medio del reddito procapite nella Comunità è pari a 625.000 lire. Nonostante che i livelli di emigrazione siano stati elevatissimi (tali cioè da determinare nel solo periodo 1958-1969 un saldo migratorio di 2 milioni 639 mila 351 unità), i livelli di disoccupazione sono ancora molto alti, mantenendosi pari al 5% della popolazione attiva. I tassi di attività (rapporto tra forze di lavoro e popolazione totale) sono anch'essi molto bassi, dato il carattere selettivo dell'esodo e dell'emigrazione che hanno interessato essenzialmente le forze di lavoro più giovani e competitive. Il settore industriale ha un peso molto meno rilevante che nelle altre regioni della Comunità, ed il settore agricolo occupa ancora una alta percentuale delle forze di lavoro (29% contro il 20% dell'Italia ed il 13% della Comunità, nel 1968) contribuendo ancora in misura rilevante alla formazione del reddito della regione (18,1 per cento contro 9,8% in Italia e 5,7% nella Comunità). Inoltre il livello di sviluppo raggiunto dalla agricoltura meridionale è il più basso d'Europa. L'ammontare del *valore aggiunto lordo/addetto* realizzato dall'agricoltura meridionale nel 1968 era pari a 1.420 unità di conto dollari. Nello stesso periodo in Italia esso era pari a 1.729 u.c. e nella CEE pari a 2.129 u.c. »

Aumento degli investimenti nel Mezzogiorno: « Tra il 1960 e il 1969, il totale degli investimenti lordi fissi nel Mezzogiorno (comprese le isole) passa da 1.349 miliardi a 2.391 miliardi di lire (valori a prezzi 1963). Gli incrementi più alti, considerando partitamente i diversi settori, risultano essere quelli riguardanti la costruzione di abitazioni (+393,8 miliardi) e le attività industriali (+282,9 miliardi), cioè proprio quei settori — tra quelli extra-agricoli — in cui l'incremento dell'occupazione risulta assai basso o saltuario. L'unico saldo negativo, per ciò che riguarda gli investimenti, appare quello relativo al settore agricolo (— 2,4 miliardi) anche se — valutato invece a prezzi correnti — sembra elevarsi da 226,4 a 328,2 miliardi. »

Occupazione della forza-lavoro: « Nell'anno 1969, secondo le rilevazioni ufficiali, i *tassi di occupazione* (percentuale degli occupati sul totale della popolazione) del Mezzogiorno continentale e insulare variavano tra il 26,5% della Sardegna e il 30, % della Campania, di fronte al 41,6% dell'Emilia Romagna e al 39,2% del triangolo industriale.

Parallelamente, una graduatoria delle regioni CEE in base ai *tassi di disoccupazione*, vedeva in testa alla classifica sette regioni italiane (Sardegna, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Lazio, Sicilia) con tassi varianti tra il 3,8 e il 5, e di fronte ad un tasso di disoccupazione nazionale di 3,1 ».

« Nel decennio 1960-69, secondo i dati dell'ISTAT, l'occupazione totale nel Mezzogiorno diminuisce del 10,6% (pari a 692.000 unità). Tale dimensione è più alta di quella che interessa complessivamente l'Italia, che è di 1.298.000 unità, pari al 6,9% ».

Agricoltura, industria e settore terziario: « In quegli anni (1960-69, n.d.r.) nel Sud 930.000 unità lavorative abbandonano l'agricoltura, che passa così ad assorbire nel 1969 il 33,8% delle forze di lavoro meridionali, contro il 44,5% del 1960. Il parallelo incremento dell'impiego in altri settori è ben lontano dal compensare tale esodo; esso registra un aumento di occupati extra-agricoli di 240.000 unità circa, e soprattutto appare assai eloquente la distribuzione di tali posti: soltanto 45.000 unità circa incrementano l'occupazione industriale (che passa così dal 27,4% al 31,1% del totale delle forze di lavoro), mentre le altre 195.000 unità finiscono nel settore terziario, il quale diventa così il settore più gonfio di forza-lavoro, passando dal 28% al 34,6% circa del totale delle forze di lavoro meridionali ufficialmente rilevate) ».

Emigrazione e livelli occupazionali degli emigrati: « Più dell'80% di coloro che ritornano e che avevano un'occupazione in agricoltura prima di partire sono tornati in questo settore, mentre circa il 60% di coloro che non avevano alcuna occupazione al momento della partenza non sono stati i ngrado di trovare alcun lavoro dopo il ritorno. »

Rapporto tra emigrazione e composizione demografica: « Secondo uno studio condotto da Pieraccini per la Basilicata, ad esempio, ipotizzando una costanza delle variabili esogene che determinano l'emigrazione e le sue caratteristiche, nel 1981 dovrebbero verificarsi modificazioni tali nella struttura della popolazione per classi di età, da aumentare l'incidenza delle persone di età superiore a 65 anni, mentre quella di età compresa tra i 15 e 65 anni dovrebbe diminuire del 16,1%. »

E' a questo punto abbastanza facile per il lettore tentare almeno di mettere in relazione tra loro i dati prima riportati e cogliere in termini quasi immediati l'aspetto principale (il risultato) di dieci anni di investimenti capitalistici nel Meridione. In primo luogo il Mezzogiorno risulta essere la zona più « depressa » dell'intera comunità Europea, in una situazione in cui non si può assolutamente parlare di assenza di investimenti ma al contrario di un notevole e massiccio aumento degli investimenti. Si può notare come l'aumento di investimenti nel settore industriale non ha affatto comportato un contemporaneo e adeguato aumento dell'occupazione nello stesso settore industriale, come la forte diminuzione di forza-lavoro occupata nel settore agricolo non ha trovato adeguato compenso nel passaggio ad altri settori, come nel complesso il processo di ristrutturazione capitalistica nel Mezzogiorno abbia provocato un aumento della disoccupazione e lo spropositato rigonfio del settore terziario. Altri effetti precisi sono riscontrabili per quanto riguarda l'emigrazione, del cui carattere selettivo abbiamo l'ulteriore conferma, carattere selettivo che consiste nel ricorrere all'impiego di forza-lavoro giovane col duplice risultato dello spopolamento locale e dell'impossibilità di trovare un posto di lavoro per l'emigrato al suo ritorno; in generale si può affermare che il tipo di sviluppo capitalistico in atto nel Mezzogiorno non riesce in nessun modo a permettere un miglioramento delle possibilità occupazionali, che anzi è caratteristica di questo tipo di sviluppo l'accelerazione dell'espulsione della forza-lavoro. La famosa equazione « sviluppo economico del Mezzogiorno uguale fine della emigrazione », tanto cara alla propaganda riformista, mostra chiaramente tutta la sua illusorietà.

Tuttavia la lettura degli stessi dati può comportare un rischio: l'estensione lineare a tutto il Mezzogiorno di una situazione di disoccupazione e di emigrazione. I dati non possono, proprio perchè riguardano sempre il Mezzogiorno nel suo complesso, fornire un'idea dei diversi livelli di sviluppo raggiunti nelle diverse zone.

A questo proposito i diversi articoli citati di Mottura e Pugliese prendono in esame il dualismo economico-sociale all'interno della stessa realtà meridionale: caratteristica dell'intervento capitalistico nel Mezzogiorno risulta essere quella di essersi innestata sulla preesistente differenza tra due fondamentali realtà socio economiche (quelle che Manlio Rossi-Doria, riferendosi alla sola situazione dell'agricoltura, aveva metaforicamente definito la *polpa* — zona ricca — e l'*osso*). Su queste due distinte realtà si è inserito, con un processo di esasperazione e accentuazione del dualismo, l'intervento capitalistico statale e privato. Se precedentemente si è potuto pensare a un solo Mezzogiorno ciò è stato dovuto al mescolarsi stesso tra loro delle due realtà socio-economiche, ma lo sviluppo capitalistico ha non solo riportato alla luce le differenziazioni interne ma le ha accentuate. I risultati di un simile processo possono così riassumersi:

1) Ristrutturazione progressiva dell' industria, che ,a sua volta, ha come effetto: a) la crisi e la chiusura delle piccole aziende con un calo nei livelli di occupazione; b) la creazione di strutture produttive molto avanzate e contrastanti con il resto dell'economia locale. Tali nuove strutture non potranno però assorbire che una quota molto modesta della forza-lavoro disponibile sia per il loro alto livello tecnologico, sia per la loro consistenza relativamente modesta.

2) Processo di concentrazione capitalistica in agricoltura analogo a quello attualmente già in corso in industria, che si manifesterà: a) nelle zone interne, come abbandono di vaste superfici e progressiva degradazione dell'agricoltura di sussistenza consolidatasi in essa; b) nelle zone più ricche di pianura, dove si è già andato concentrando lo sviluppo capitalistico negli ultimi anni, come ristrutturazione notevole dell'agricoltura che vedrà da un lato il travolgimento del settore capitalistico arretrato e del settore contadino (attraverso la politica delle strutture), dall'altro il consolidamento delle aziende capitalistiche avanzate.

Per ciò che riguarda l'agricoltura meridionale occorre aver chiaro che il processo di concentrazione capitalistica ha già delineato in modo netto l'esistenza di due aree, una destinata alla progressiva emarginazione e l'altra destinata a svilupparsi economicamente. Se si considera che la zona cosiddetta « d'osso » (costituita dalle tradizionali zone estensive, dalla montagna appenninica meridionale, nonchè dalle tradizionali zone ad agricoltura promiscua) copriva nel 1961 ben il 73,2% della superficie agraria e forestale e occupava il 53% del totale degli addetti all'agricoltura — contribuendo solo al 45% del totale del prodotto netto agricolo e forestale — ci si può rendere conto degli effetti drammatici che su questa zona provoca e provocherà l'intervento capitalistico: nonostante il probabile sviluppo di qualche grossa azienda capitalistica estensiva avremo nel complesso 3/4 dell'agricoltura meridionale destinati sempre più alla arretratezza cronica e alla perdita pressochè totale di ogni funzione produttiva. Nè bisogna d'altro lato pensare che nelle zone « di polpa » (rappresentate dalle tradizionali zone intensive del Mezzogiorno e, soprattutto, dalle zone di recente irrigazione) la concentrazione degli investimenti produttivi provocherà un'evoluzione lineare. Abbiamo già indicato in altre pagine di questo bimestrale come l'altra faccia di questo processo di ristrutturazione sia un processo di proletarizzazione, i cui effetti son destinati ad essere ancor più vistosi proprio perchè abbiamo già visto delineare tutte le tendenze ad una « impossibilità di accoglimento » di forza-lavoro da parte dell'industria. Ciò comporta, in altri termini, precisi effetti di disgregazione del proletariato meridionale nel suo insieme: di tutta la forza-lavoro emarginata ed espulsa dal processo produttivo in agricoltura solo una minima parte è destinata a trasformarsi in operai impiegati in altri settori produttivi, mentre una parte notevole resterà in qualche modo « congelata » nel settore con un ruolo sostanzialmente improduttivo, se non si trasformerà più drammaticamente ancora in « massa marginale » (poveri rurali e urbani per i quali non si prevede il reinserimento nel processo produttivo).

Una conferma ulteriore ci viene dagli stessi dati sull'emigrazione; essa infatti assume forme, durate, prospettive diverse proprio in relazione alla diversa provenienza. Anche qui troviamo valida l'ipotesi del dualismo tra « polpa » ed « osso ». Le zone di provenienza possono essere suddivise in due grandi gruppi: da una parte il gruppo che comprende le aree che hanno subito il più intenso processo di spopolamento, dall'altra le aree nelle quali l'emigrazione costituisce una *soluzione di ripiego*, nel caso del fallimento del tentativo di trovare lavoro. Il primo tipo di emigrazione ,dalle zone « d'osso », indica più della propensione all'esodo una vera e propria capacità di esodo: in tali zone gli effetti di espulsione che vi operano sono così forti da costringere all'emigrazione « chiunque può ». Al contrario l'emigrazione dalle zone « di polpa » è più che altro il risultato dell'incapacità dello sviluppo in atto a trovare una sistemazione in loco per tutte le forze lavoro. Ad essa ricorrono soprattutto gli espulsi dal settore agricolo che avevano cercato un impiego nelle nuove industrie o nelle tradizionali industrie conserviera ed edilizia. « E' significativo, in proposito, il fatto che proprio in queste zone appaia più diffuso il *part-time*, soluzione il cui significato — qui — non è quello di una fase di transizione dal lavoro agricolo a quello industriale, ma quello di una situazione più o meno stabilizzata che esprime la necessità di un lavoro extra-agricolo (sia pure saltuario o stagionale) per integrare l'insufficiente reddito derivante dall'attività agricola e che, allo stesso tempo, esprime la precarietà dell'occupazione al di fuori dell'agricoltura. » Resta, al di là di ogni differenza, il dato comune che in entrambe le zone è lo sviluppo capitalistico a provocare un aumento complessivo della disoccupazione.

Rispetto tuttavia allo schema di un processo di proletarizzazione, la realtà si presenta in termini complessi e articolati: i processi di espulsione di forza-lavoro prima indicati vanno visti sia come processi di proletarizzazione sia come processi di marginalizzazione e di pauperizzazione interna al Mezzogiorno accentuatisi in questi anni, dovremo renderci conto che a seconda delle diverse situazioni vedremo il prevalere dell'uno o dell'altro tipo di processo particolare, e con essi sarà diversa la composizione interna degli strati proletari o semi-proletari.

Cosa significa, in tutta la sua portata di classe, e cosa comporta un simile processo di concentrazione-ristrutturazione da un lato e proletarizzazione-marginalizzazione dall'altro? Esso ci offre in primo luogo la chiave interpretativa più verosimile e attendibile di tutti i casi di esplosioni sociali degli ultimi anni: conflitti così eterogenei e diversi per origini, sbocco, partecipazione proletaria ,intervento clientelare e strumentalizzazione fascista da rendere vana, trionfalistica, mistificata, sia ogni interpretazione classica che volesse vedere ogni volta contrapposti borghesia e proletariato, sia ogni impressionistica descrizione di un proletariato totalmente strumentalizzato da fascisti e padroncini locali. Abbiamo parlato di chiave interpretativa, ma con ciò non intendiamo definire o inventare una « causa costante » che si ripete in forme diverse quanto piuttosto l'indicazione a fare per ogni rivolta la debita analisi della composizione del proletariato, delle sue divisioni interne, delle sue aspettative e del ruolo giocato dalle varie forze politiche.

La caratteristica centrale della nuova composizione del proletariato meridionale risulta data dall'aumento della presenza a fianco dei proletari occupati « di un'alta quota di *sovrappopolazione relativa* (in particolare presente nelle forme *latente* e *stagnante*) *frantumata in una molteplicità insieme eterogenea ed uniforme di figure socio-professionali...* A tutta la schiera vecchia e nuova di salariati la cui natura di proletari appare indiscussa, e che in buona parte sembra riprodurre, con poche innova-

zioni, la struttura tradizionale del proletariato meridionale, lo sviluppo capitalistico — con gli intensi processi di proletarizzazione ai quali dà l'avvio — affianca in modo sempre più stretto, e spesso sovrappone, una massa crescente di lavoratori semi-occupati o iper-occupati, la cui unica caratteristica comune immediatamente percepibile sembra essere quella, per così dire, d'un accentuato sforzo di polivalenza, che si cristallizza via via in figure « professionali » effimere senza legami *solidi* con un particolare settore d'attività. »

Simili effetti di disgregazione e modificazione della composizione del proletariato, se ci permettono un'analisi più articolata delle contraddizioni suscitate dallo sviluppo capitalistico, non consentono in nessun caso affermazioni positive sull'esito di un tale processo. Sostenere infatti che lo sviluppo capitalistico stesso condurrà all'esplosione delle proprie contraddizioni è un'impotente formula magica, perchè non si coglie ciò che di negativo e di positivo un simile sviluppo sta comportando sui livelli di coscienza e di organizzazione del proletariato stesso.

E' infatti lo sviluppo capitalistico stesso a bruciare e rendere sempre meno credibile la sua ideologia tra le masse, che sempre meno accettano l'idea che un aumento degli investimenti porti a una diminuzione dell'emigrazione e ad un aumento dell'occupazione. Ma è importante rendersi conto che su questo gioca lo stesso padronato. Accanto al crescere della tensione e al frequente scoppio di scontri violenti che impegnano interi paesi, si assiste così, per contro, al profilarsi di conflitti tra braccianti e contadini poveri sul problema dell'inclusione di questi ultimi nelle liste delle commissioni di collocamento; ad agitazioni di dipendenti degli appalti che non trovano l'appoggio operaio nella fabbrica in cui avvengono, per il timore che diventino possibili « concorrenti »; a un distacco crescente tra proletari disoccupati dei centri fissi e braccianti nelle campagne; fino a giungere al rifiorire di rivalità mistificate sotto vesti municipalistiche, o ai casi limite — sinora per fortuna scongiurati per iniziativa delle avanguardie di classe là dove esse esistono e hanno diritto di parola — di tentativi di picchettaggio delle maggiori fabbriche da parte di folti gruppi di disoccupati e sotto-occupati, che avrebbero probabilmente potuto degenerare in veri e propri scontri tra quelli e gli operai. »

L'importanza strategica dell'indicazione della riunificazione del proletariato emerge chiaramente da tutte le considerazioni finora sviluppate: unificazione che nella fase attuale deve partire dai livelli di divisione e di antagonismo interni al proletariato stesso e trovare nelle singole situazioni e per i diversi settori gli obiettivi unitari e gli strumenti di riorganizzazione politica. Nessuna formula magica, del tipo « diritto alla vita » può risolvere tali contraddizioni, dal momento che a parole d'ordine di tal genere manca proprio quel presupposto generale che abbiamo tentato di individuare: l'articolazione di un'analisi di classe che eviti i due pericolosi equivoci in cui è caduta negli anni passati la sinistra rivoluzionaria nel Meridione: quello di considerare proletari coscienti tutti coloro che lottano, anche se magari lottano su posizioni corporative e contro il resto del proletariato, e quello, contrario, di definire toutcourt « sottoproletari » numerosi strati di proletari emarginati e tagliati fuori dal processo produttivo, tendendo con ciò ad isolare dalla classe operaia le loro lotte. Il problema in tutta la sua portata generale di « riappropriazione della sfera politica da parte di un proletariato diviso e atomizzato e incanalato sulla strada dell'economicismo », riguarda la necessità di individuare nelle singole lotte una comune controparte nella borghesia evitando di definire, alla maniera dei revisionisti, « popolo » e « povera gente » quelli che sono autentici proletari esasperati dalla disgregazione causata dallo sviluppo capitalistico.

Milano, gennaio 1973

Il PCI e il Meridione: la "riforma delle riforme,,

La riforma delle riforme

E' in atto in questo periodo un tentativo del PCI di rilanciare (anche se piuttosto stancamente) la tematica delle riforme e quella che spesso viene definita la «riforma delle riforme» e cioè lo « sviluppo del Mezzogiorno » e il « superamento degli squilibri territoriali». Questo è in gran parte l'effetto delle grandi esplosioni popolari avvenute nel Sud negli ultimi anni e dell'inserimento avvenuto in alcuni casi da parte di forze reazionarie e dell'aumentata presenza elettorale delle forze di destra e del calo della sinistra. Ma se tali esplosioni popolari e lo spazio che in alcuni casi ha saputo trovare la destra nel Meridione sono i sintomi del fallimento della politica riformista e delle proposte portate avanti dal PCI nel dopoguerra, il nuovo impegno dei revisionisti non è certo ricco di spunti critici, è completamente assente un serio tentativo di comprendere le cause dei moti popolari, così come quello dello spazio trovato dalla destra. Quando non ci si limita ad accusare la politica governativa, la quale naturalmente è responsabile di questo e altro, ma non è tesa a raggiungere gli obiettivi di «democrazia» e di «progresso» che il PCI per forza le vuole assegnare, si cerca di coprire il proprio fallimento richiamandosi alla necessità della maggiore mobilitazione del partito o alla eliminazione di carenze all'interno della propria organizzazione. Per il resto i richiami sono ancora una volta quelli della necessità di un maggiore impegno negli investimenti, da parte dell'industria di Stato ma con la partecipazione dell'industria privata, conditi da appelli a fronti meridionalistici contro i monopoli predatori, appello interclassisti rivolti a «classe politica», imprenditori medi e piccoli, contadini ecc. In molte posizioni espresse di recente dai dirigenti revisionisti è presente anzi un accentuarsi dell'interclassismo, probabilmente puntando proprio in questo modo a recuperare il terreno ceduto alla destra.

Questa accentuazione dei caratteri interclassisti coincide singolarmente con la politica del governo Andreotti, che con ben altri strumenti e concretezza tende a recuperare dalla destra estrema settori d'influenza rispetto ai quali la presa DC era stata, per varie ragioni, compromessa.

La classe operaia e la « povera gente »

E' necessario comprendere tuttavia che non siamo davanti a un sostanziale mutamento strategico nella linea del PCI e neppure a una scelta tattica che riguarda esclusivamente il Meridione: il PCI non mira a «neutralizzare», per così dire, i ceti medi per togliere spazio a una offensiva reazionaria, ma a conquistarli come parte organica della sua strategia delle alleanze. Il discorso più lucido a tale riguardo è stato fatto da Occhetto su «Rinascita» prima delle lotte per i rinnovi contrattuali. Nel suo articolo Occhetto ammoniva i metalmeccanici e tutta la classe operaia a evitare di condurre lotte tutte chiuse all'interno della fabbrica, a essere capaci di trovare forme di collegamento e obiettivi sociali nella loro lotta, a entrare sul terreno della lotta per le riforme. In caso contrario le lotte operaie avrebbero mantenuto una dimensione corporativa ed economicista, accentuando gli squilibri tra classe operaia e altri settori popolari, isolando la classe operaia rispetto al proletariato meridionale (definito, col solito populismo interclassista, « povera gente»). Oltre a sottolineare la coincidenza tra i discorsi della grande borghesia che in tutti questi mesi ha sostenuto che i costi del contratto avrebbero aumentato gli squilibri tra Nord e Sud e il discorso di Occhetto che paventa l'improvvisa trasformazione della classe operaia in aristocrazia operaia a danno delle masse popolari meridionali, va rilevata la finezza estrema della mistificazione: la lotta contrattuale è per definizione lotta economica (e quindi, con facile sillogismo, è economicista), ma può diventare « politica » se si lega ai grandi temi della lotta per le riforme. In realtà, come abbiamo sottolineato più volte, la lotta operaia si colloca all'interno di un quadro politico generale di scontro tra le classi in cui la borghesia mira a sconfiggere la combattività del proletariato e a reintrodurre la «pace sociale» a tutti i livelli: in questo senso la lotta economica di classe ha un significato politico oggettivo e compito delle avanguardie è proprio evidenziare il significato generale dello scontro in atto. In questo quadro la riproposizione della « lotta per le riforme » assume il significato politico di un tentativo di ricondurre la lotta ad una contrattazione tra vertici confederali, revisionisti, governo e capitalisti, della spesa pubblica. E' significativo che all'interno di questo disegno la classe operaia venga ancora una volta definita non nei suoi compiti e interessi di classe ma rispetto a finalità «nazionali», e il Sud venga ancora una volta citato in termini di una ideologia dell'arretratezza da superare non attraverso la lotta di classe ma mediante uno «sviluppo democratico» del capitalismo. Col richiamo infine alla «povera gente» meridionale Occhetto compie la mistificazione maggiore: in nome dell'unità tra occupati e disoccupati, viene riproposta non la lotta comune contro il padronato ma la creazione di fronti interclassisti, che riguardano intere città o intere regioni, tutte unite nell'apri-

re una «vertenza contro lo Stato»: per combattere la penetrazione fascista nel Meridione viene proposto il ricorso alle stesse armi usate dalla destra: il municipalismo interclassista. Il concetto stesso di « povera gente » a questo punto è estendibile a tutto il popolo meridionale, gran parte della borghesia compresa, vessato dai monopoli e perfino minacciato dalle lotte contrattuali della classe operaia. Vediamo pertanto come per il PCI non debba essere la lotta politica di classe, sotto la direzione della classe operaia, a conquistare o almeno a neutralizzare i ceti medi e a spazzare via i fascisti, ma debba essere un fronte interclassista a garantire ordine e pace sociale in nome degli squilibri da colmare. E' questo il vero economicismo: negare sbocchi politici alla lotta della classe operaia chiedendole da un lato di difendere i propri interessi minimi e usandola in ultimo ai fini interclassisti dello «sviluppo democratico» del capitalismo stesso.

L'ideologia della arretratezza e Gramsci

Abbiamo già indicato nel ricorso all'ideologia dell'arretratezza uno dei tratti specifici della linea del PCI nei riguardi del Mezzogiorno. Essa consente di non ricorrere all'analisi della stratificazione sociale nel Sud, nella misura in cui la causa dell'arretratezza viene ad essere tutta « esterna»: la rapina coloniale del Nord, la rapina dei grandi monopoli. Circola purtroppo abbastanza spesso ancora oggi, all'interno della sinistra rivoluzionaria, l'idea che l'origine prima di una simile impostazione vada ricercata nelle stesse analisi e formulazioni di Gramsci, e che il PCI non abbia fatto altro che svilupparle coerentemente. Non è questa la sede per una puntualizzazione accurata delle diverse fasi dell'elaborazione gramsciana, tuttavia è opportuno chiarire anzitutto che le posizioni del PCI si caratterizzano come un'interpretazione revisionista di destra delle analisi di Gramsci. Con ciò non intendiamo affatto negare come in alcune affermazioni dello stesso Gramsci si possa riscontrare una relativa indeterminatezza che può favorire un'interpretazione di destra; ma ciò è ben diverso dall'affermazione di una presunta «continuità» tra la linea di Gramsci e le posizioni del PCI. La differenza è netta e sostanziale, e riguarda il campo decisivo: Gramsci effettua un'analisi delle classi e definisce una strategia rivoluzionaria. E' ciò che non capiscono alcuni ultrasinistri, tanto sinistri e schematici da fraintendere l'aspetto decisivo e finire nel mercato del libellismo «controcorrente», fino a sostenere l'amenissima tesi che la politica dei Borboni costituiva un esempio di capitalismo illuminato (vedi a questo proposito il noiosissimo e presuntuosissimo libro «Contro la questione meridionale» di E. M. Capecelatro e A. Carlo, Samonà e Savelli, 1972). Così può capitare di veder rimproverata a Gramsci la tesi di un Sud non capitalistico ma feudale, quando in verità alcune formulazioni gramsciane peccano di indeterminatezza e la tesi del Sud feudale è l'interpretazione revisionista di Emilio Sereni, pezza d'appoggio alla linea del PCI.

Allo stesso modo capita di veder rimproverata a Gramsci la tesi del ruolo di colonia assegnato al Sud dallo sviluppo capitalistico, come se di ciò Gramsci individuasse la causa in una sorta di secolare arretratezza del Meridione. Al contrario va riconosciuto proprio a Gramsci il merito specifico di aver individuato nella questione meridionale non un fatto di storica arretratezza quanto il prodotto dello sviluppo capitalistico stesso, di aver fatto cioè della questione meridionale una questione nazionale non dal punto di vista degli squilibri da colmare ma del processo rivoluzionario. Come è stato sottolineato, le differenze tra le posizioni di Gramsci e quelle attuali del PCI coinvolgono la sostanza politica della strategia. «L'ideologia gramsciana dell'alleanza tra operai industriali settentrionali e contadini meridionali è un'ideologia di classe, tra due protagonisti del processo rivoluzionario. Per quanto il linguaggio e le metafore gramsciane siano originali, essa è riconoscibile come variante dell'ideologia rivoluzionaria di classe impiegata in Russia da Lenin e dai bolscevichi.

Ma ciò non resterà vero a lungo. I dirigenti comunisti italiani, nella loro elaborazione di un'ideologia per il sud dell'Italia, hanno operato una revisione della teoria leninista-gramsciana, rendendola coessenziale a una ideologia socialista in un paese sviluppato, e mettendo in secondo piano gli elementi classisti e rivoluzionari che originariamente erano nel marxismo europeo. Hanno posto l'accento sulle caratteristiche strutturali particolari della società meridionale italiana e hanno trasformato il messaggio rivoluzionario marxista in una perorazione per l'integrazione sociale e lo sviluppo economico... L'idea gramsciana di un'alleanza rivoluzionaria tra operai settentrionali e contadini meridionali subì una revisione radicale. Apprendiamo così retrospettivamente che "Gramsci riaffermò l'unità reale tra operai e contadini nella lotta comune per il *rinnovamento delle strutture* dello Stato italiano". Parole d'ordine d'insurrezione e di rivolta furono sostituite con frasi come "progresso e civiltà" e "rinnovamento economico, sociale e culturale". In altri termini, il PCI trapiantò la formula togliattiana della via italiana al socialismo sul concetto rivoluzionario di alleanza operai-contadini» (S. Tarrow, Partito Comunista e contadini nel mezzogiorno, Einaudi, 1972), pp. 216-217).

La questione meridionale, Gramsci e il PCI

Se le posizioni del PCI non hanno niente da spartire con le posizioni di Gramsci, ciò non toglie che il richiamo alle posizioni di Gramsci sulla questione meridionale venga ampliamente sfruttato dal PCI per giustificare le sue posizioni. E' importante allora chiarire ulteriormente come non si tratti di una «revisione» provocata legittimamente dal modificarsi della situazione storico-sociale, il fatto anzi che la situazione sia oggi radicalmente mutata nei confronti di quella analizzata da Gramsci è il

meno rilevante. Infatti il metodo con cui Gramsci affronta la questione è valido, e tuttora ci sono degli elementi estremamente utili nella sua produzione. La revisione consiste nel fatto che le posizioni di Gramsci e quelle attuali del PCI sono agli antipodi. Gramsci parlava dell'alleanza tra operai e contadini sotto la direzione politica della classe operaia per abbattere lo Stato borghese e instaurare la dittatura del proletariato, il PCI parla dell'alleanza tra operai, contadini, ceti medi, piccoli e medi imprenditori, commercianti, capitalismo di Stato per «allargare la democrazia» e imporre lo sviluppo delle forze produttive e il «progresso della società» nell'interesse di «tutta la nazione».

Citiamo da Gramsci (La questione meridionale, Ed. Rinascita): «...il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario del Settentrione. La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha interesse acchè il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse acché l'Italia meridionale e le Isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalistica... »

«Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine». Nelle «Tesi di Lione» approvate dal PCI nel 1926, e sostanzialmente opera di Gramsci, si afferma che «Le forze politiche della rivoluzione italiana in ordine alla loro importanza sono le seguenti:

1) la classe operaia e il proletariato agricolo

2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia.

Lo sviluppo e la rapidità del processo rivoluzionario non sono prevedibili al di fuori di una valutazione di elementi soggettivi:

— cioè dalla misura in cui la classe operaia riuscirà ad acquistare una propria figura politica, una coscienza di classe decisa e un'indipendenza da tutte le altre classi, dalla misura in cui essa riuscirà ad organizzare le sue forze, cioè ad esercitare di fatto un'azione di guida degli altri fattori e in prima linea a concretare politicamente la sua alleanza con i contadini.»

Si mette spesso l'accento, anche da parte di organizzazioni rivoluzionarie, sul fatto che oggi la questione del Meridione non si può più affrontare nei termini tradizionali, in quanto oggi la situazione è radicalmente mutata. Questo è giusto. Ma la caratteristica delle posizioni del PCI sul Meridione non è quella di riprendere oggi, in una situazione mutata, le posizioni rivoluzionarie portate avanti da Gramsci. Anche nel passato ci sono stati fior di meridionalisti che non esprimevano certo le stesse posizioni: Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Guido Dorso, Antonio Gramsci, non esprimevano le stesse posizioni. Se comune era il riconoscimento dello stato di miseria e di disgregazione delle masse meridionali, ben diverse erano analisi e proposte politiche. E così se Gramsci analizza l'arretratezza economica e sociale del Meridione, non si sogna certo di affrontare in termini interclassisti i compiti del Partito Comunista. Se è vero pertanto che i teorici del PCI mutuano in parte da Gramsci elementi di analisi, completamente diverse sono poi le posizioni strategiche e le proposte politiche. Pretendendo di individuare nello Stato una nuova funzione (lo Stato al di sopra degli interessi di classe) il PCI vede nella lotta di un ampio fronte contro i monopoli privati il recupero dello Stato ad un ruolo nuovo, programmatore e democratico.

Dall'analisi dell'«arretratezza» meridionale e della «rapina» monopolistica il PCI fa derivare un'impossibilità per il meccanismo economico a procedere verso una piena utilizzazione delle risorse produttive, donde l'illusoria speranza di una industrializzazione programmata che mediante l'intervento statale superi finalmente l'«arretratezza». In altri termini, viene affidato allo Stato il compito di sostituire l'attuale «sviluppo squilibrato» con uno «sviluppo equilibrato». Con ciò viene stravolto proprio il metodo generale di Gramsci, la consapevolezza dell'impossibilità di risolvere la questione meridionale entro gli ambiti del capitalismo, che l'ha prodotta. Cosa c'è ad esempio di gramsciano nelle seguenti affermazioni di Napoleone Colajanni, noto «meridionalista» del PCI?: «E' stata presentata come grande scoperta l'idea che l'arretratezza meridionale sia funzionale, come serbatoio di forza lavoro, allo sviluppo del capitalismo. L'arretratezza meridionale è stata sempre funzionale allo sviluppo del capitalismo, anche quand'era sbocco commerciale di una industria protetta subito dopo l'unità, ma il Mezzogiorno, serbatoio di mano d'opera, è funzionale a uno sviluppo capitalistico asfittico e distorto, incapace di affrontare in modo coerente i problemi della società italiana. Non vediamo la politica meridionalistica come strumento di perequazione, con l'obiettivo « assistenziale » di aumento del reddito, né per conseguire l'innescamento di un assurdo « processo autonomo di sviluppo meridionale», ma come modo concreto, l'unico reale possibile, di conseguire il massimo sviluppo dell'economia italiana e la sua trasformazione...

Possiamo riferirci ad una strategia chiara, facile da comprendere, coerentemente portata avanti, fondata sull'analisi delle forze politiche e sociali nel Mezzogiorno.

Proponiamo una scelta precisa per l'azienda contadina: di lavorare per costruire un rapporto permanente tra forze imprenditoriali e impresa pubblica, dando tutto lo spazio necessario per la promozione di queste forze... Miriamo ad un allargamento della funzione redistributrice dello Stato nella utilizzazione delle

risorse. Questo non significa, semplicisticamente, allargamento della proprietà pubblica, ma al contrario sostegno attivo dello Stato a certe forze economiche. Non abbiamo mai detto che il progresso dell'occupazione nel Mezzogiorno debba essere a totale carico dell'impresa pubblica, riteniamo invece che una politica di programmazione deve sostenere forze economiche che l'attuale sistema spazza via... E questo diciamo ai contadini, a piccoli e medi industriali, ad artigiani e commercianti. Ci muoviamo perciò accentuando il carattere misto dell'economia italiana » (Politica ed Economia, Ottobre 1972). Sono affermazioni chiare: l'« arretratezza » è funzionale allo sviluppo capitalistico? Certo. Non si tratta però di rovesciare il capitalismo per superare l'arretratezza (Gramsci), ma di programmare uno sviluppo capitalistico diverso. Chiedere un maggiore intervento dello Stato non significa altro che limitarsi a chiedere una politica «assistenzialistica». Certo. Non si tratta però di abbattere questo Stato (Gramsci), ma di attuare un « allargamento della funzione redistributrice dello Stato ».

L'allargamento della proprietà pubblica è una proposta semplicistica che non risolve la questione meridionale? Certo. Non si tratta di lottare contro i rapporti capitalistici di produzione (Gramsci) ma di accentuare il carattere misto dell'economia. Non si tratta di fondare un processo rivoluzionario sull'alleanza operai-contadini (Gramsci) ma di unire, ai contadini e agli operai, artigiani, commercianti, piccoli e medi industriali, per «costruire un rapporto permanente tra forze imprenditoriali e impresa pubblica». Il risultato di una simile linea è stato ed è tuttora quello di propagandare l'idea di una «rinascita» del Mezzogiorno da attuarsi attraverso la riforma agraria e l'industrializzazione, non solo restando per così dire «spiazzati» davanti all'attuazione stessa della riforma agraria e dell'industrializzazione, ma perseverando a lungo in un'analisi che non coglieva le trasformazioni provocate dall'intervento capitalistico e passando infine a deprecarle e a criticarle senza entrare nel merito: dell'intervento governativo si continua a criticare la irrazionalità, lo spreco, il clientelismo, l'assenza di un vero piano, con un ruolo politico subalterno e da «consulente» che consiglia al capitalismo modelli di sviluppo meno squilibrati. L'altra faccia di questa politica è allora privilegiare come interlocutore un blocco sociale interclassista e l'inserimento progressivo nel complesso meccanismo delle clientele.

L'intervento statale e le posizioni del PCI

I primi interventi riformistici nel Mezzogiorno, attuati negli anni 50 con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e l'attuazione di una parziale riforma agraria (la «legge stralcio») si proponevano a un tempo, come abbiamo già precisato, altrove obiettivi economici e obiettivi politici: la politica dello Stato in quel periodo mirava sostanzialmente a creare delle infrastrutture che eliminassero le « diseconomie » che rendevano difficili gli insediamenti industriali nel Mezzogiorno, a elevare le capacità produttive dell'agricoltura, ad attenuare le tensioni sociali provocate dalla disoccupazione dilagante.

L'azione dello Stato nel Meridione è parte organica di tutta la sua azione a livello nazionale, e così gli interventi, anche se talvolta episodici, quelli, per esempio nei lavori pubblici, tesi a creare una precaria occupazione, in realtà consolidano l'inserimento del Mezzogiorno nello sviluppo capitalistico.

E' *questa* la politica di sovvenzioni dello Stato, che non è mai diretta principalmente a eliminare squilibri o tensioni sociali — se non quando questi sono tali da rappresentare dei pericoli per la stabilità del sistema. In generale le sovvenzioni sono andate di volta in volta al Nord o al Sud, ai grandi gruppi industriali o all'agricoltura capitalistica, sempre nel quadro di una politica che tende a massimizzare l'accumulazione di capitale.

Così una fetta rilevante delle prime sovvenzioni di Stato, effettuate nell'immediato dopoguerra con i finanziamenti del Piano Marshall, andò alla FIAT, mentre nel periodo di instaurazione della Cassa per il Mezzogiorno gli interventi della Cassa nel Sud vanno di pari passo con gli interventi che lo Stato effettua in altre zone con altri strumenti, e ancora oggi gli interventi per esempio della GEPI sono così divisi:

diciotto partecipazioni al Nord (circa 11.000 occupati)

otto partecipazioni nel Sud (circa 2.500 occupati)

sette nell'Italia centrale (circa 2.000 occupati).

La natura degli investimenti effettuati al Sud indica la volontà del capitalismo italiano di raggiungere livelli competitivi pari a quelli dei paesi più sviluppati, con un'attenzione sempre presente a non provocare traumi incontrollabili nelle strutture preesistenti, ed adeguando anche parzialmente gli interventi per attenuare le tensioni, senza però mai contraddire sostanzialmente l'esigenza prima.

I primi interventi infatti rappresentano « il tentativo di rianimare e rendere competitivo il nucleo agrario fondamentale e di avviare una politica di industrializzazione, che da una parte cerchi di recuperare i settori meno arretrati del capitalismo meridionale e dall'altra ponga le basi di insediamenti industriali totalmente estranei al tessuto meridionale preesistente e quindi non concorrenti con esso (siderurgia, petrolchimica, ecc.) » (Pino Ferraris, I cento giorni di Reggio, in «Giovane Critica», 1971, n. 25).

Se l'intervento statale segue una ben precisa direttrice, che porterà alla creazione dei « poli di sviluppo » con la creazione anche al Sud di grossi insediamenti industriali e l'aprirsi di nuove contraddizioni nel Meridione, all'intervento massiccio in agricoltura con la creazione di uno strato esteso di aziende agricole capitalistiche e l'emarginazione dei settori meno competitivi, l'ammontare degli investimenti segue l'andamento generale dell'economia capitalistica. Gli investimenti fissi lordi nell'industria aumentano dell'8,9 % nel periodo 1951-59 e del 24,5 % nel periodo 1959-63. Negli anni 1964, '65 e '66 si ha una contrazione degli investimenti. Investimenti che riescono solo sporadicamente a far aumentare l'occupazione. In generale la disoccupazione nel Meridione cresce in connessione con l'intervento sempre più massiccio del capitalismo nelle strutture meridionali.

I revisionisti non interpretano tutto ciò come il risultato dello sviluppo capitalistico, ma in termini di «colonizzazione» del Meridione da parte del capitale monopolistico, o di « incapacità » di un « capitalismo asfittico » di affrontare e risolvere i problemi del Meridione e di « tutta la società ».

«Lo squilibrio tra Nord e Sud a seguito di una politica diretta fondamentalmente ad appoggiare e favorire un processo di colonizzazione dell'Italia Meridionale e delle Isole da parte del capitale monopolistico si è addirittura accentuato..... Deve essere avviato a effettiva soluzione il problema del Mezzogiorno, promuovendo la liberazione e lo sviluppo autonomo delle forze produttive meridionali, impedendo che quelle regioni vengano sottoposte a nuove forme di sfruttamento di tipo coloniale da parte dei grandi monopoli capitalistici» (PCI, Tesi del 9° Congresso Nazionale).

Sono gli anni in cui al PCI è cara la battaglia contro i monopoli privati, la battaglia per l'allargamento dell'intervento dell'industria di Stato, e anche le posizioni sul Meridione sono inserite in questo quadro. Infatti nelle stesse Tesi per il 9° Congresso si dice che «...si deve riuscire ad attuare un sistematico controllo democratico dei monopoli nell'interesse della nazione» con «...determinate nazionalizzazioni... tutto un complesso di misure coordinate tra di loro (controllo degli investimenti, dei costi, dei prezzi e dei profitti delle grandi imprese monopolistiche ecc.) e di lotte di massa dirette a contrastare e liquidare le posizioni di forza dei gruppi monopolistici...

Alla direzione della vita economica, che i grandi monopoli realizzano per conto proprio e impongono allo Stato attraverso organismi di tipo corporativo, si devono sostituire indirizzi economici rispondenti a piani e programmi elaborati pubblicamente nelle loro grandi linee. A questo scopo si debbono attribuire a una serie di organismi democratici ampie facoltà di intervento nell'economia, in modo da attuare una articolata politica di intervento pubblico, che contrasti, limiti e finalmente liquidi il potere economico e politico dei monopoli. L'industria di Stato, sottratta al controllo dei monopoli, è importante strumento di questo intervento pubblico che però deve poggiare — oltre che sulle leve di comando statali — sulle Regioni, sugli Enti Locali e su una vasta articolazione di autonomie, attraverso le quali possano far sentire il loro peso associazioni e organismi di massa, e i movimenti di rinascita.» Sono presenti, in questi brani, gli elementi essenziali della politica del PCI:

a) la colonizzazione del Meridione da parte del capitale monopolistico

b) la necessità di difendere gli interessi della nazione contro i monopoli

c) lo Stato, e l'industria di Stato, che possono svolgere un ruolo attivo contro i monopoli privati

d) associazioni ed enti vari visti come espressione di interessi sociali contro lo strapotere del capitale monopolistico.

Particolare attenzione merita la questione dei «movimenti di rinascita», sorti nel 1948 e sopravvissuti a lungo, in un sostanziale ed esemplare caso di fallimento politico. Come è stato ricordato, il movimento per la rinascita « combinava il tema della modernizzazione coll'idea di una larga alleanza di svariati gruppi sociali. Questi due temi furono posti in termini drammatici alla prima conferenza del Movimento... La nota fondamentale del tema della rinascita è la riforma agraria. La sua importanza sta nel fatto che essa si situa nel fulcro di quel sistema di stratificazione sociale che ingloba tutti quei residui feudali che impediscono la modernizzazione del Sud. Questo tema si è dimostrato così dotato di forza di attrazione che lo si è conservato a lungo, anche dopo che la sua efficacia economica si era rivelata obsoleta... Durante gli anni '50, il tema della riforma agraria e l'idea della distruzione dei residui feudali ebbero una forza attrattiva sempre più ridotta. Il partito si trovò nella posizione imbarazzante di chi aveva scelto per la mobilitazione popolare degli obiettivi divenuti ormai irrilevanti o conservatori. Infatti i contadini stavano abbandonando la campagna per le città, e l'industrializzazione incoraggiata dal governo aveva cominciato a mutare la composizione di classe. Una rivoluzione borghese era infatti avvenuta, ma con un modello di sviluppo economico che il PCI si era sforzato invano di combattere » (S. Tarrow, Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno, cit., pp. 219-220).

L'agricoltura meridionale e il PCI

Alla stessa visione interclassista della società, allo stesso concetto dello Stato al di sopra delle classi, soprattutto all'analisi interclassista di tutto un mondo contadino «saccheggiato» dai monopoli al di là della sua stessa stratificazione interna, si richiamano le posizioni del PCI in materia di politica agraria.

Il PCI afferma che «hanno un'importanza essenziale i modi e le forme che regolano i rapporti dell'agricoltura con gli altri settori economici ai fini di uno sviluppo democratico dell'agricoltura, nel quale siano protagonisti i lavoratori e i contadini, per un diverso sviluppo economico, nel progresso e rinnovamento della democrazia, nel giusto rispetto degli interessi nazionali del nostro e degli altri paesi. E' in questo quadro che si collocano i temi dell'associazionismo democratico, il ruolo delle industrie statali, i contenuti e il carattere della programmazione, le forme e gli istituti di

partecipazione democratica a una tale politica» (N. Gallo, relazione alla Commissione agraria del PCI, 16 gennaio '69).

Chiaromonte, uno dei più noti dirigenti revisionisti, scrive che il PCI preconizza « la lotta delle masse contadine proprietarie contro il prepotere monopolistico per la difesa dei loro interessi di produttori, e la lotta per un diverso indirizzo del capitalismo di Stato » (Critica Marxista, I, 1967).

Il segretario dell'Alleanza Contadina, Esposto, nella relazione al 3° Congresso dell'Alleanza (1969) dice: « Dinanzi al vuoto persistente di un potere contrattuale non sono solo le organizzazioni agricole, ma è la società nazionale, sono i partiti e il Parlamento, è il Governo, è il CNEL che devono intendere il significato di ostacolo allo sviluppo economico di tutto il Paese rappresentato dalla assenza quasi totale di ogni potere di contrattazione di una così gran massa di produttori contadini. E' la società politica italiana che deve mostrarsi in grado di comprendere che questa condizione di debolezza delle masse contadine è una remora e fa da blocco allo stesso elevamento civile di tutto il Paese che vuole superare gli squilibri settoriali, territoriali e sociali.»

Questi appelli patetici alla «società nazionale» o alla «società politica italiana» naturalmente non ostacolano la formazione delle aziende capitalistiche in agricoltura, risultato della ristrutturazione voluta dal Mercato Comune Europeo e dal Piano Mansholt. In effetti nell'agricoltura vi è un'espulsione di contadini che viene programmata a nome della formazione di grosse aziende capitalistiche efficienti, ai livelli di sviluppo imposti dalla struttura comunitaria, e la graduale eliminazione delle aziende contadine piccole e medie, giudicate antieconomiche. Non c'è nessuna «incomprensione» dello Stato verso questi contadini, vi è semplicemente un intervento del capitalismo nell'agricoltura, favorito e programmato dallo Stato e dal MEC, che spinge grandi masse di contadini verso la proletarizzazione.

Il PCI intende le «masse contadine proprietarie» in genere come una delle forze per portare avanti una «politica di alleanze antimonopolistiche » con l'obiettivo dell'allargamento della democrazia e della difesa degli interessi di «tutta la nazione». Così la lotta nelle campagne viene gestita in termini moderati, privilegiando di fatto gli strati medio-borghesi, mentre viene denunciata quando assume toni aspri e potrebbe assumere carattere anticapitalista sotto la direzione del proletariato e del semiproletariato.

Fausto Gullo, dirigente del PCI, afferma nel 1945, quando era ministro dell'agricoltura nel governo Parri: «Non può essere concepibile e tanto meno attuabile una riforma agraria nell'ora presente in Italia, la quale non si inserisca nel quadro della ricostruzione nazionale, che non si adegui cioè all'esigenza di ridare a tutte le attività del paese, distrutte e grandemente menomate da 20 anni di oppressione fascista e da cinque anni di guerra devastatrice, il modo di risorgere e di operare. »

Anche Togliatti polemizza al 2° Consiglio nazionale del PCI, sempre nel '45, con coloro che in qualche modo si fanno portavoce delle spinte rivoluzionarie. Riporta Amendola nel suo libro «La democrazia nel Mezzogiorno»: «Togliatti polemizzò apertamente con quei compagni del Mezzogiorno che non vedevano come compito primo dei comunisti meridionali fosse quello di condurre un'azione «di massa, ampia, legale, ordinata e disciplinata», e dimostrò come bisognasse evitare di farsi isolare e spingere sui sentieri della rottura e della provocazione.»

I revisionisti sono portati ad accusare aspramente di provocazione ogni volta che la dinamica della lotta sfugge o minaccia di sfuggire al loro controllo. Questo succede ancora, nel Meridione, in occasione dei moti di Cutro e di Isola di Capo Rizzuto nel 1967: il comitato regionale calabrese del PCI «denuncia ai lavoratori ed alla pubblica opinione l'azione sciagurata di un piccolo gruppo di provocatori»; quando i morti sono a Battipaglia si parla di «mestatori fascisti».

Alla base di questa ostilità alle ribellioni di massa sta la scelta interclassista: anziché distinguere i «contadini» in proprietari, semi-salariati e salariati, viene teorizzata nelle campagne la figura del contadino inteso contemporaneamente come lavoratore e come produttore. La stessa fondazione (1945) della Alleanza Contadini vede fin dal suo primo congresso l'appello alla «difesa economica e sindacale dei contadini, sia in quanto lavoratori sia in quanto produttori che sono legati ad un'economia di mercato ma oppressi da coloro che la dominano».

Il PCI e la rivolta di Reggio Calabria

La logica del PCI nella valutazione dei movimenti di massa è sempre la stessa, sia che si tratti di moti spontanei che si sviluppano nelle campagne o nelle città meridionali, sia che si tratti di lotte di fabbrica. Se le lotte trascendono i limiti riformisti borghesi e istituzionali, sono opera di mestatori e di provocatori.

Al contrario i movimenti di massa muovono da ben determinate contraddizioni sociali, anche quando si dà il caso, come a Reggio, della effettiva strumentalizzazione della lotta da parte di forze di destra.

Non stiamo a fare qui un'analisi dei moti di Reggio Calabria, ma alcuni elementi sono particolarmente illuminanti per capire di quale natura siano le «alleanze» tentate dal PCI nel Meridione, e quali siano le ragioni che rendono possibile l'apertura di larghi spazi alla demagogia delle forze di destra. Due elementi soprattutto ci sembrano importanti: a Reggio, come in molte altre città meridionali, il lavoro dipendente è precario, stagionale o comunque saltuario, con bassi salari e una manodopera senza caratteristiche professionali, che si adatta a tutti i mestieri. L'unico settore in espansione in Calabria è quello cosiddetto delle «altre attività», che dal 1959 al 1969 passa da 180 a 189 mila dipendenti: oltre 50 mila di questi sono addetti a un commercio polverizzato e marginale in crisi (nel 1968 oltre mille esercizi sono stati costretti a chiudere). In secondo luogo: c'è una fortissima pressione sul pubblico impiego, che si configura come un grosso privilegio e alimenta il clientelismo. A questi si aggiungono altri elementi, che vanno nel senso di una situazione di disgregazione e di miseria, particolarmente accentuata a Reggio anche a confronto delle altre città calabresi, che certo non sono in condizioni ottimali.

In questa situazione si inserisce il gioco delle clientele e del trasformismo socialista. Un documento delle ACLI di Reggio dice che «il gruppo regionale socialista esprime la più sconcertante forma politica clientelare che si sia avuta nel Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia». Il PCI, che nelle elezioni del 7 giugno 1970 ha avuto una flessione nelle città capoluogo provinciale in Calabria, guarda al PSI come a un modello da imitare. In una nota del PCI in Calabria si afferma: « Il voto comunale soprattutto, ha messo in mostra un problema politico essenziale, nelle città il nostro Partito viene visto come una forza che non ha peso politico decisivo ai fini della formazione delle amministrazioni. In sostanza non ci presentiamo e non siamo considerati come un partito di governo; la nostra linea si è risolta quasi sempre nella denuncia, in gran parte, del malgoverno e degli scandali.»

E su Rinascita in un articolo di un dirigente calabrese del PCI si può leggere: «Non desta meraviglia l'avanzata del PSI se considerate che esso è più presente in questa articolazione, negli uffici e negli ospedali, nelle mutue, in molti istituti scolastici attraverso i consigli di amministrazione, nelle giunte, nei circoli automobilistici, negli ordini professionali, persino nei centri sportivi; più presente in una realtà in cui, al di là degli aspetti clientelari, è un dato di fatto che esso stabilisce il contatto, sviluppa una tematica, offre soluzioni, determina una certa dialettica, allarga e accresce i suoi quadri... »

In Calabria a capo del PSI c'è Mancini, ex segretario nazionale ed ex ministro dei lavori pubblici. Mancini è di Cosenza, e ha usato il suo dicastero per rafforzare la sua posizione elettorale. A Catanzaro c'è Misasi, della sinistra DC e ministro della pubblica istruzione, e questi non è da meno di Mancini nell'utilizzare le clientele. Il PCI naturalmente mette l'alleanza politica con queste forze al di sopra di tutto, e del resto la sua politica si muove nella stessa direzione; il PCI si differenzia per essere senza grossi strumenti clientelari, ma ciò è suo malgrado.

Quando da Roma si annuncia che il capoluogo di regione verrà spostato da Reggio a Catanzaro, mentre la sede della costituenda università per la Calabria viene spostata a Cosenza, a Reggio si parla di pateracchio fra Mancini e Misasi per mantenere le loro clientele nelle loro città, ai danni di Reggio che non ha grossi nomi che la possano «proteggere».

Questo il motivo contingente che fa esplodere una situazione già tesissima, e che permette alla demagogia dei dirigenti democristiani reggini (il sindaco Battaglia, l'avv. Cangemi), dell'arcivescovo e dei missini di inserirsi. La rivolta non viene però determinata dall'intervento di questi personaggi, bensì dalla situazione stessa. La posizione del PCI (agevolata dalla completa mancanza di forze rivoluzionarie nella situazione) va in senso completamente contrario al movimento delle masse, lasciando un vuoto che viene coperto da forze reazionarie.

Pure con la completa mancanza di una direzione di sinistra, la rivolta spontanea travalica più volte l'impostazione che ad essa vogliono dare Battaglia e soci.

I revisionisti nostrani amano spesso ripetere di essere gli eredi di Gramsci, ma Gramsci in contesti analoghi diceva ben altre cose che non i pudibondi dirigenti del PCI: «...Trascurare o peggio disprezzare i movimenti cosiddetti spontanei, cioè riunciare a dare loro una linea consapevole, ad elevarsi ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze serie e gravi. Avviene quasi sempre che ad un movimento spontaneo delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti.» E lo stesso Gramsci bolla perentoriamente quella « concezione scolastica e accademica per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e anzi è determinato da un piano minuziosamente tracciato in precedenza.»

Un capitalismo dal volto umano?

Quale lezione, in conclusione, hanno imparato i revisionisti dalla sconfitta della loro linea di «rinascita» meridionale, dall'ulteriore disgregrazione del tessuto sociale per lo sviluppo capitalistico, dalla ripresa di forti tensioni e di esplosioni incontrollate? Come abbiamo già osservato all'inizio dell'articolo, a parte qualche lamentela di prammatica e qualche invito ai suoi militanti ad una presenza più efficace, il PCI non ha fatto che ribadire la propria strategia. Certo, alcuni ritocchi nella analisi ci sono stati e oggi nessun «teorico» del PCI descriverebbe la «arretratezza» meridionale in termini di feudalesimo. Tuttavia, ancora una volta, va rilevato che dal riconoscimento parziale delle trasformazioni provocate dall'intervento capitalistico il PCI trae la conferma, delle sue posizioni distorte e rovesciate rispetto all'analisi gramsciana: la questione meridionale è questione nazionale nel senso che la classe operaia settentrionale deve farsi artefice e promotrice di uno sviluppo economico senza squilibri e assumere sulle proprie spalle l'iniziativa per il superamento del divario tra Nord e Sud. Alleanze strategiche e obiettivi di lotta sono funzionali all'obiettivo generale della «trasformazione democratica della società», in questo senso il Sud continua ad essere espressione di una «arretratezza» imputabile a fattori storico-ambientali e al malgoverno: basterà una buona amministrazione e un impegno so-

lidaristico a rimuovere ogni ostacolo. Gli stessi personaggi «di sinistra» del PCI, nel momento in cui esprimono critiche più o meno larvate alla tesi che vedeva nel Mezzogiorno esprimersi come contraddizione fondamentale quella tra oppressione coloniale da parte del capitalismo del Nord e arretratezza feudale, ripropongono una nuova versione dell'ideologia dell'arretratezza più raffinata, che parla di «profonde trasformazioni» e di «nuova impostazione» ma senza mai precisare la direzione della novità e diffondendo l'idea riformista che è possibile superare l'«arretratezza» socio culturale attraverso un «nuovo modo di associarsi», di pensare, etc., che non è il comunismo e che non si sa bene che cosa sia. Così Reichlin può affermare che «il partito comunista ritiene che l'unificazione del paese può avvenire solo in conseguenza di una profonda riforma sociale. Che significa riforma sociale? Significa che è possibile recuperare il ritardo storico, rimettere in gara queste regioni meridionali con le regioni più avanzate solo aiutando gli uomini ad associarsi, a farlo in modo nuovo. Perchè non serve nulla ricevere passivamente le macchine, la scienza, le università dall'esterno se gli uomini non possono creare essi stessi, partendo dalle condizioni di queste regioni, nuovi modi di pensare, nuovi modi di associarsi, nuovi modi di istruirsi, nuovi modi di applicare le loro capacità creative, nuovi modi di consumare » (« Il Mezzogiorno da Melissa agli anni 70», assemblea di Crotone, 8 novembre '69).

Dietro il moralismo che sostituisce le classi con il modo di pensare degli uomini, viene riproposta l'idea che nel Mezzogiorno si tratti di arretratezza coloniale, che il male del capitalismo è tutto in questo mandare «dall'esterno» macchine, scienza e università e che sia finalmente possibile un radioso capitalismo dal volto umano che consentirà alle regioni meridionali di rientrare «in gara» col Nord, in una idillica situazione di capitalismo senza monopoli. Va ribadito il ruolo essenzialmente «ideologico » e propagandistico di tali affermazioni: il loro sostrato politico è, molto concretamente, la vocazione piccolo-borghese subalterna dei revisionisti intesa a garantire il controllo della lotta di classe nella prospettiva del loro inserimento nella gestione del potere politico borghese.

Milano, febbraio 1973.

Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 1860 al 1945

Nel Meridione, dall'unità d'Italia ad oggi, dai moti siciliani del 1860 alla rivolta di Reggio Calabria del 1970, le masse popolari rurali ed urbane si sono più volte sollevate contro i padroni e il loro Stato ma senza mai potersi collegare, in un movimento rivoluzionario guidato da un partito realmente marxista-leninista, al proletariato industriale del Nord. Non deve quindi stupire che, in una situazione sociale in cui la malapianta del riformismo difficilmente riesce a germogliare proprio per assenza o carenza di spazio, gli operai, i contadini, tutto il popolo oppresso del Meridione abbiano incontrato notevoli ostacoli sulla strada di una vita politica organizzata e continuativa. Così come non deve stupire che in determinate circostanze — dal « banditismo » post-risorgimentale agli avvenimenti di Reggio Calabria di questi anni — le masse popolari in rivolta, prive d'una forza capace di guidarle in senso marxista-leninista ed oppresse da un sistema capitalistico in cui predominano le componenti democratico-riformiste, abbiano finito col mettersi in lotta sotto il segno di una ideologia reazionaria e col venire strumentalizzate dai settori più retrivi della borghesia nel contesto di momentanee tensioni interne alla classe dominante.

La costruzione del partito marxista-leninista in Italia, compito fondamentale dei rivoluzionari nella nostra epoca, non è possibile senza una corretta comprensione della storia fallimentare dei partiti storici del movimento operaio. Prima il PSI e poi il PCI (e ovviamente, per quest'ultimo partito parliamo del periodo 1943-1972 giacchè nel ventennio fascista esso non fu presente, se non in misura poco rilevante, nel Meridione) sono apparsi alle masse meridionali soprattutto come partiti del Nord, come partiti che andavano bene per la piccola-borghesia e l'«aristocrazia operaia» delle grandi concentrazioni industriali nelle quali la relativa stabilità del posto di lavoro e il minore malessere materiale creavano la base per una politica gradualista e collaborazionista assolutamente inaccettabile nelle zone del paese sacrificate dallo sviluppo capitalistico.

D'altra parte il proletariato settentrionale, privo di una direzione marxista-leninista, spesso non è stato in grado di comprendere le esigenze delle masse popolari meridionali, finendo col recepire soltanto gli aspetti più superficiali dei loro riflussi e, in definitiva, con l'accettare l'interpretazione data dal blocco dominante della borghesia — di solito attraverso i suoi agenti in seno al proletariato o attraverso le forze « democratiche » — per individuare nel Meridione una oscura regione in cui tutto quanto vi è di retrogrado e di primitivo in ogni ceto sociale si coalizza contro le forze moderne e progressiste del Settentrione.

Ha già osservato Gramsci che « la *miseria* del Mezzogiorno era inspiegabile storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di eguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una « piovra » che si arricchiva alle spese del Sud e che il suo incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. Il popolo dell'Alta Italia pensava invece che, se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime borbonico, ciò significava che le cause della sua miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economiche-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale, tanto più che era radicata la persuasione della grande ricchezza del terreno: non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica [1] ».

La sostanziale adesione dei riformisti al punto di vista della borghesia ha fatto sì che neanche nei rari momenti in cui hanno coinciso le ribellioni delle masse meridionali con le lotte più avanzate del proletariato settentrionale (periodo dei «Fasci siciliani», biennio rosso 1919-20, Resistenza), sia stato possibile saldare l'avanguardia proletaria espressa nelle città e nelle campagne, in una sola e solida formazione politica rivoluzionaria. Di volta in volta i riformisti (da Turati ad Amendola) hanno assunto nei confronti delle spinte rivoluzionarie nel Meridione posizioni paternalistiche e di sostanziale condanna. Di fronte al grandioso movimento insurrezionale e soviettista *ante-litteram* dei «Fasci siciliani», Turati su *Critica Sociale* si degna di ammettere « la legittimità storica dei moti... malgrado i suoi scatti inutilmente impulsivi, malgrado i suoi errori e le sue impotenze ». Meno gesuiticamente, ma con spirito settario, il giornale *Lotta di classe* di Milano il 31 dicembre 1893 aveva scritto :« Ormai per la Sicilia... è la rivoluzione. Essa sarà soffocata nel sangue dalla forza armata al servizio della borghesia... La rivolta della fame non è una rivolta di partito... Il socialismo raccoglierà dal funesto campo di battaglia i feriti... indirizzerà i loro rancori, i loro odi ad una meta più alta che non sia la ribellione selvaggia e incomposta ». Il giorno dopo il *Giornale delle Camere del Lavoro*, socialista, scriveva che la condotta dei moti siciliani era « agli antipodi » da quella delle Camere del Lavoro.

Nel biennio rosso 1919-1920 i contadini meridionali occupano le terre e incendiano i municipi (i luoghi dove pagano le tasse e dove si custodiscono le mappe catastali ,i simboli dello Stato borghese e del capitalismo). Ma i dirigenti del PSI ignorano o addirittura condannano il movimento (qualche volta nascondendosi dietro il nullismo massimalista di Serrati per cui i rivoluzionari non dovevano appoggiare le sollevazioni contadine quando queste si proponevano solo la redistribuzione della terra e non la sua immediata socializzazione). Nell'*Ordine Nuovo* quotidiano (anno 1921, n. 239), Palmiro Togliatti, allora rivoluzionario, scriveva: « Il movimento per l'occupazione delle terre da parte dei contadini non trovò mai un inquadramento tale che gli permettesse di assumere il carattere di una vera e profonda trasformazione sociale. Nessuno o pochi ne compresero la portata. Si ignoravano gli sviluppi che l'azione spontanea dei contadini avrebbe potuto avere. Non si tentò di stabilire per quella via un anello di congiunzione tra lavoro agricolo e lavoro industriale. E non mancarono i mandarini confederali che fecero le più grosse risate nei loro congressi alle spalle dei «cafoni» del Mezzogiorno e delle isole, i quali credevano di aver risolto la questione della loro vita e del lavoro perchè avevano invaso la terra dei signori portando, davanti a sè, il fascio, le insegne tricolori, la bandiera rossa e il crocefisso levato a benedire. »

E quando nel 1943 le masse meridionali, le cui condizioni di vita erano state rese impossibili dal fascismo e dalla guerra, si ridestarono in modo tumultuoso procedendo a spontanee occupazioni di terre e a sommosse contro l'obbligo di arruolarsi nell'esercito badogliano, i dirigenti del PCI dettero la caccia al « provocatore » e, nei casi migliori, tentarono la solita spiegazione paternalistica: « Il settembre 1943 parve alla speranza ingenua e miracolistica di una grande parte del popolo meridionale come l'inizio di un nuovo periodo. Sorsero in tutte le regioni sezioni comuniste e socialiste che raccolsero larghe e immediate adesioni. Il movimento dilagò dai vecchi centri bracciantili ed operai, a zone e provincie dove per la prima volta si alzava la bandiera rossa... L'ostilità alla guerra aveva trovato concrete forme di espressione nella violazione delle leggi fasciste, nel rifiuto di consegnare i prodotti, nella diffusione del mercato nero, nel grande numero di disertori. Rivolte ed assalti ai municipi ebbero luogo in molti comuni meridionali nel 1942 e 1943. Uno studio particolare dovrebbe essere dedicato agli avvenimenti che ebbero luogo nel settembre 1943 nelle campagne meridionali, alle esplosioni di collera che si produssero in moltissimi centri... Il vecchio carattere messianico del movimento socialista meridionale si rivelerà ancora una volta. Le conseguenze di questo particolare atto di nascita del movimento popolare meridionale sono ancora presenti e spiegano il rapporto tra iscritti al PCI e iscritti al sindacato che ancora oggi si deve registrare in tante province meridionali. In centinaia di paesi sorse per prima la sezione... quando ancora non si era formata la lega. Ciò avvenne soprattutto, nelle zone nuove, dove non vi era alcune tradizione sindacale di lotta operaia organizzata, e dove quindi appariva più chiaramente il carattere politico e messianico del risveglio delle masse lavoratrici, che attendevano dai partiti « rossi » e dal governo del quale

questi partiti facevano parte, come forze politiche riconosciute perfino dal re, la realizzazione delle loro aspirazioni [2] ».

L'attuale debolezza del movimento operaio nel Meridione e le stesse difficoltà finora incontrate dalla sinistra rivoluzionaria hanno radici profonde nella storia della lotta di classe in Italia. Riflettere su questa storia, rimettere in piedi le cose da un punto di vista proletario — lavoro questo che sul terreno storiografico ha già portato a risultati significativi come attestano i contributi parziali del Romano e del Molfese, e il positivo tentativo complessivo di Del Carria — significa operare una vera e propria « rivoluzione culturale » nel senso di liberarsi dagli schemi borghesi e revisionisti che impediscono di affrontare da marxisti il problema della lotta di classe nel Meridione e della saldatura, in una unica organizzazione politica rivoluzionario, delle avanguardie espresse al Nord e al Sud.

I moti contadini e popolari della seconda metà dell'800 nel Meridione

« A Bronte, in modo rozzo, spietato e settario, infantile e insufficiente, le masse subalterne scrivono però la prima pagina della "loro" storia, la prima pagina della storia delle classi subordinate dell'Italia unita », così Del Carria [3] commenta l'episodio più significativo e più drammatico delle sollevazioni contadine siciliane connesse alla spedizione dei Mille e ferocemente represse nel sangue da quei garibaldini che i « picciotti » avevano inizialmente e ingenuamente salutato non come i liberatori dalla dinastia borbonica ma come i compagni di una comune lotta contro i latifondisti e il loro apparato repressivo.

E' stato ormai chiarito che i mille garibaldini, fior fiore della gioventù borghese risorgimentale, sarebbero stati ben facilmente sbaragliati dall'esercito borbonico se quest'ultimo non fosse stato costretto ad una rapida ritirata dalle sollevazioni popolari nelle campagne e nelle città. Un grande ed esplosivo movimento di massa, politicamente confuso, privo di una organizzazione coerente e quindi, in ultima analisi, strumentalizzato da forze borghesi, divampò da un capo all'altro della Sicilia. Il popolo, pochi intellettuali e una gran massa di contadini poveri, artigiani, sottoproletari, scende nelle piazze al grido di « Abbasso il municipio, abbasso i borbonici, viva Garibaldi ». La prima iniziativa nei centri come Bronte dove il movimento fu più forte e più radicale, consiste nella divisione dei beni del comune; le case dei latifondisti vengono assalite e saccheggiate. La stessa sorte tocca al comune, al teatro, al casino dei ricchi, all'ufficio postale. A Bronte sette « civili » (proprietari, impiegati e un prete) subiscono un processo popolare e tre di essi sono condannati a morte. Ma il movimento, frazionato da paese a paese, egemonizzato quasi sempre dai pochi intellettuali « liberali », finisce con lo smarrirsi di fronte alla imprevista reazione dei garibaldini. A Bronte i contadini accettano di deporre le armi con la sola eccezione del carbonaio Calogero Ciraldo Gasparazzo, che a capo di un gruppo più deciso, si rifugia sui monti ben deciso a vendere cara la pelle e a proseguire la lotta. La repressione è spietata: a Bronte cinque fucilati, a Biancavilla nove, sei a Montemaggiore, tredici ad Alcalà Li Fusi. Gli arrestati e condannati a pene durissime (per taluni l'ergastolo) si contano a centinaia.

Non è difficile capire che cosa significò per le masse popolari siciliane il « tradimento » dei garibaldini, che ben presto si accordarono con i latifondisti improvvisamente diventati « liberali » e favorevoli all'unità d'Italia. Si scavò allora un primo fossato tra le forze democratiche, espressione della borghesia settentrionale, e le masse popolari e contadine. Queste ultime in Sicilia, prive di una effettiva autonomia di classe — e non poteva essere diversamente per l'assenza di una forza proletaria cosciente e organizzata — avevano preso a prestito da un'ala della borghesia italiana la sua ideologia: « Viva Garibaldi », detto dai contadini in armi, significava viva la lotta per spazzare via i padroni. Ma la stessa cosa non accadde in Calabria e nelle altre regioni meridionali. Qui i garibaldini non furono salutati come i liberatori se non per poche ore: i contadini, sollevandosi dappertutto, armi alla mano, univano ad una violenta carica rivoluzionaria contro i proprietari terrieri una estrema confusione ideologica. Il loro grido di battaglia fu « Viva il Papa, Viva il Borbone, viva il popolo basso ». Si comprende come al « tradimento » dei garibaldini — rivelatisi forza al servizio dei padroni vecchi e nuovi — i contadini reagissero tentando di trovare una loro unità sui simboli presi di mira dai garibaldini stessi.

Si trattò d'una insurrezione contadina di massa protrattasi per quasi quattro anni, con 7.000 morti in combattimento, 2.000 fucilati (stando alle statistiche ufficiali sicuramente difettose), 20.000 prigionieri, condannati ai lavori forzati o al confino, decine di migliaia di feriti. Ha scritto Del Carria: « Si trattò di una immensa fiammata, di una rivolta " agraria " e " nazionale " insieme (nazionale nel senso di " meridionale ") che richiese per la repressione nel momento culminante circa 250.000 uomini (150 mila dell'esercito e cioè due quinti dell'intera forza militare italiana, oltre 7.000 carabinieri su un totale di 16.400 ed a diecine di migliaia di guardie nazionali), che scosse sino alle fondamenta tutto l'apparato burocratico-poliziesco dello Stato unitario appena sorto e che impegnò l'intero stato maggiore sabaudo... Questa lotta sembra essere una delle ultime rivolte contadine medioevali anteriori alla creazione dell'Italia come stato moderno, uno degli ultimi, anzi l'ultimo, conato sanfedista in Italia. Ciò è in parte vero; guerra contadina, sociale e politica, che fu *anche* l'ultima lotta reazionaria e codina, ma che fu *soprattutto* la prima delle lotte economico-politico-sociali combattuta dalle classi subordinate in Italia dopo l'unità.[4] »

Per comprendere le ragioni del « brigantaggio », come venne chiamato dalle classi dominanti il grande moto contadino, occorre rifarsi ancora alla spiegazione di Del Carria: « Le masse contadine videro, dopo pochi giorni e talvolta dopo poche ore di illusioni, come i garibaldini prima ed i piemontesi poi fossero dei borghesi, dei nemici di classe che parlavano una lingua straniera e che avevano una mentalità diversa dalla loro, che non capivano e dalla quale non erano capiti. Poi lo Stato unitario portò la coscrizione obbligatoria, le tasse obbligatorie, la legge moderna di uno stato straniero, e la rottura divenne definitiva ed insanabile, e familiare ed amico rimase per le masse il lontano Trono indigeno dei Borboni, amico della Fede. »

Lo stesso anticlericalismo risorgimentale, colpendo gli ordini religiosi, ebbe come conseguenza, da Roma in giù, la perdita di ogni possibilità di sussistenza per una gran massa di poveri che viveva di sussidi e di piccoli lavori, mentre il Vaticano, con abili raggiri, diventava più ricco e potente di prima.

Alle insurrezioni del 1860 seguì una vera e propria guerra per bande sostenuta dalla stragrande maggioranza della popolazione (1861-1863) e per altri sei anni il banditismo contadino: un fenomeno che si è sempre presentato in tutti i momenti rivoluzionari nei paesi ad economia prevalentemente agricola e in assenza della guida egemonica di un partito proletario. L'unità d'Italia per le masse popolari del Meridione significò un aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro. L'alleanza tra la nascente borghesia industriale del Nord e i latifondisti del Sud si fece sulla pelle dei contadini e delle masse popolari urbane. L'iniziale processo di industrializzazione (abbastanza avanzato a Napoli) fu stroncato sul nascere dalla concorrenza delle industrie del Nord politicamente protette. Il servizio militare obbligatorio, fino ad allora sconosciuto, oltre a privare della libertà i giovani per un lungo periodo, significava togliere braccia preziose nelle famiglie contadine. Le tasse aumentarono paurosamente mentre i redditi stagnavano.

« Non potendo sradicare la guerriglia che risorgeva ad ogni casolare, [l'esercito] attuò la tattica della terra bruciata e disperse l'intera armata in diecine di migliaia di piccoli distaccamenti di soldati dislocati in ogni più sperduto paese o frazione del Meridione, facendo del Sud un paese di conquista, presidiato da un esercito straniero e tenuto sotto il tallone di ferro; mentre gruppi mobili ed autonomi provvedevano ai rastrellamenti tra zona e zona e provincia e provincia. La terra bruciata, l'occupazione militare capillare e il terrore riuscirono finalmente, almeno nelle linee generali, a " pacificare " il Meridione anche se occorreranno sette anni perchè il brigantaggio si possa dire spezzato... La marea rivoluzionaria rifluì sotto il terrore e pochi " briganti ", che ancora continuavano a combattere, tagliati fuori dalle loro base di massa, divennero semplicemente dei "banditi" Accadde, cioè, dopo tre anni di lotte, quello che circa settant'anni dopo, nell'altra parte del globo, un altro guerrigliero contadino, Mao Tse-tung paventò che accadesse nell'Hunan (e ciò sarebbe avvenuto senza la guida del marxismo rivoluzionario) e che cioè la guerra contadina per bande lasciata a sé stessa si sarebbe mutata in mero brigantaggio.[5] »

Il movimento operaio nacque nell'Italia settentrionale allorchè, in concomitanza con il formarsi di una classe operaia in alcuni grandi centri, si verificò un processo di distacco di un settore dell'intellettualità democratica dai partiti tradizionali della borghesia. La direzione riformista dei primi partiti operai, e poi del PSI, non fu il portato di un processo storico, ma una caratteristica originaria. L'egemonia turatiana, nonostante certe apparenze, non fu mai messa in discussione .Lo stesso allontanamento degli anarchici, motivato con argomentazioni marxiane, fu in realtà una operazione tendente a rinsaldare la direzione moderata e riformista. Non si dimentichi che uno dei pochi grandi marxisti italiani dell'800, Labriola, non entrò mai a far parte del PSI avendone una opinione molto precisa: in una lettera a Guglielmo Liebknecht (8 agosto 1899), Labriola scrisse: « ...Il socialismo propriamente detto per il momento si trova in un certo regresso: cioè i socialisti per salvarsi fanno la parte di semplici liberali... Qui in Italia non è mai esistito un vero e proprio movimento operaio... L'*Avanti* e la *Critica Sociale* debbono oggi essere considerati pressapoco come dei giornali radicali ».

Non c'è dubbio che l'incomprensione — più corretto sarebbe dire l'ostilità classista — dei borghesi liberali risorgimentali verso le masse popolari meridionali e le loro sollevazioni si proiettò, sia pure in forme diverse, nei gruppi dirigenti del PSI e delle organizzazioni sindacali impedendo una saldatura tra gli strati d'avanguardia del proletariato industriale e le masse ribelli delle campagne meridionali.

Il fallimento storico del PSI nel Meridione fu consumato, una volta per tutte, in occasione della rivolta siciliana, guidata dai Fasci, per la terra, il pane, il lavoro e la libertà, negli anni 1892-1893. La tragedia del 1919-20, con gli operai abbandonati a sè stessi nelle fabbriche occupate e i contadini ignorati o derisi mentre occupavano le terre, ha origini proprio nel processo di formazione del PSI e nella sua caratteristica di partito diretto da revisionisti, agenti della borghesia in seno al proletariato.

Nel Meridione, anche dopo la « guerra di conquista » contro i « briganti », si erano avute sollevazioni popolari, urbane e contadine, spesso focalizzate attorno a nuclei di operai, volte a ottenere un miglioramento delle pesantissime condizioni di vita e puntualmente represse nel sangue. Molto spesso nelle provincie meridionali veniva proclamato lo stato d'assedio, ignorate le più elementari libertà democratiche; normale era l'uso della violenza illegale (mafiosi in Sicilia, mazzieri in Puglia, precursori dello squadrismo fascista).

Nonostante tutto, l'ideale socialista penetrava anche nel Meridione colorandosi però d'un rosso acceso, d'una volontà radicale di rivoluzione che significava, innanzitutto, rivoluzione agraria. Il movimento dei Fasci siciliani fu di straordinaria importanza perchè per la prima

volta le masse popolari seppero dar vita, in Italia, a organismi di tipo nuovo che erano insieme strumenti idonei ad una lotta economica classista e potenziali organismi di potere popolare. Nel 1892-1893 ai vecchi mali di cui si è già parlato si aggiunsero per i contadini e gli operai siciliani altre calamità: la crisi agricola provocata nel mondo contadino feudale in via di modificazione per l'insediamento di nuovi elementi capitalistici; la politica protezionistica e la crisi economica generale che rovinano le miniere di zolfo e le campagne; la disoccupazione; il fiscalismo; la caduta del salario reale. Labriola parlando di quegli anni dirà: « si rifà lo spirito rivoluzionario, l'iniziativa popolare, la coscienza democratica nel lato senso della parola ». I Fasci siciliani iniziano a formarsi nelle città e poi dilagano nelle campagne come movimento dal basso per iniziativa di operai e contadini che già avevano effettuato numerosi e combattivi scioperi. Nella manifestazione organizzata dai Fasci per il 4 dicembre 1892 a Palermo, sfilano un migliaio di meccanici, tessitori ,falegnami, tipografi, sarti, fabbri, pastai, calzolai in mezzo allo sbigottimento dei borghesi e reggendo cartelli sui quali stanno scritte frasi come « lavorare per vivere e non vivere per lavorare », « il prodotto del lavoro deve essere del produttore », « dove non vi è eguaglianza la libertà è un inganno » e addirittura « organizziamoci e conquistiamo il potere, proletari di tutti i paesi unitevi ».

Il 1893 inizia (20 gennaio) con i morti di Caltavuturo. I carabinieri aprono il fuoco sui 300 contadini che si erano recati a zappare i terreni comunali usurpati dai latifondisti: 11 morti e 40 feriti di cui alcuni moriranno nei giorni successivi. In pochi mesi tra la primavera e l'estate i Fasci si diffondono in tutta l'isola: sono 35 in marzo, 54 in aprile, 90 a maggio, 116 a luglio, 121 in agosto, 197 in ottobre.

I Fasci furono una struttura del movimento operaio e popolare difficile da definire e sulla quale i dirigenti socialisti dell'epoca non seppero dire nulla. In attesa di ulteriori approfondimenti può essere accettata la descrizione che ne ha dato Del Carria: « I Fasci, pur nella diversità della loro organizzazione e del loro funzionamento, sono sempre forme di associazione enormemente più complesse delle precedenti società di mutuo soccorso, delle leghe di resistenza, delle cooperative e dei circoli culturali popolari. I Fasci hanno in loro ognuno di questi elementi, ma sono anche molto di più: sono società di mutuo soccorso contro lo sfruttamento, sono leghe di resistenza per resistere e abbattere il regime padronale, sono cooperative come nuclei di una futura società, sono associazioni culturali in rotta con la cultura esistente. I Fasci non sono cioè organizzazioni corporative delle masse soggette costituite in un mondo nemico per inserirsi in quel mondo; ma sono una forma elementare (e talvolta neppure elementare) di presa di coscienza di classe e di volontà di classe nuova in rottura con l'ordinamento esistente ».[6]

In realtà i Fasci, visti alla luce delle esperienze storiche successive, appaiono come embrioni di soviet senza partito operaio alle spalle. E, quindi, come soviet tentati ma falliti, come espressione di una volontà rivoluzionaria delle masse non raccolta e non guidata da una formazione politica marxista avente al centro le avanguardie concentrate del proletariato industriale. Gli stessi dirigenti dei Fasci, pur essendo complessivamente molto più a sinistra dei dirigenti del PSI, non poche volte furono personaggi interni all'ideologia riformista. Non mancarono, ad onor del vero, anche degli autentici capi rivoluzionari come Bernardino Verro che nel 1915, a 48 anni, dopo una lunga e travagliata milizia politica al servizio dei braccianti siciliani, fu condannato a morte dagli agrari e ucciso per mano di mafiosi.

Ma se il poeta rivoluzionario Rapisardi, nel canto dei minatori, si esprimeva in termini inequivocabili « *Si sveglia l'odio e la lingua saetta / non vogliam pane, ma sangue, ma sangue / ma un giorno solo d'allegra vendetta* », uno dei massimi dirigenti del movimento, Giuffrida Giuseppe De Felice, completamente ignaro di marxismo, dirà che « lotta di classe è l'associazione di tutti i lavoratori nel fine non di abbattere una classe e di sostituirsi ad essa ma di... fare di tutte le classi una classe sola ».

In Sicilia nel giro di pochi mesi, nonostante tutti questi limiti e nonostante il completo disinteresse della direzione nazionale del PSI, scendono in lotta contemporaneamente gli operai delle città, i braccianti, i coloni, la piccola e media borghesia dei paesi. Gli obiettivi sono lo Stato, i municipi, le tasse, la terra, il lavoro. Le insurrezioni armate, gli assalti ai municipi, gli incendi si diffondono ovunque soprattutto dove i Fasci sono di più recente formazione e meno controllati dai dirigenti moderati. Costoro a difesa della loro politica confusa e titubante portano come argomento l'isolamento in cui è stato lasciato il movimento in Sicilia e l'impossibilità di evitare una disfatta senza estendere la rivoluzione sul continente. In realtà la situazione di classe nel paese era suscettibile di una rapida radicalizzazione come dimostra l'estensione dei Fasci a Bologna, nelle Romagne, Roma, Napoli, in provincia di Bari, Reggio Calabria, Castelli Romani, Venezia, Padova, Empoli, ecc. Nell'estate del 1893 le masse erano insorte a Roma e a Napoli, nell'inverno nel Carrarino e nelle Puglie.

I dirigenti dei Fasci non seppero e non vollero rompere il PSI per dar vita ad un partito rivoluzionario. Nel momento più drammatico del movimento ,quando l'alternativa era fra insurrezione generalizzata o repressione militare, lanciarono un manifesto che si conclude con queste rovinose parole: « Lavoratori! seguitate intanto a organizzarvi, *ma ritornate alla calma, perchè con i moti isolati e confusionari* non si raggiungono benefici duraturi... Dalle decisioni del governo trarremo le norme per la condotta che dovremo tenere ». Il giorno dopo il governo si fece vivo: arrestò l'intero Comitato Centrale dei Fasci e pose la Sicilia sotto la dittatura militare. La repressione fu sanguinosa; gli eccidi numerosi. Commenta Del Carria: « La repressione lasciò un vuoto incolmabile in tutto il movimento operaio e contadino della Sicilia e non tanto per la ferocia della repressione (per i secoli di galera inflitti o per le centinaia di morti o feriti) quanto per il fallimento del moto, per l'abbandono delle masse da parte dei dirigenti, per l'insufficienza dell'ideologia, per la deficente tattica e strategia delle masse lasciate a loro stesse ».[7] Per avere una idea delle dimensioni della repressione basterà dire che il solo Tribunale di guerra di Trapani comminò 130 anni di reclusione a 210 imputati.

Tutto quello che seppe dire il PSI lo abbiamo già visto. Il deputato Badaloni, in Parlamento, arrivò a dichiarare che il Crispi deve sopportare « tutte le responsabilità che scendono dal rovinare d'un sistema » e che in Sicilia è avvenuta la rivoluzione sia per le cause economiche e sia perchè mancava quel « *nuovo e potentissimo elemento d'ordine* » che sarebbe stato dato da « l'organizzazione cosciente dei lavoratori in partito di classe ».

Moti contadini ed operai, sempre soffocati nel sangue, si ripeterono anche negli anni successivi e praticamente senza soluzione di continuità. Nel 1898 l'anno della strage compiuta a Milano da Bava Beccaris, moti popolari ed eccidi governativi si verificarono anche in località della Sicilia, a Bari, a Montescaglioso (dove nel 1948 sarà nuovamente versato sangue proletario). Nel 1904 eccidi a Iglesias, Bisceglie, Castelluzzo. Nel 1905 lavoratori uccisi a Foggia (3), a Grammichele (18), S. Mona in Lomis (5), S. Elpidio a Mare (4), Cerignola (5) e altri morti in altre località.

Il passaggio da Crispi e Giolitti significò qualcosa per la socialdemocrazia settentrionale che, finalmente, credeva di intravedere uno spiraglio per la politica riformista, ma non fu in alcun modo avvertito nel Meridione. Carabinieri e militari continuarono a reprimere ogni lotta facendo uso delle armi da fuoco; i giudici a comminare pesanti condanne; gli agrari a utilizzare bande armate extra-legali. Le elezioni nel Meridione erano peggio che una truffa: erano l'occasione per scatenare ondate repressive. Il radicale borghese Gino Luzzatto, commentando sulla salveminiana *Unità* (1913, 11, 44) la giornata elettorale del 26 ottobre 1913 a Molfetta, ove si era presentato come candidato, scrisse: « Commissari e delegati di P.S., piovuti numerosi da ogni parte d'Italia, si sono trasformati in agenti elettorali, peregrinando per le case degli elettori più influenti ed esercitando ogni genere di pressioni con lusinghe, minacce e intimidazioni. La malavita locale, o quella assoldata da paesi vicini, è stata per due settimane la padrona assoluta delle città sotto la protezione e spesso sotto il comando della forza pubblica: chi tentasse di reagire o semplicemente di protestare era minacciato, battuto e molte volte arrestato; il malvivente, il pregiudicato, il galeotto avevano l'impunità completa... Le amministrazioni comunali, lige alla pubblica sicurezza, potevano impunemente negare la consegna dei certificati a *tutti* gli elettori avversari; e chi si attentasse di protestare era preso a bastonate dai malviventi sotto gli occhi della pubblica sicurezza, e se non apparteneva al Comune riceveva dal delegato l'ordine immediato di sfratto. In molti luoghi... il candidato del governo, della malavita e delle cricche municipali potè avere una votazione plebiscitaria. Ma in quelli invece in cui la resistenza fu maggiore e si protrasse sino al giorno delle votazioni, le elezioni non ebbero più limite. L'elettore indipendente che volesse recarsi alle urne, era esposto, sempre sotto gli sguardi della forza pubblica, ad atti di scherno, a maltrattamenti, a schiaffi, e si contano a centinaia in un solo collegio gli elettori a cui fu violentemente strappato e stracciato il certificato elettorale ».

La realtà di Molfetta del 1913 (anno delle prime elezioni a suffragio universale per i maschi) non era una eccezione o un caso limite ma la regola generalizzata a tutte le località del Meridione e in tutte le elezioni, sia amministrative che politiche.[8] In questa situazione i dirigenti del PSI si baloccavano con il riformismo e il cretinismo parlamentare più ottuso arrivando, soprattutto a Napoli, ad una pratica di alleanza subordinata in listoni « democratici ». Fu proprio in polemica con il « bloccardismo », che significava completa rinuncia ad ogni autonomia operaia persino sul terreno elettorale, che il giovane Bordiga consumò a Napoli la sua prima scissione fondando il circolo « K. Marx » di Portici separato dalla federazione partenopea del PSI ma collegato nazionalmente al partito.[9] E prima di Bordiga, proprio nel Meridione si erano avute le conseguenze più rilevanti della scissione anarco-sindacalista.

Non può stupire ,quindi, la debolezza organizzativa del PSI nel Meridione. Camillo Prampolini, dirigente socialista emiliano, disse una volta: « l'Italia si divide in nordici e sudici »! I tradimenti del PSI, il suo cretinismo parlamentare, il suo velleitarismo riformista apparivano agli occhi delle masse meridionali per quello che erano: espressione di un settore della borghesia, di quel settore che era « democratico » a Roma, in Parlamento, e prefascista nel Meridione (così come oggi certi « sinistri » democristiani nei loro feudi elettorali nel Sud sono dei veri e propri ducetti legati alla mafia e alla malavita).

Il socialismo si radicò in alcuni centri delle Puglie, della Calabria e della Sicilia soltanto nella sua espressione massimalista ma fu, tutto sommato, un fenomeno di ridotte dimensioni e dovuto più all'ansia libertaria di nuclei di braccianti, contadini e operai che l'espansione della linea politica prevalente nel PSI. I dirigenti meridionali di questo partito, anzi, erano ancora più subordinati alla borghesia « democratica » dei loro compari settentrionali. Questo vincolo di sudditanza si esprimeva attraverso i segreti legami della Massoneria.

Gramsci, con la sensibilità che gli derivava non soltanto dalle sue capacità politiche generali, ma anche dall'aver vissuto le sue prime esperienze di lotta in Sardegna, ha ben individuato il significato della politica giolittiana e del riformismo socialista per quanto riguarda il Meridione: « L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1894 e l'insurrezione di Milano nel 1898 furono l'*experimentum crucis* della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso

'90-900, la borghesia dovette rinunziare a una dittatura troppo esclusivista, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei *simultaneamente* se anche non coordinatamente i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica, di alleanza di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese. Doveva scegliere: o una democrazia rurale, cioè un'alleanza coi contadini meridionali, una politica di libertà doganale, di suffragio universale, di decentramento amministrativo, di bassi prezzi nei prodotti industriali, o un blocco industriale capitalistico-operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale ,per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole), per una politica riformista dei salari e delle libertà sindacali. Scelse, non a caso, questa seconda soluzione; Giolitti impersonò il dominio borghese, il Partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana. Se osservate bene, nel decennio '900-910 si verificano le crisi più radicali del movimento socialista e operaio: la massa reagisce spontaneamente contro la politica dei capi riformisti. Nasce il sindacalismo, che è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco coi contadini e *in primo luogo coi contadini meridionali.* Proprio così: anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali rappresentati dai loro intellettuali più avanzati di dirigere il proletariato. Da chi è costituito il nucleo dirigente del sindacalismo italiano, quale è l'essenza ideologica del sindacalismo italiano? Il nucleo dirigente del sindacalismo è costituito da meridionali quasi esclusivamente: Labriola, Leone, Longobardi, Orano ».[10]

Gramsci si diffonde anche sul processo di crisi successive che portò i «sindacalisti» da posizione di estrema sinistra a posizioni di estrema destra prima interventiste e poi fasciste. Dalle battaglie contro l'emigrazione proletaria dal Meridione si passerà alla concezione della « nazione proletaria » di Enrico Corradini e quindi all'adesione all'impresa libica e alla lotta della « grande proletaria » contro il mondo « capitalistico e plutocratico internazionale ». Le stesse correnti di sinistra del PSI, egomonizzate in una certa fase da Mussolini, sono largamente composte da meridionali. L'*Avanti!*, nel periodo della direzione mussoliniana, « lentamente ma sicuramente, si viene trasformando in una palestra per gli scrittori sindacalisti e meridionalisti ».[11] Il disprezzo per il pacifismo e il cretinismo dei riformisti, la fede nell'azione e nella violenza rinnovatrice, non sono poggiati sulla solida base del proletariato industriale e della sua ideologia, il marxismo-leninismo (tanto che la rivista « teorica » del Mussolini « socialista-rivoluzionario » si chiamava *Utopia*). Erano un pallido riflesso della collera e dell'istinto rivoluzionario dei contadini meridionali; la delega agli intellettuali piccolo-borghesi era tale (tutti i capi « sindacalisti » e lo stesso Mussolini erano idolatrati da grandi masse, soprattutto nel Sud) che, ad un certo punto, con la tipica oscillazione della piccola-borghesia potè avvenire il passaggio dall'estremismo massimalista al nazionalismo borghese e al fascismo.

La conquista dei « piemontesi », cioè della borghesia settentrionale, provocò nel Meridione l'arresto dell'embrionale processo di industrializzazione, la crisi agricola, il peggioramento generale delle condizioni di vita delle masse e, nonostante le apparenze, una maggiore limitazione della libertà (si pensi all'obbligatorietà di pagare tasse e di prestare servizio militare). Alle rivolte di massa dei contadini si rispose con gli eccidi e lo stato d'assedio. I capi-popolo si trasformarono in « briganti » lasciando una tradizione di ribellismo e di odio allo Stato ma nulla che somigliasse a un movimento proletario vero e proprio. Successivamente i capi anarchici come Cafiero e altri meridionali tentarono la strada della guerra per bande fatta dai contadini, ma senza comprendere che questo processo rivoluzionario è destinato al fallimento se non è diretto dal proletariato attraverso un partito marxista-leninista. Infine il riformismo borghese, che nel movimento operaio si presentava con il volto del turatismo, aveva margini di concessioni per settori del proletariato e dei contadini nel Nord ma opprimeva ferocemente le masse popolari nel Meridione: da questa contraddizione nascevano fiammate di rivolta e gruppi dirigenti estremisti di natura piccolo-borghese i quali in un primo momento esprimevano una sana reazione al tradimento riformista ma poi, incapaci di dar vita ad una avanguardia complessiva del proletariato, finivano nelle braccia della reazione. Personaggi come Bordiga e come Gramsci, napoletano il primo e sardo il secondo, in questo quadro generale appaiono come figure isolate piuttosto che come il prodotto di un movimento: non sono dirigenti di un nuovo « stato maggiore » prodotto dalle lotte operaie e contadine, ma pionieri — con tutti i limiti e le deviazioni inevitabili in questi casi — dalla statura ben più elevata dei loro contemporenei.

E' così che si spiega la fragilità del movimento operaio e socialista nel Meridione fino alla prima guerra mondiale, nonostante tutte le eroiche lotte effettuate nelle campagne e nelle città e nonostante i fiumi di sangue versati per battersi contro i fucili dello Stato borghese.

Le lotte proletarie nel Meridione durante il « bienno rosso » e contro la reazione fascista

Protagonista del « biennio rosso » fu essenzialmente il proletariato industriale di Torino e di Milano e degli altri centri industriali dell'Italia settentrionale. I grandi scioperi, le occupazioni di fabbriche, il movimento dei Consigli operai, lo sviluppo rapido delle organizzazioni politiche e sindacali del proletariato — con il delinearsi di una corrente comunista — furono una realtà che nell'Italia settentrionale si evidenziò in modo massiccio. E tuttavia soltanto il giustificazionismo amendoliano per le capitolazioni socialdemocratiche dell'epoca può portare a concludere che il « biennio rosso » fu un fenomeno limitato solo a determinate zone del paese e a una parte della classe operaia. Ancora una volta il punto di vista socialdemocratico ha prevalso nella considerazione, anche retrospettiva, di quei due anni decisivi; il resto lo ha fatto l'operaismo e l'economicismo di sinistra, sempre pronto a sottovalutare tutte le lotte che non hanno come epicentro la fabbrica anche se queste lotte travalicano il livello del tumulto spontaneo per porsi l'obiettivo della distruzione dello Stato borghese.

Nel Meridione ci furono grandi e drammatiche lotte contro il caroviveri, per la ridistribuzione delle terre e contro il fascismo.

La debolezza organizzativa dei sindacati e del PSI, la stessa scarsa influenza elettorale di questo partito, non sono in rapporto con l'ampiezza raggiunta dalle lotte e con il coraggio dimostrato dai contadini in gran parte del Meridione, del Lazio e della Sicilia.

Il risveglio della lotta di classe nel Meridione ha alcune cause particolari accanto a quelle generali. Prima della guerra, per lunghi anni, l'emigrazione era stata la valvola di sfogo per i meridionali poveri; ora le nuove leggi nordamericane contro l'immigrazione bloccavano questa valvola proprio nel momento in cui tornavano dalle trincee i giovani smobilitati. Questi reduci portavano con sè una coscienza nuova dei propri diritti; erano stati a contatto per anni con i proletari in divisa più evoluti politicamente. In Sardegna saranno proprio i reduci a dar vita al Partito sardo d'Azione, una formazione politica eterogenea, fondamentalmente borghese, che però saprà saldarsi alle lotte sociali.

Nella primavera-estate del 1919 divampa in tutta Italia un formidabile e spontaneo movimento di lotta contro il caroviveri. Nel Meridione, come al solito, i moti vengono spesso repressi nel sangue. A Catanzaro c'è un primo eccidio, seguito da solenni funerali ai quali partecipano 10.000 lavoratori. A Taranto il 9 luglio quattro lavoratori uccisi dalla polizia e numerosi feriti. A Catania, dopo scontri cruenti, numerosi feriti tra i manifestanti ma anche tra i poliziotti nonostante che questi fossero armati di mitragliatrici. A Roma tre operai vengono uccisi in piazza Vittorio dai carabinieri che, a freddo, sparano sulla folla. Altri scontri e feriti gravi a Caltanisetta e a Crotone. A Foggia avvengono arresti in massa. Lo sciopero generale e l'assalto ai negozi sono massicci a Napoli (dove l'iniziativa è nelle mani degli operai della zona industriale minacciata dalla smobilitazione): si hanno 20 feriti per gli scontri con la polizia. Lo stesso accade a Bari, Palermo, in numerosi centri delle Puglie.

Il Meridione dunque dà il suo contributo di lotta e di sangue a un movimento generale, potenzialmente rivoluzionario, di fronte al quale lo Stato borghese appare sul punto di essere travolto (i carabinieri erano ridotti in tutta Italia a 28.000 uomini, l'esercito spesso fraternizzava con i manifestanti). Alla domanda «chi salvò allora lo Stato borghese?», Del Carria risponde che « l'unica difesa dell'ordine costituito di fronte alla decisione eversiva delle masse, viene dai dirigenti socialisti che si servono delle Camere del Lavoro (verso le quali si erano indirizzati i lavoratori come uniche cellule del loro potere e gli strati intermedi, soprattutto i bottegai, come unica tutela dell'ordine costituito) per condurre un'azione calmieratrice e insieme per calmare le masse, per far rifluire il loro moto negli schemi della società esistente e per mediare con lo Stato ».[12]

Ancora più disastroso per le sorti del movimento proletario nel Meridione fu l'atteggiamento del PSI e della Confederazione Generale del Lavoro nei confronti delle lotte nelle campagne.

Il movimento ebbe, nel Sud, una duplice caratteristica: in varie località e nel Lazio si ebbero occupazioni di terre incolte o malcoltivate per iniziativa di contadini ex-combattenti; nelle Puglie (così come nella Valle Padana) le lotte ebbero per protagonisti i braccianti i quali reclamavano l'imponibile di manodopera, e cioè la fissazione di un minimo di manodopera obbligatoria a carico dei proprietari per ogni unità di superficie, gli aumenti salariali e la settimana di 48 ore (allora si lavorava nei campi dall'alba al tramonto).

Citiamo ancora Del Carria che analizza correttamente la situazione: « Il movimento sfugge in generale alla direzione socialista, sia per la tradizionale debolezza organizzativa dei socialisti nel Sud, sia perchè costoro e la Confederazione del Lavoro non pongono come obiettivo di lotta « la terra a chi la lavora » (unica parola d'ordine che rendeva rivoluzionario, nel suo particolarismo piccolo borghese, il contadino senza terra), ma lanciano la parola d'ordine della « socializzazione » della terra, obiettivo non sentito dai contadini poveri che anelavano da secoli a soddisfare la loro fame di terra ». E così mentre i riformisti deridevano i « cafoni » che occupavano spontaneamente le terre, i massimalisti come Serrati tentavano invano di convincere l'Internazionale Comunista che le indicazioni di Lenin (« la terra a chi la lavora » come parola d'ordine transitoria) erano « arretrate » e antisocialiste.

All'inizio le occupazioni furono paciche e non si ebbero scontri con la forza pubblica. Un giornale dell'epoca, parlando delle occupazioni che nel Lazio in poche settimane riguardarono 25.000 ettari, così le descrive: « Improvvisate carovane di contadini, di paesani dei villaggi della provincia si recavano sul far del giorno, con musiche e bandiere, nei latifondi del territorio e ne decretavano senz'altro l'occupazione, con apposizione di segnali determinanti i limiti dei terreni occupati ». Il governo, non sentendosi sicuro dei risultati dell'impiego della forza, manovra promulgando una legge che prevede la concessione di terreni a cooperative, previo esame da parte di una commissione. Un modo come un altro (lo stesso che sarà usato nel 1944) per ingannare i contadini e tentare di spezzare il movimento.

La lotta però obbedisce alla sua dinamica di scontro duro tra le classi. In Sicilia dove gli agrari sempre più spesso assoldano sicari tra

i mafiosi per uccidere i capi contadini, si hanno eccidi in provincia di Caltanisetta, a Riesi (7 morti) e a Terranova (3 morti). In Calabria il movimento si sviluppa tra il novembre e il dicembre 1919. Il deputato socialista Mancini (padre di quello attuale) così parlò del movimento: « Anche qui da noi occupazioni di terre, insurrezioni contro i vecchi esosi patti agrari, scioperi di contadini, atti violenti. Sorgono qua e là le Leghe di lavoratori. Crotone insorge e diventa tutta rossa... San Giovanni in Fiore vede sorgere una lega di quasi 4.000 contadini... Acri, Amantea, Campana, Bocchigliero, Melito, Savelli, Melissa, Palmi e molti altri paesi hanno le loro leghe seriamente organizzate ».

Nell'estate e nell'autunno 1920 il movimento riprende nuovo slancio e la Confederterra in un suo manifesto invita i contadini a tenersi tutto il raccolto.

Ma, ancora una volta, manca il partito rivoluzionario a saldare le lotte del Nord e del Sud in una sola prospettiva classista e rivoluzionaria. Socialisti e dirigenti sindacali, nel pieno del movimento, si limitano a rivendicare la formazione di un « demanio del proletariato » da formarsi con terre pubbliche, con quelle incolte e con i latifondi a pascolo brado per un totale di 1.440.000 ettari. Nel gennaio 1921, al congresso socialista della scissione, un dirigente riformista dichiarerà: « Noi abbiamo sempre detto che non vogliamo lo spezzettamento del latifondo, *che non vogliamo dare la terra ai contadini, neanche per un periodo transitorio*, perchè sarebbe un disastro per la civiltà e per l'umanità, che non vogliamo dare la terra ai contadini, ma alla collettività ».

Riformismo e massimalismo a braccetto in una sola conclusione politica: separazione dei contadini dagli operai, abbandono delle lotte nel Meridione. C'è forse da stupirsi se la forza organizzata del proletariato, pur sviluppandosi nel '19-'20, resta fragile nel Meridione e se le masse caddero abbastanza presto in un profondo riflusso?

Nel 1920, anno di massimo sviluppo organizzativo, il PSI a Napoli aveva 1.206 iscritti; la CGL in tutta l'Italia meridionale e insulare raggiungeva appena i 74.985 iscritti; nelle elezioni politiche del 1919 il PSI ebbe nel Mezzogiorno 178.596 voti, pari al 9,6 del totale dei voti avuti in Italia (il totale fu di 1.840.539 voti); alla scissione di Livorno soltanto il 10 per cento dei militanti del nuovo Partito Comunista veniva dalle località meridionali. C'erano alcune eccezioni; in Sicilia, ad esempio, come osservò Gramsci, le masse erano più avanzate ed organizzate: « esiste un socialismo di massa siciliano che ha tutta una tradizione e uno sviluppo peculiare; nella Camera del 1922 esso contava circa 20 deputati su 52 che ne erano eletti nell'isola ».[13] A Salerno la Camera del Lavoro fu una delle poche (4 in tutta Italia) a passare sotto la direzione comunista nel 1921; nella città campana veniva anche stampato il periodico « Il lavoratore comunista ».

La debolezza organizzativa del PSI e dei sindacati non può essere semplicisticamente spiegata con la debolezza e l'arretratezza delle masse. In realtà partito e sindacato non avevano nulla da dire ai contadini, agli operai, alla piccola borghesia in via di proletarizzazione che, anche negli anni 1919-1920, si erano orientati spontaneamente in senso rivoluzionario.

La combattività delle masse meridionali si espresse anche nella lotta contro la dilagante reazione fascista. E' giustamente famosa nella storia del movimento operaio la vittoriosa resistenza del popolo di Parma che, sotto la direzione degli Arditi del Popolo, seppe respingere l'assalto di 20.000 squadristi comandati da uno dei massimi dirigenti fascisti. Meno note ma non meno significative sono le battaglie vittoriose sostenute a Roma e a Bari nello stesso periodo.

Nel novembre 1921, quasi un anno prima della « marcia su Roma », Mussolini volle fare la « prova generale » nella capitale non ancora terrorizzata dai fascisti. In occasione del congresso nazionale del suo partito fece calare su Roma 35.000 squadristi, in maggioranza toscani, emiliani e romagnoli, militarmente inquadrati ed armati, protetti dalla forza pubblica. Alla stazione tiburtina, la mattina del 9 novembre, i fascisti spararono ed uccisero un ferroviere provocando uno sciopero spontaneo e generale. Alle minacce fasciste si risponde con la formazione di un « Comitato di difesa » che organizza la risposta armata alle violenze squadriste. Per quattro giorni in otto quartieri della città si hanno scontri; la battaglia più dura è nel quartiere S. Lorenzo (nelle cui vie i fascisti sono costretti a passare perchè i ferrovieri li obbligano a scendere alla stazione tiburtina anzichè portarli a quella centrale). I fascisti hanno la peggio: lasciano sul campo un morto e un ferito. Le perdite sarebbero state certamente peggiori se i carabinieri non fossero intervenuti per proteggere la loro ritirata sparando contro le finestre. La battaglia riprende nei giorni successivi mentre Roma è paralizzata dallo sciopero. I fascisti, che complessivamente avranno 5 morti, 14 feriti gravi e un centinaio di feriti leggeri, dovranno rinunciare al progetto di terrorizzare la Roma popolare (che anzi esce galvanizzata dallo scontro) e si limiteranno a sfilare nelle vie del centro.

Ma benchè i comunisti fossero in prima fila nella battaglia di strada diretta dagli Arditi del Popolo, costoro venivano definiti dalla stampa settaria del partito come « Arditi di Nitti ». Ancora una volta, poco importa se stavolta è per sinistrismo dottrinario, i proletari si trovano senza guida marxista-leninista. I socialdemocratici, suicidi,invocano la pacificazione e condannano come provocatore chi combatte.

A Bari, nove mesi più tardi, gli Arditi del Popolo difendono lo sciopero generale dalle squadracce di Caradonna (padre del criminale di oggi) alzando barricate e scavando trincee nei punti strategici della città vecchia. Riescono a presidiare per cinque giorni i trequarti della città nonostante l'intervento delle guardie regie (di cui 20 vengono fatte prigioniere) accanto ai fascisti. Costoro e i carabinieri chiedono rinforzi, ritentano l'attacco ma sempre subiscono dure perdite. Sono infine costretti a ritirarsi: « Bari rimarrà così per tre mesi impenetrabile al fascismo e, quando questo diverrà governo, la città verrà occupata militarmente con lo stato d'assedio. Nella notte infatti tra il 31 ottobre e il 1 novembre Bari sarà occupata da una intera divisione di fanteria che piazzerà le mitragliatrici in postazione nelle strade chiave della città ed occuperà la Camera del Lavoro ».[14]

La dittatura fascista porta alla distruzione di quanto, nei decenni, era stato organizzato, nonostante tutto, dalle masse contadine e operaie meridionali. Per circa 20 anni il blocco industriale-agrario — che nel Sud si esprime attraverso gli agrari — eserciterà una ferrea oppressione, appena interrotta dai moti del 1933 per il pane e il lavoro e da quelli contro l'aggressione all'Etiopia. Nel 1933, secondo le informazioni riportate dalla rivista del PCI *Stato operaio* e forse un poco gonfiate, si svolgono forti manifestazioni a Trani (assalto alla sede del fascio e dei sindacati corporativi), ad Andria, a Canosa di Puglia (4.000 disoccupati manifestano davanti al Comune), a Roma, in varie località dell'Abruzzo, a Monte S. Giacobbe (Salerno) durante l'invasione del municipio i carabinieri sparano uccidendo 8 lavoratori, altri morti e feriti ad Arieta (Calabria). Numerose altre sono le iniziative di lotta, del tutto spontanee, contro la crisi che porta fame e disoccupazione.

Quando viene decisa l'aggressione dell'Etiopia, vasto è il movimento di resistenza. A Caltanisetta gli zolfatari con le loro donne impediscono la partenza dei militari bloccando i treni; a Messina i richiamati manifestano nelle strade; a Napoli avvengono scontri con i carabinieri; forti manifestazioni hanno luogo anche a Castellammare di Stabia e a Catanzaro sotto la direzione di gruppi di studenti. Nell'agosto del 1937 l'intera popolazione di Corato (Puglie) si rivolta contro le autorità fasciste.

Per tutti i venti anni della dittatura fascista la vita politica delle masse meridionali è stentata. Si disperdono i socialisti; i comunisti, più tenaci, sono costretti a lavorare nella più assoluta clandestinità e, con poche eccezioni, perdono i contatti con il partito. Ciononostante il filo rosso della tradizione di lotte non viene interamente spezzato.

Guerra e dopoguerra: senza partito leninista, ondata rivoluzionaria e riflusso

Una indagine storica seria sull'opposizione delle masse popolari meridionali alla guerra fascista non è stata ancora condotta; così come è ancora tutta da scrivere la storia delle rivolte contadine del 1942-'43 e '44 represse prima dai carabinieri di Mussolini e poi da quelli del governo Badoglio (di cui faceva parte Togliatti) o dalle truppe anglo-americane. Al di là di alcuni avvenimenti clamorosi, che nessuno ha potuto nascondere a causa del sangue proletario versato, ci si deve basare, per ora, su alcuni cenni apparsi nella pubblicistica del PCI, sui giornali dell'epoca, in qualche raro libro di memorie e nella già citata opera di Del Carria (che però è meno analitica, rispetto ad altre parti, per quanto riguarda il Meridione in questo periodo).

La pubblicistica e la storiografia hanno centrato il loro interesse sulla lotta partigiana e sui grandi scioperi operai, entrambi svoltisi essenzialmente nell'Italia settentrionale. Ma dei tentativi di formare nell'Italia « liberata », centro-meridionale, un'armata rossa, una sorta di esercito popolare, nulla o quasi si è mai detto. Delle sommosse popolari per trasformare, nel Meridione, l'avversione alla guerra fascista in avversione alla guerra imperialista si è preferito tacere. Le occupazioni, talvolta a mano armata, delle terre dei latifondisti calabresi, siciliani, pugliesi durante il conflitto bellico, sono state o minimizzate o presentate come azioni inconsulte (quando addirittura non si è parlato di provocazione al servizio dei nazi-fascisti).

Le lacune in questo campo sono così gravi che non è possibile colmarle d'un colpo e, tanto meno, in questa sede. La sinistra rivoluzionaria, e in particolare i compagni del Meridione, devono sentirsi stimolati a questa ricerca da condurre individualmente e collettivamente, regione per regione, paese per paese, che, evidentemente, non è dettata soltanto da interesse per la storia ma dalla volontà di riallacciarsi alla migliore tradizione proletaria per comprendere il valore, i limiti, la problematica, cogliendone gli insegnamenti ancora oggi validi.

I comunisti meridionali nel 1921 non erano numerosi; appena poche migliaia, e operanti in una situazione di estrema difficoltà. Eppure nel 1943-45, di colpo, furono centinaia di migliaia gli operai, i braccianti, i contadini poveri, gli studenti meridionali che aderirono al PCI o al PSI (entrambi considerati partiti rivoluzionari); sul piano elettorale il confronto con il 1919-22 rivela un grande balzo in avanti non soltanto in cifre assolute ma anche in riferimento alla forza delle sinistre. Abbiamo già visto come nel 1920 (punta massima) il PSI avesse a Napoli 1.206 iscritti e la CGL in tutta l'Italia meridionale e insulare 74.985 iscritti; ebbene, il solo PCI nel 1945 a Napoli aveva 40.000 iscritti e nel Sud ne aveva 313.887, pari al 17,7 per cento del totale nazionale. Nelle elezioni del 2 giugno 1946 — referendum istituzionale — nel Mezzogiorno il PCI e il PSI ebbero complessivamente 1.511.663 voti mentre nel 1919 (anno del grande successo elettorale socialista) il PSI ne ebbe 178.596. La percentuale dei voti socialisti e comunisti meridionali sul totale italiano passò dal 9,6 per cento del 1919 al 16,5 del 1946; la percentuale sul totale dei voti validi (di tutti i partiti) passava dal 12 per cento del 1919 al 20,7 per cento del 1946.

E, come vedremo, i dati del 1945 e del 1946, pur registrando un'avanzata complessiva di grosse dimensioni, risentono già del malumore e della delusione che le masse popolari meridionali patirono per la politica collaborazionista del PCI e del PSI.

Va detto che la linea togliattiana, completamente interna alle esigenze della borghesia, po-

teva trovare nell'Italia occupata dai nazi-fascisti una mascheratura e uno spazio di manovra maggiori che non nel Sud. Il discorso di rinviare la lotta di classe a guerra finita per concentrare tutte le forze contro i nazi-fascisti suscitò anche tra i comunisti e i partigiani del Nord notevoli resistenze e ostilità ma, tutto sommato, poteva apparire ancora come una tappa di un processo rivoluzionario ininterrotto (e così apparve a molti compagni politicamente inesperti come quelli che si formarono nel giro di pochi mesi dopo che il fascismo, per 20 anni, aveva spezzato la continuità leninista). Nel Meridione invece il giochetto era più difficile. Qui il passaggio dal governo fascista a quello di Badoglio non aveva prodotto alcun mutamento; gli agrari e i grossi commercianti erano rimasti tutti al loro posto e, anzi, nella guerra vedevano un'occasione per impinguarsi ulteriormente; i vecchi fascisti — che poi coincidevano quasi sempre con la struttura economica dominante — si limitarono a cambiarsi la camicia ma rimasero tutti ai loro posti; nel 1945 lo stesso PCI, partito di governo, dovette riconoscere che la commissione per l'epurazione — diretta da Scoccimarro — non era riuscita a combinare alcunchè: dopo molti mesi si scoperse che, in una intera provincia del Mezzogiorno, il solo epurato era stato un bidello delle scuole.[15] Nel Meridione la politica togliattiana non aveva nulla da dire nè sulla formazione di un esercito popolare di liberazione (che fu tentato da comunisti dissidenti ma violentemente osteggiato dal PCI), nè sul rifiuto popolare di arruolarsi nell'esercito badogliano (che anzi dal PCI veniva indicato come un dovere), e tantomeno sull'espropriazione dei latifondisti. Se, nonostante tutto, il PCI e il PSI riuscirono a radicarsi in molti centri del Meridione e se la loro influenza elettorale crebbe molto in raffronto alla fase pre-fascista, questo lo si deve all'impeto dell'ondata rivoluzionaria e alla mancanza di una alternativa classista organizzata abbastanza forte per essere creduta. Il riflusso però si farà sentire anche in termini di paurose oscillazioni elettorali ed organizzative con parallelo rilancio di movimenti popolari di protesta egemonizzati dai reazionari (qualunquisti e, soprattutto, monarchici).

Ancor prima della « svolta di Salerno » con la quale Togliatti liquidò ogni residuo classista del PCI e impose la partecipazione al governo Badoglio, la linea interclassista discendente dal VII congresso dell'Internazionale e conosciuta in Italia soltanto dopo il 25 luglio 1943, in settori consistenti delle forze comuniste (quasi tutto il Meridione, come abbiamo visto, era rimasto tagliato fuori dall'organizzazione di partito clandestina), suscitò profonde avversioni e, in molti casi, forti scissioni o movimenti comunisti dissidenti. In Sicilia e in Calabria i compagni non appena conobbero un opuscolo di Velio Spano che esponeva la nuova linea, pensarono subito ad un libello divulgato da provocatori al soldo dell'avversario di classe; a Napoli si ebbe la scissione detta di Montesanto (maggioranza del PCI) e a Roma due terzi dei comunisti — in particolare quelli che vivevano e lottavano nelle borgate e che erano più legati al proletariato — si organizzarono autonomamente nel Movimento Comunista d'Italia (Bandiera Rossa).

Lo stesso PCI, non potendo negare l'evidenza, ha dovuto fare qualche ammissione sulla portata del dissenso e sul carattere verticistico (e autoritario) della nuova politica (meglio sarebbe dire del nuovo revisionismo). In un importante documento del 1945, ad esempio, si può leggere: « L'orientamento delle nostre organizzazioni nelle varie provincie, e a Napoli stesso, continuò ad essere ancora per molto tempo e fino al Congresso del nostro partito a Bari (28-29-30 gennaio 1944) estremamente settario. Molti fra i vecchi quadri locali del partito respingevano decisamente la politica di unità nazionale e ponevano come compito fondamentale l'organizzazione di formazioni armate che scendessero in lotta per conseguire immediatamente obiettivi socialisti. A questo orientamento generale si accoppiavano le idee e le prospettive più strampalate. A Catania, ad esempio, i compagni sostenevano che il nemico principale delle popolazioni liberate erano gli inglesi contro i quali bisognava rivolgere la nostra attività anche per impedire di proseguire vittoriosamente la guerra ed evitare che essi potessero arrivare in Germania prima dell'esercito rosso... Quando nel mese di novembre (1943) giunse in Sicilia, nelle Calabrie e nelle Puglie l'opuscolo del compagno Spano « I comunisti e l'unità nazionale contro l'invasore », opuscolo nel quale era più particolareggiatamente tracciata la linea del nostro partito, esso fu accolto da alcuni con scetticismo, da altri addirittura con indignazione. Molti dei vecchi compagni giudicavano essere questa linea un vero e proprio tradimento del comunismo ».[16] Giancarlo Pajetta in una conferenza ha dichiarato che alcuni dirigenti comunisti calabresi rifiutarono di « accettare i primi documenti del partito considerandoli come documenti falsificati da provocatori, quando videro posti in questi documenti i problemi della riscossa nazionale e dell'unità delle forze democratiche ».[17]

Inutile dire che nulla era più estraneo ai dirigenti revisionisti dell'insegnamento maoista secondo cui bisogna andare « dalle masse alle masse »; per i togliattiani-stalinisti le masse non capivano, nulla, erano primitive, in preda a furori viscerali, gente da calmare e da ingabbiare. E questo valeva nel Nord come nel Sud. Amendola parla di « ingenue attese messianiche » sia per i partigiani e gli operai del Nord, che per i braccianti meridionali. Gli stessi « vecchi compagni », che per 20 anni avevano resistito nonostante la dittatura fascista, venivano considerati poco più che rincitrulliti e, se si azzardavano a passare dal mugugno all'azione politica dissenziente, erano senz'altro indicati come provocatori, « agenti al servizio della Gestapo », ecc. Nel già citato documento, ad esempio, si trova scritto: « L'aspetto più grave della situazione era senza dubbio il fatto che nel Mezzogiorno non esisteva un partito comunista; c'erano dei gruppetti che avevano lavorato nella illegalità, dei piccoli cenacoli di intellettuali ricostituitisi attorno a vecchi compagni, c'era a Nola un gruppetto animato da compagni forestieri che vi si trovavano in guarnigione, c'erano sparsi nei centri della periferia operaia di Napoli dei gruppetti ricostituitisi attorno ai residui della vecchia generazione illegale del partito; e in tutto il Mezzogiorno, in generale, vecchi compagni che erano stati nell'ombra per molti anni e che, tornati dalle carceri o dalle isole di confino, avevano ripreso qualche attività politica ricostituendo nella semiclandestinità dei gruppi di partito. Tutte queste organizzazioni, staccate l'una dall'altra, avevano dei contatti molto vaghi con il centro del partito, e d'altra parte, essendo in generale dirette da compagni da troppo tempo avulsi dalla milizia politica attiva, avevano un orientamento corrispondente alle esperienze dei loro quadri, e quindi un orientamento settario ».[18]

E Amendola va oltre: non sono soltanto i vecchi compagni ad essere rincitrulliti, ma le stesse masse popolari non capiscono nulla... Nell'articolo « Una nuova fase della questione meridionale » Amendola scrive: « V'era naturalmente, in questo moto di popolo larga parte di ingenuità, di illusioni, di impazienza: all'allargamento improvviso e tumultuoso del movimento corrispondeva un orientamento tuttavia settario e massimalista di molti quadri dirigenti provinciali e sezionali. La maggior parte non comprendevano ancora che assai malamente la politica di unità nazionale praticata dal PCI e il loro massimalismo corrispondeva alle impazienze infantili delle masse più arretrate. Tutto ciò determinò, soprattutto nei mesi precedenti all'arrivo a Napoli del compagno Togliatti, ma in molte zone anche dopo, fino al II Consiglio Nazionale (aprile 1945) e al V Congresso (dicembre 1945), un'azione convulsa, con punte avanzate, in cui si manifestava l'antica tendenza del movimento popolare meridionale ad avanzare rapidamente verso una linea di rottura ,per poi scoppiare in ribellioni fugaci, e quindi decadere ».[19] Amendola naturalmente non dice che le « ribellioni fugaci » e i conseguenti riflussi sono inevitabili quando manca la guida organizzata del proletariato rivoluzionario e le masse sono ingannate o abbandonate a sè stesse dai revisionisti.

E' del tutto evidente che, se a livello di quadri e di « vecchi compagni » l'ostilità alla politica togliattiana si manifestava con prese di posizione politiche e, in alcuni casi importanti, in vere e proprie proposte alternative di organizzazione comunista, al livello delle masse contadine e semiproletarie (le città meridionali già allora erano piene di persone prive di una occupazione stabile, impegnate in mille mestieri precari, continuamente sballottate da una parte e dall'altra ,ora occupate in fabbrica o in cantiere, e magari a sottosolario e senza rispetto delle stesse leggi borghesi, ora disoccupate), a questi livelli di politicizzazione solo iniziale e istintiva, la politica togliattiana provocava spesso profondi risentimenti e spirito di protesta che potevano essere strumentalizzati — come in effetti avvenne in molti casi — dalle forze reazionarie sempre pronte alla facile demagogia.

A Napoli i dissensi interni portarono, nell'ottobre 1943, ad una vera e propria scissione della federazione del PCI e più tardi, quando questa lacerazione fu superata, alla formazione di una frazione comunista di sinistra (comprendente anche Bordiga e i bordighisti). Entrambe le formazioni politiche ebbero una forte influenza sul rinato movimento sindacale. La stessa relazione, già citata, al V Congresso del PCI, dovette ammettere, sia pure con accenti mistificatori, la gravità del fenomeno :« La federazione napoletana che, per la presenza di alcuni compagni più forti e meglio orientati, aveva assunto nel Mezzogiorno il ruolo di organizzazione dirigente, si sforzò appunto di unificare politicamente il partito. Senonchè questo suo lavoro fu ritardato per circa un mese e mezzo (dall'ultima decade di ottobre alla prima di dicembre) da un tentativo di secessione verificatosi nel suo stesso seno. Il 24 ottobre un gruppo di vecchi compagni e di elementi politicamente indefiniti diedero l'assalto alla sede della federazione tentando di impadronirsene; il tentativo fallì ma nel corso di qualche settimana si costituì a Napoli una seconda federazione « comunista » la quale, prendendo il nome dalla nuova sede, si chiamò di Monte Santo ». Nei documenti ufficiali del PCI invano si cercherebbe una informazione sugli orientamenti politici degli scissionisti; ma è tuttavia rilevante che nei confronti di essi si eviti di ricorrere alla valanga di calunnie solitamente scaricata anche addosso a formazioni comuniste dissidenti di una certa consistenza. Questo trattamento particolare può essere spiegato soltanto se si tiene presente che gli scissionisti napoletani riflettevano orientamenti maggioritari tra i comunisti meridionali.

Gli stessi dirigenti del PCI nel Meridione ebbero molte esitazioni e oscillazioni nel portare avanti la linea ufficiale del PCI; prima dell'arrivo di Togliatti a Napoli (aprile 1944) Spano e Reale — « cedendo all'orientamento estremista della base » — si pronunciarono contro la partecipazione ad un governo retto da Badoglio e favorevoli alla pregiudiziale monarchia posta dal congresso del CLN svoltosi a Bari. E quando Churchill pronunciò un famoso discorso in cui paragonava l'Italia a una caffettiera parlando con simpatia dei Savoia e con malcelato disprezzo dei Comitati di Liberazione Nazionale, i dirigenti comunisti, d'accordo con i socialisti e gli azionisti, proclamarono uno sciopero generale di dieci minuti: questa decisione fu accolta come provocatoria dalle autorità militari alleate che minacciarono di arresto i dirigenti dei tre partiti, fecero invadere dalle truppe i cortili delle fabbriche, fecero sapere ai commercianti che ,in caso di chiusura dei negozi, avrebbero ritirato le licenze. Il materiale di agitazione fu sequestrato in tutte le tipografie. A questo punto, nell'ovvia previsione di uno scontro duro, i dirigenti del PCI si divisero tra quelli che volevano mantenere lo sciopero generale e quelli che volevano revocarlo; si recarono alla riunione con socialisti e azionisti mantenendo la loro spaccatura; soltanto al termine della riunione si decise di ri-

nunciare allo sciopero per limitarsi ad un comizio.

Ma anche dopo l'arrivo di Togliatti e del parziale riassorbimento degli scissionisti, la spinta classista delle masse e della base comunista non soltanto continuò a manifestarsi ma dette vita a precise organizzazioni e iniziative di lotta. E' ancora dai documenti ufficiali del PCI, sempre redatti in modo da minimizzare la portata dal dissenso da sinistra, che si comprende l'ampiezza del fenomeno. Nella relazione al V congresso del partito, si afferma che al momento del Consiglio nazionale del PCI (fine marzo 1944) il partito contava nelle 26 provincie dell'Italia liberata circa 80.000 iscritti; in particolare « l'organizzazione di Napoli... si sviluppò ancora con impeto, benché nella classe operaia napoletana si facessero sentire i malefici effetti della scissione sindacale che soltanto dopo la liberazione di Roma potè essere radicalmente eliminata .Esistevano in quel momento nel Mezzogiorno, in posizione di ostilità l'una verso l'altra, la Confederazione generale del lavoro e la Confederazione dei lavoratori italiani (cattolici). Inoltre un sorda lotta dilaniava la CGL nella quale il comitato direttivo era pariteticamente composto da un gruppo di sindacalisti nominati a Bari e da un gruppetto di scissionisti nominati a Salerno in un « congresso » al quale, benchè vi fossero soltanto delegati napoletani, era stato attribuito un valore nazionale. In realtà era quest'ultimo gruppetto che, stando a Napoli, aveva le mani in pasta dappertutto, salvo nella Federterra e paralizzava, con la sua azione antiunitaria, lo sviluppo dell'organizzazione nazionale [21] ». Si comprende chiaramente come il « gruppetto antiunitario » fosse la direzione sindacale democraticamente eletta dai lavoratori e che quell'« avere le mani in pasta dappertutto », altro non era che un solido radicamento nelle masse dei lavoratori.

A livello di massa, nel Mezzogiorno liberato dai fascisti, l'attrito tra la linea collaborazionista del PCI e l'ondata rivoluzionaria del proletariato si manifestava soprattutto su due terreni: 1) la lotta per la terra; 2) la lotta contro la guerra imperialista.

Per i braccianti, i contadini poveri nelle campagne, per gli operai, i disoccupati o sottoccupati delle città, la caduta del fascismo e la riapparizione delle bandiere rosse aveva significato l'aprirsi d'una precisa speranza rivoluzionaria. Ma con il trascorrere delle settimane e dei mesi e perfino dopo la formazione di un governo comprendente il PCI, non avveniva alcun mutamento: i padroni restavano gli stessi di prima e, anzi, si arricchivano approfittando delle opportunità di speculazione offerte dalla situazione bellica. I giovani delle famiglie del popolo erano ancora chiamati alle armi per farsi ammazzare agli ordini degli stessi ufficiali che li avevano comandati nella prima fase della guerra e nei precedenti conflitti in Etiopia o in Spagna.

Dentro e fuori del PCI la politica togliattiana veniva o respinta o interpretata come una mascherata necessaria per coprire la vera azione rivoluzionaria. I movimenti di occupazione delle terre furono vasti e ripetuti nonostante il sabotaggio dei revisionisti e la dura repressione delle autorità.

Paolo Cinanni in una tavola rotonda cui prendevano parte anche Pajetta, Amendola e Longo, ha dichiarato: « ...c'era un fermento oggettivo, spontaneo, popolare, che non abbiamo saputo convogliare bene. Vi è stata cioè una sottovalutazione di alcuni fermenti di base che potevano dare uno sviluppo diverso alla situazione. Subito dopo lo sbarco degli alleati in Calabria, nel '43, i contadini del crotonese, ad esempio, scesero in massa sulle terre del Marchesato, esercitando il loro antico diritto alla semina sui terreni ad essi usurpati nel passato. Si ripeteva quanto era accaduto al tempo della spedizione dei Mille, con la fucilazione dei contadini di Bronte da parte di Bixio: questa volta i comandi alleati inviarono contro i contadini calabresi i battaglioni marocchini. Ma non riuscirono tuttavia a soffocare il movimento che, appena represso in un comune, si riaccendeva subito in un altro. Fatti analoghi accadevano anche in Puglia e in Lucania. Presi dall'interesse preminente per la liberazione del paese e in parte, anche per la scarsa conoscenza dei motivi di fondo che erano alla base di quel movimento, noi comunisti sottovalutavamo centralmente la portata rivoluzionaria di quei fatti. Ma le invasioni di terre continuarono anche dopo la liberazione; i movimenti più vasti si ebbero nel '46 e nel '47. Ora, la domanda che mi pongo anche oggi è questa: le leggi Gullo rispondevano a quello che era lo slancio reale delle masse, le quali miravano a una vera e propria riforma agraria, occupando terre buone e non quelle incolte?... Con la mobilitazione oggettiva delle masse che c'era in Calabria e in Puglia esistevano le condizioni per dare più respiro e ampiezza a tutta l'azione per la riforma agraria. Questo siamo riusciti a fare dal '48 in poi, ma il movimento spontaneo delle masse si era in parte esaurito e ogni iniziativa richiedeva un grande sforzo organizzativo... Incominciando dal *fatto* — come scriveva Vincenzo Cuoco — cioè prendendo possesso di tutti i beni dei baroni, le popolazioni meridionali avrebbero probabilmente imposto una *vera* riforma agraria, qualche anno prima. Invece, come succede in tempi di guerra, ci siamo accontentati dei surrogati, cioè delle leggi Gullo [22]. »

Di fronte a questa importante autocritica (alla quale però manca la consapevolezza che non di « sottovalutazione » si trattò, ma proprio di tradimento revisionista), Giorgio Amendola replica, con molta stizza e molta disonestà, che « allora, nei governi CLN, che avevano bisogno dei liberali, più in là delle leggi Gullo non si poté andare ». Questa affermazione contiene più menzogne che parole: che significa, ad esempio, che i governi avevano bisogno dei liberali? Per noi può significare che ne avevano bisogno i borghesi, a cominciare dai padroni terrieri ostili alla riforma agraria. Per comprendere fino in fondo la malafede di Amendola va ricordato che mentre nel 1945 si ammetteva come « la legge Gullo... assegnava terre incolte (e di scarso valore) » restando peraltro lettera morta a causa del sabotaggio della burocrazia e della magistratura, nel 1951 fu proprio Amendola a millantare che la legge Gullo « aveva immediatamente imposto ai contadini meridionali ancora timorosi e impacciati, l'obiettivo della conquista della terra e della riforma agraria [23] ». In realtà le misure adottate dal governo, su proposta del ministro revisionista, altro non erano che un tentativo di frenare il movimento con qualche minima concessione per i padroni (terre incolte).

I braccianti e i contadini poveri, abbandonati a sè stessi, reagivano in modi diversi a seconda della presenza o meno, al loro interno, di avanguardie politiche organizzate. In Sicilia il malcontento delle masse contadine fu spesso strumentalizzato dal movimento separatista al cui interno si combattevano linee diverse ma che, in definitiva, risultò diretto da agrari siciliani. Un discorso approfondito sulle diverse anime del separatismo siciliano è ancora da scrivere; occorre tuttavia ricordare che esso venne vissuto dalle masse contadine come un movimento tendente a soddisfare la loro ansia di redenzione sociale. E' proprio Amendola a ricordare che nel primo dopoguerra « lo sviluppo dei movimenti regionalistici ed autonomisti in quelle che venivano chiamate le « Irlande d'Italia », e che dalla Sardegna andranno man mano estendendosi in altre regioni meridionali (Molise, Basilicata, Calabria, Abruzzi) era un'altra manifestazione del profondo malcontento determinato nelle popolazioni meridionali dalle condizioni di abbandono e di arretratezza in cui erano tenuti il Mezzogiorno e le Isole... [24] »

In Calabria, invece, il movimento del proletariato agricolo e dei contadini poveri assunse una fisionomia più caratterizzata in senso classista dando vita a delle vere e proprie formazioni guerrigliere, di protezione delle occupazioni di terra, chiamate « pro-partigiani », proprio a sottolineare il legame cosciente con la lotta rivoluzionaria in corso nell'Italia settentrionale. Nella provincia di Reggio Calabria, in cui forte fu il movimento, contro 400 famiglie proprietarie del 40 per cento della superficie coltivata, stavano 70.000 piccoli e poveri proprietari; 150.000 coloni e 100.000 nullatenenti e semidisoccupati. Si comprende come la grande massa vedesse a portata di mano la rivoluzione agraria e non potesse comprendere la politica collaborazionistica del PCI.

L'ostilità alla guerra imperialista fu generale tra le masse popolari nonostante gli appelli del PCI ad arruolarsi nell'esercito per combattere contro fascisti e contro tedeschi. Per i contadini, i braccianti, gli operai del Meridione non aveva alcun senso questa guerra dal momento che gli agrari, toltasi la camicia nera, restavano nelle stesse posizioni di prima. La guerra veniva vista come un nuovo inganno dei padroni per impedire la rivoluzione. E questo punto di vista istintivo delle masse popolari, era quello corretto sotto il profilo marxista-leninista. Negli anni più recenti alcuni dirigenti del PCI, nel tentativo di giustificare la loro politica nel Meridione, hanno sostenuto che nel '43-'45 il partito portò avanti una linea nazionale, basata sulla priorità della lotta ai fascisti e ai tedeschi, e quindi una linea complessiva del proletariato contro le spinte settoriali e corporative provenienti da varie parti. Si tratta in realtà d'una argomentazione pretestuosa perchè la linea proletaria rivoluzionaria complessiva da portare avanti non poteva mettere in alternativa la lotta di classe nel Mezzogiorno con la lotta antifascista nell'Italia occupata, giacchè anche quest'ultima doveva essere ispirata ai principi della lotta di classe e non della collacollaborazione, in posizione subalterna, alla borghesia divenuta antifascista per mantenere il potere che il fascismo aveva saputo garantirle per un ventennio ma che ora non poteva più assicurare.

Il PCI respinse con durezza ogni tentativo di formare nell'Italia liberata un esercito popolare. A Roma, subito dopo la liberazione, per iniziativa dell'organizzazione comunista Bandiera Rossa (nota: era la più grossa...) si raccolsero, in pochi giorni, alcune decine di migliaia di firme di volontari, di giovani partigiani che erano disposti ad arruolarsi in un esercito popolare.[25] A questa iniziativa aderirono non soltanto i compagni di Bandiera Rossa ma numerosi socialisti e comunisti di base fino a che le direzioni dei due partiti non intervennero pesantemente per sconfessare come « provocatorio » il tentativo e per ribadire che bisognava arruolarsi nell'esercito regolare di Badoglio. La Direzione del PCI si impegnò con energia per rimettere in piedi un malconcio esercito regolare di cui nessuno voleva saperne: né gli ufficiali, in gran parte legati alla monarchia e desiderosi soltanto di conservare l'ordine costituito, nè i soldati, in gran parte contadini meridionali disposti a battersi a fondo soltanto per la rivoluzione agraria e l'alleanza con il proletariato del Settentrione.

L'episodio più significativo dell'insofferenza dei proletari meridionali nei confronti della guerra imperialista è, senza dubbio, quello della insurrezione di Ragusa. Una popolana, protagonista di quelle giornate, Maria Occhipinti, ha raccontato le sue memorie in un libro (« Una donna di Ragusa », Firenze 1957) che, come osserva Del Carria, nonostante sia stato « onorato » da una nota di Carlo Levi e da una prefazione di Paolo Alatri, è passato pressocchè inosservato. Lasciamo la parola alla compagna Occhipinti: « Una mattina di dicembre del 1944 scuro in volto, il postino mi porgeva una cartolina rosa. " Cos'è questo biglietto? " gli chiesi. " Leggete, signora Marietta, e vedrete di che si tratta." " Al signor L. Giuseppe. In nome di S.A.R. Umberto di Savoia... entro dieci giorni vi presenterete al Distretto Militare... Portate con voi gavetta, cucchiaio e coperta." Mio marito era tornato a casa dopo la liberazione di Roma. Ora quello strano biglietto alzava all'improvviso il sipario sul nostro passato. Un'altra cartolina come quella il postino me l'aveva portata tre anni prima. La stessa chiamata era arrivata in centinaia di altre case a Catania quel giorno. Cominciarono i comizi nelle piazze. Sulle gradinate delle chiese si affollavano studenti e lavoratori gridando: noi non siamo carne da cannone. Sui muri screpolati delle case si leggeva: Non partiamo. Abbasso la guerra. W la pace... I giovani sfilavano a centinaia

davanti al distretto ,alla Questura e in piazza S. Giovanni. Durante un comizio un uomo gridò: Ridammi i miei due figli, maledetta patria!... La sera dopo cena l'agitazione popolare cresceva, ed io uscivo e mi mescolavo alla folla discutendo, incitando i giovani a non partire. Nessuno ha il diritto di mandarvi al macello, dicevo. La mattina del 2 gennaio venne a casa una donna del rione molto religiosa, con un figlio prete e una figlia suora, per parlare con me, che in città ero conosciuta come comunista e ribelle. Lei voleva un consiglio, come si poteva fare per impedire la partenza dei giovani... Le sue parole erano decise e disperate: " Lei che è un tipo coraggioso ci dia una strada "... Fu lei stessa a propormi di andare al distretto e bruciare, noi mamme, le cartoline del richiamo, e mi parve un'idea eccellente... La sera dopo venne a trovarmi un giovane compagno. Era stato alla Camera del Lavoro, aveva visto Li Causi giunto in forma privata. Il partito aveva preso posizione, *Li Causi era venuto per dare l'ordine di partire.* Ma molti comunisti non potevano ammettere che si andasse ancora a combattere in nome della monarchia. Quel compagno, per esempio, si rifiutava di combattere per il Re, era contro ogni genere di guerra che non fosse una rivoluzione, e ormai risoluto a non partire. La mattina del 4 gennaio verso le 10 mi sentii chiamare dalle donnette del mio quartiere che gridavano: « Venite sullo stradone comare, voi che sapete parlare, voi che vi fate sentire ed avete coraggio, venite a vedere il camion che si sta portando i nostri figli »... Corsi sullo stradone... il camion carico di giovani veniva avanti come un carro funebre... Le autorità avevano deciso una retata... prendevano tutti i giovani che trovavano... Ci avvicinammo agli sbirri, che erano armati, cercando di persuaderli: lasciate i nostri figli... il camion riprendeva la sua marcia... Allora urlai: lasciateli, e mi stesi supina davanti alle ruote del camion... Intanto la voce s'era propagata e dalla piazza principale una folla si dirigeva verso la zona della retata. Lo stradone in pochi minuti fu pieno di gente eccitata e pronta a tutto. Le autorità di polizia dettero l'ordine di lasciar andare i giovani; ma l'ira dei soldati fu tremenda, spararono sulla folla inerme. Un giovane comunista mi cadde ai piedi mortalmente ferito. I più coraggiosi disarmarono i militari che c'erano... Il pomeriggio il sacrestano di S. Giovanni incontrò un ufficiale e gli chiese: ma insomma cosa volete dai giovani che sono tutti stanchi della guerra? Fu un lampo. L'ufficiale estrasse una bomba a mano e gliela scagliò contro staccandogli la testa dal busto. Fino a quel momento il popolo non aveva sparato un colpo, ma lo scempio del sacrestano inasprì gli animi e nella giornata del 5 la gente si preparò alla lotta. Piovvero armi da tutte le parti, residuati di guerra, roba abbandonata dai tedeschi. Si vedevano perfino ragazzi di 13 anni con bombe a mano e nastri di mitragliatrici. Il quartiere popolare detto «La Russia», da via 4 Novembre a via Leggio, fu subito in mano ai ribelli, il resto della città era vigilato dalla polizia. Il 6 gennaio, all'una del pomeriggio, un gruppo di giovani partì per occupare il posto di blocco che era a Beddio ,a un chilometro dall'abitato. Si udì un fracasso terribile di spari... Qualcuno s'affrettava con le munizioni addosso verso la linea del fuoco... I soldati sui camion in mezzo allo stradone e i nostri accovacciati dietro i muretti che facevano da trincea... I nostri gridavano: Militari arrendetevi. E quelli risposero col piombo .Fu così che i giovani iniziarono l'attacco. Verso le tre la battaglia era in pieno furore. I soldati resistevano, quando a dare una mano ai figli vennero i padri, contadini anziani con vecchi fucili da caccia, e presero i soldati alle spalle. Caddero due ufficiali. L'esercito alzò bandiera bianca... Staffette partirono con le notizie per i paesi vicini e la rivolta divampò a Monterosso, Vittoria, Comiso, Giarratana, Naro e Agrigento... Intanto la questura era assediata. Il questore aveva dato le dimissioni e a quel posto c'era un socialista... (!) All'alba del 7 gennaio ci furono nuovi assalti da parte dell'esercito. Dopo una dura lotta, con perdite da entrambe le parti, altri soldati si arresero. Nella calma che seguì si pensò di disarmare carabinieri e vigili del fuoco, che non opposero resistenza. Rimanevano sempre la Questura e l'edificio scolastico in mano ai militari. Gli insorti già dalla sera prima si preparavano all'assalto. A Ibla s'erano impadroniti del distretto, catturando armi e soldati. Nessuno però aveva pensato a tagliare le linee telefoniche. Nel pomeriggio del 7 dalle due principali vie d'accesso alla città giungevano i rinforzi per gli assediati, e gli insorti si vennero a trovare in una drammatica situazione. Dapprima resistettero come poterono, poi ricorsero alle barricate, devastando qualche muricciolo e ostruendo le strade per ostacolare l'avanzata dell'esercito. All'entrata dei soldati nessun ribelle si arrese, ci fu piuttosto come uno sbandamento per la campagna... Cominciarono poi a rastrellare, casa per casa, nel rione detto « La Russia »... I militari liberati ebbero carta bianca e si vendicarono subito arestando tutti i giovani che avevano collaborato con gli insorti percuotendoli col calcio dei moschetti... Il terrore durò più d'una settimana... Fui presa da una quindicina di sbirri... *Gli arrestati erano quasi tutti comunisti e socialisti...* Le cifre ufficiali sull'insurrezione in tutta la provincia di Ragusa danno 18 morti tra carabinieri e soldati, e 24 feriti, e per gli insorti 19 morti e 63 feriti. Ma la verità, come al solito, è sensibilmente diversa ».

Ebbene la reazione del PCI — dei dirigenti del partito — di fronte a questa sollevazione popolare contro la guerra e i rastrellamenti, non fu semplicemenete quella pompieristica di Li Causi, ma andò ben oltre: l'Unità del 9 gennaio (edizione romana), mentre il terrore della soldataglia si abbatteva sui proletari di Ragusa, usciva col seguente titolo: « Rigurgiti della reazione fascista. I latifondisti siciliani contro il popolo e contro l'Italia »!

L'esercito regolare, agli ordini di Sua Maestà, come indicavano le cartoline-precetto, l'esercito nel quale, secondo il PCI, i proletari meridionali dovevano arruolarsi, era lo stesso esercito che sparava sui contadini e sui braccianti in lotta per la terra. Il 15 ottobre 1944 i contadini tentarono di occupare le terre dei Torlonia nel Fucino ma furono accolti a fucilate dai carabinieri (due morti e quattro feriti gravi); nello stesso periodo — stando ai fatti ricordati da Del Carria che probabilmente sono soltanto una parte del grande movimento — a Licata, in Sicilia ,i carabinieri, per rappresaglia contro una manifestazione di disoccupati, effettuarono un rastrellamento e uccisero 2 lavoratori, ne ferirono 17 e ne denunciarono 80. In una manifestazione di popolo a Palermo (dopo uno sciopero di impiegati) il 19 settembre 1944 l'esercito sparò sulla folla uccidendo 90 persone. Nel 1945, '46 e '47 — mentre ancora il PCI stava al governo e collaborava, da Roma, alla repressione delle lotte (anche se alla base i compagni si battevano spesso alla testa delle masse) — il movimento divampò nel Lazio, nelle Puglie (il 7 marzo 1946 l'insurrezione di Andria fu soffocata nel sangue con 7 morti e centinaia di feriti e con Di Vittorio che, giunto con un aereo messogli a disposizione dal ministero degli Interni, « condanna ogni violenza», in Calabria, in Sicilia. Qui gli agrari e la mafia dettero il via agli assassini di capilega contadini, al terrorismo che culmina nella strage di Portella della Ginestra eseguita dalla banda di Salvatore Giuliano. Altre sommosse contro la disoccupazione e il costo della vita scoppiarono a Roma, in decine di centri della Calabria, a Catanzaro, dove i proletari occuparono la città per vari giorni fino a che l'azione combinata del segretario della CGIL, Di Vittorio, e quella del ministro degli Interni, Romita, con l'ausilio dell'esercito ,non « ripristinò l'ordine ». Il ministro « socialista » Romita, lo stesso che nelle sue memorie si è vantato di aver organizzato la « celere » e di aver lasciato ai loro posti tutti i prefetti fascisti ,sui fatti di Catanzaro ha avuto la sfacciataggine di scrivere che, appena giunto nella città calabrese per dirigere la repressione, disse ai suoi subalterni: « Voglio i responsabili, tutti, nessuno escluso... Nel volger di poche ore furono fermate centinaia di persone ».

Mentre accadevano queste cose Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia, inviava circolari ai magistrati per sollecitarli alla massima severità contro « gli opposti estremismi », proponeva e firmava l'amnistia per i criminali fascisti, condannava come provocatorie tutte le lotte che sfuggivano al controllo dei revisionisti.

Nel Mezzogiorno accadde nuovamente quello che era accaduto dopo ogni ondata rivoluzionaria sconfitta o per limiti del movimento operaio (la direzione revisionista) o per la forza della repressione. Si ebbe cioè un periodo di confusione. Accanto al persistere delle lotte (ma meno spontanee e meno incisive), accanto al rafforzamento relativo dei partiti e dei sindacati operai, vasti strati delle masse popolari, soprattutto nelle città, deluse dalla politica collaborazionista del PCI e del PSI, politicamente poco mature per superare lo stadio dell'istinto di ribellione alla classe sfruttatrice, si sbandarono, rifluirono, in non pochi casi divennero addirittura massa di manovra per movimenti reazionari mascherati da populismo come il partito qualunquista o i monarchici. Il referendum istituzionale del 1946 vide il paese profondamente spaccato: nel Mezzogiorno una netta maggioranza a favore della monarchia mentre nel Settentrione prevalsero i voti per la Repubblica determinando l'esito della consultazione. Il fatto più significativo è dato da un certo voto popolare a favore della monarchia in città come Napoli e in altri centri urbani: si trattò, così come è accaduto più di recente a Reggio Calabria o in Sicilia, di un voto « di protesta » da parte di masse popolari che vedevano nell'eversione di destra una « punizione » per chi le aveva deluse e tradite. Giorgio Amendola tentò allora in vari scritti e discorsi un analisi di quel voto. « Registrammo — commentò nel 1948 al VI congresso del PCI riferendosi al referendum del 1946 — risultati paurosi in certi quartieri popolari napoletani, i quartieri della povera gente, del « popolino » che per vivere è costretto ad arrangiarsi con tutti i mezzi. Proprio in questi quartieri avemmo le maggiori sconfitte, e con dolore vedemmo gran parte dei voti di questi quartieri andare ai partiti monarchici e reazionari ». In un altro scritto, Amendola dichiarò: « Sotto la raffica reazionaria il movimento popolare vacillò, ripiegò, sembrò cadere. Anche il PCI sentì il peso di questo attacco, ma seppe resistere. Nella provincia di Napoli soltanto 29.000 iscritti avevano il 2 giugno rinnovato la tessera sui 51.000 tesserati al 31 dicembre 1945. La stessa contrazione, e forse in maggiore misura, si verificò in quasi tutte le provincie meridionali. L'ondata delle adesioni si ritirava dalle posizioni raggiunte ». Dopo queste significative ammissioni Amendola, ovviamente, si guarda bene di spiegare perchè « l'ondata delle adesioni » rifluiva, perchè tanti delusi tra quei proletari e semiproletari meridionali che erano accorsi spontaneamente ad iscriversi al PCI sperando di trovare nel partito una guida per la rivoluzione. Egli ammette che nel Meridione « è pesato molto sugli sviluppi della lotta il fatto che la base sociale di tutte le forme della reazione meridionale, la grossa proprietà agraria, è uscita dalle vicende degli ultimi anni intatta e anzi irrobustita economicamente attraverso i grossi profitti operati con la speculazione illecita sulle derrate alimentari... Vi sono larghe zone nell'Italia meridionale dove tutto sembra che sia rimasto ancora oggi come prima, sotto il fascismo: l'apparato locale, statale e politico, non ha subìto cambiamenti, e il potere locale è saldamente nelle mani delle stesse famiglie... Centinaia di migliaia di persone non vivono di reddito regolare ,ottenuto attraverso un'occupazione normale e continua. Centinaia di migliaia di persone devono risolvere, giorno per giorno, in un modo o nell'altro, il problema del mangiare. E' un fatto che questa parte, la più bisognosa della popolazione di Napoli, di Salerno ,e dei centri urbani, non ha votato nè per la Repubblica, nè per i partiti comunista e socialista ».[26]

Ma questo — non soltanto il voto, intendiamo dire, ma anche la permanenza del vecchio apparato statale e della borghesia agraria — era il logico risultato della linea interclassista

seguita dalla direzione del PCI in una zona in cui questa linea non poteva neanche mascherarsi come rivoluzionaria in virtù della pratica di lotta armata contro i nazifascisti.

Negli anni successivi, una volta estromesso dal governo, il PCI tentò un recupero di posizioni nel Mezzogiorno con le lotte per la rinascita nel quadro di una ricercata alleanza con tutte le forze « meridionaliste », come se proletari e borghesi nel Mezzogiorno potessero avere interessi comuni. L'opposizione al governo, le occupazioni delle terre incolte, il lavoro di organizzazione nel partito e nelle leghe bracciantili, ebbero tuttavia una funzione parzialmente positiva ma in un contesto generale che vedeva la borghesia italiana restaurare, a poco a poco, in tutta la sua pienezza il dominio di classe scosso dalla caduta del fascismo e dalla Resistenza. Gravi danni alle strutture e all'efficienza del movimento operaio nel Mezzogiorno vennero anche dall'emigrazione: i primi a partire furono sempre gli uomini più giovani e più validi, quelli che spesso costituivano l'ossatura delle lotte e dell'organizzazione. Va però ricordato che l'emigrazione, in tutta la storia dell'Italia meridionale, ha avuto le sue punte più massicce non soltanto in relazione alla situazione economica ma anche a quella sociale e politica; in altri termini l'emigrazione è stata sempre più contenuta nei periodi di accesa lotta di classe, nei periodi in cui le masse popolari intravedevano una via d'uscita collettiva alle condizioni di miseria e di arretratezza. L'emigrazione è stata invece massima nei periodi di riflusso e di delusione, seguiti a sconfitte e tradimenti.

Negli anni più recenti la progressiva involuzione del PCI e dei sindacati, il fallimento del riformismo e del centro-sinistra, l'aumentato divario tra zone sviluppate e zone sottosviluppate del paese, hanno accumulato un grande malcontento nelle masse popolari meridionali. Questo malcontento è stato talvolta strumentalizzato da forze reazionarie e persino fasciste che hanno potuto approfittare, in assenza di organizzazioni rivoluzionarie con un minimo di consistenza e di capacità politica, della bancarotta dei riformisti. Ma, in altre situazioni, il malcontento proletario e popolare, sia pure con i limiti di una mancanza di direzione marxista-leninista, è tornato a manifestarsi sotto le bandiere rosse. In particolare nell'ultimo trimestre del 1972 grandi scioperi e grandi cortei, spesso sfuggiti al controllo sindacale, hanno indicato come stia maturando una nuova fase della lotta di classe nel Mezzogiorno. Gli operai dell'Italsider di Napoli che alla testa di un gigantesco corteo gridavano in novembre « lo Stato borghese si abbatte, e non si cambia», ma che poi ripongono ancora la loro fiducia nei partiti revisionisti, sono un po' il simbolo della situazione nuova, complessa e anche confusa, ma ricca di possibilità positive, che si è venuta a determinare.

Una verità, però, emerge dalla storia della lotta di classe nel Mezzogiorno: senza realizzare l'unità rivoluzionaria di tutto il proletariato italiano, senza cioè organizzare e saper integrare nella lotta i « cafoni » e i « terroni », in Italia non si farà la rivoluzione comunista.

Roma, gennaio 1973.

---

[1] A. Gramsci « Alcuni temi della questione meridionale » pp. 54-55, Editori Riuniti, 1957, Roma.

[2] G. Amendola « Una nuova fase della questione meridionale » in *La democrazia e il Mezzagiorno*, pp. 11-12, Editori Riuniti, 1957, Roma.

[3] R. Del Carria « Proletari senza rivoluzione », vol. I, p. 51, Edizioni Oriente, 1970, Milano.

[4] ibidem, pp. 57-58.

[5] ibidem, p. 91.

[6] ibidem, p. 261.

[7] ibidem, p. 292.

[8] Una preziosa testimonianza è stata fornita alcuni anni fa da Alfonso Leonetti ad un giovane studioso del movimento operaio. Leonetti, come molti sanno, fu tra i fondatori del gramsciano *Ordine Nuovo* e del PCI; nel partito comunista ricoprì incarichi molto importanti fino a che, nel 1930, quando era membro dell'Ufficio Politico, fu espulso insieme a Tresso e Ravazzoli per non aver accettato la degenerazione stalinista. Leonetti, dunque, nel 1967 così ricordò una elezione del periodo giolittiano nella sua Puglia: « Per l'assenza di un potere giudiziario indipendente e la mancanza assoluta di garanzie legali per la libertà e l'integrità dei cittadini, gli eccidi erano divenuti frequentissimi in Italia. Il 31 luglio 1910 è una di quelle infauste date. Per quel giorno, una domenica, erano state fissate le elezioni amministrative per il rinnovo di un terzo del consiglio comunale [di Andria]. I partiti tradizionali non avevano programmi politici veri e propri e tantomeno piattaforme ideali. Si trattava di clientele raggruppate attorno a famiglie di grossi possidenti, agrari in generale, oppure a grandi trafficanti di voti, provenienti dalle cosiddette professioni liberali. In quella circostanza elettorale si contendevano il Comune tre gruppi: i *cecisti* della ricca famiglia dei Ceci, grossi proprietari terrieri; gli *spagnolettisti*, infeudati alla ricca famiglia di Spagnoletti, di tendenza più liberale dei primi; e gli *sgarristi*, dei fratelli Vito Sgarra, avvocato, e Raffaele Sgarra, medico, di tendenza piccolo-borghese. Gli uni come gli altri si servivano però nella lotta di metodi e di mezzi faziosi: si assoldavano galoppini e mazzieri, presi dalla malavita; numerosi pregiudicati, fra i quali venivano reclutate le guardie notturne e rurali, muniti di « paroccole » (bastoni nodosi, capostipiti del manganello) e di « pungicchio » (una specie di pugnale di legno duro con una punta acuminata) giravano nel paese per intimidire gli elettori o impedire la distribuzione dei certificati elettorali. Se le intimidazioni e la corruzione non bastavano, si ricorreva alla violenza, ai « brogli », alle pastette. La lotta politica tra queste fazioni si riduceva a uno scambio di volgari diatribe e di infami libelli. In siffatto torbido ambiente scese in lizza, con lista propria,per la prima volta, una forza nuova: la sezione socialista andriese. Non erano molti gli iscritti, una ventina forse. In compenso la lega contadina, che appoggiava i socialisti, contava già alcune migliaia di braccianti dei quali, però, soltanto duecento erano elettori perchè vigeva ancora il suffragio ristretto e censitario. Tuttavia questa forza nuova faceva già molta paura. Essa era scesa in competizione per affermare la libertà di voto, un costume elettorale più sano, finalità più civili nella lotta. Ma questo bastava a sconvolgere i piani delle fazioni tradizionali, specialmente negli *sgarristi*.

Le sezioni elettorali, contro ogni norma legale, furono riunite in una sola località, nell'edificio scolastico, tra via Carmine e Porta La Barre. Avvenne questo: alle prime ore del pomeriggio di quella domenica, le più adatte in tempi elettorali nel Mezzogiorno, dalle terrazze e dalle case più vicine all'edificio elettorale partirono raffiche di armi da fuoco. Si voleva così preparare quell'atmosfera intimidatoria propizia ai « brogli ». Gruppi di contadini, in mutande e camicia, per far rispettare la libertà e la sincerità del voto, non esitarono ad affrontare i cordoni della polizia. Erano venuti in mutande e camicia perchè non fossero sospettati di nascondere armi sotto i vestiti Nonostante ciò i carabinieri tirarono sui popolani facendo due vittime. Alle salme di Ciro Cannone e di Vito Marmo furono resi solenni funerali. Sul luogo dell'eccidio fu affissa una lapide commemorativa che i fascisti poi asporteranno e distruggeranno. Ma la lapide sarà infine rifatta e rimessa al suo posto dopo il crollo del fascismo ».

[9] Sulle vicende della sezione napoletana del PSI e sul « bloccardismo », si legga di A. Bordiga « Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni (paginette di cronaca politica — perchè gli adulti ricordino ed i giovani apprendano) ». L'opuscolo fu presentato al congresso nazionale del PSI del 1914 e, più tardi, ripubblicato sul *Soviet* diretto da Bordiga.

[10] A. Gramsci « Alcuni temi della questione meridionale », pp. 21-22, Editori Riuniti, 1-57, Roma.

[11] ibidem, p. 23.

[12] R. Del Carria, op. cit. vol. 2, p. 71.

[13] A. Gramsci, op. cit., p. 32.

[14] Del Carria, op. cit., vol. 2, p. 203.

[15] « Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale - Relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del PCI », p. 68, Editori Riuniti, 1963, Roma.

[16] ibidem, p. 49.

[17] Del Carria, op. cit., vol. 2, p. 337.

[18] « Il Comunismo italiano... » op. cit., p. 47.

[19] G. Amendola, op. cit., p. 14.

[20] « Il Comunismo italiano... » op. cit., p. 61.

[21] ibidem, p. 61.

[22] Cfr. « Continua il dibattito sui 20 anni della Repubblica » in *Rinascita*, anno 23, n. 32, agosto 1966.

[23] G. Amendola « Una nuova fase... » op. cit.

[24] G. Amendola « Per la rinascita del Mezzogiorno sotto la guida di Togliatti » in *La democrazia nel Mezzogiorno*, p. 29, Editori Riuniti, 1957, Roma.

[25] Il movimento di Bandiera Rossa ebbe, nella Resistenza romana, un ruolo di primo piano. Diretto da elementi in parte provenienti dal nucleo fondatore del PCI e in parte formatisi nella clandestinità, fu il più numeroso e il più colpito dalla repressione (186 morti pari al 34 per cento di tutti i morti nella lotta armata a Roma). I partiti del CLN e la storiografia ufficiale hanno fatto di tutto per non far conoscere organizzazioni comuniste rivoluzionarie come Bandiera Rossa. Per maggiori informazioni cfr. S. Corvisieri « Bandiera Rossa nella Resistenza romana », Samonà-Savelli, 1968, Roma.

[26] A. Amendola « Sulle elezioni del 2 giugno 1946 nel Mezzogiorno » in *La democrazia...* op. cit., pp. 62-63.

La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale

Mentre scriviamo, la situazione monetaria è estremamente confusa e non sembrano delinearsi soluzioni che presentino in prospettiva un minimo di stabilità.

Dopo la profonda crisi scoppiata nell'agosto '71 con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro e che era stata tamponata con gli accordi del dicembre '71, si è entrati in un periodo di apparente e relativa tranquillità sia pure con la sensazione che le soluzioni trovate non avrebbero avuto vita lunga.

I passi verso la riforma del sistema monetario internazionale, a cui le decisioni nixoniane dell'agosto avevano assestato un colpo mortale mettendo in crisi tutto il meccanismo degli accordi di Bretton-Woods che lo aveva retto fino ad allora, sono stati praticamente inesistenti nonostante le dichiarazioni ufficiali che spesso hanno teso a presentare la situazione in termini ottimistici.

Le bande di oscillazione fissate fra il dollaro e le altre monete e quelle ancor più ristrette stabilite in sede CEE per le monete europee, hanno cominciato a cedere sotto i colpi dei diversi interessi economici nazionali che hanno cercato di forzare i limiti troppo angusti fissati per le proprie monete.

E l'acuirsi della crisi nel giro di un paio di settimane, con il blocco dei mercati dei cambi (ultimo quello dei primi di marzo), rivela che ogni tentativo tecnico di arginamento non fa che aggravare la situazione inducendo i possessori di dollari a forzare e a precipitare le iniziative di vendita.

La prima ad uscire dai ranghi degli accordi è stata la sterlina che il governo inglese decideva di lasciar fluttuare fin dai primi mesi dall'anno scorso. Veniva poi la volta della lira, per la quale continuavano a correre voci di svalutazione fino a giungere al « doppio mercato », commerciale e finanziario, del gennaio scorso. Analoghi provvedimenti, pur se in situazioni diametralmente opposte a quella italiana e cioè al fine di evitare una « rivalutazione » delle monete nazionali, erano già stati in precedenza presi dalla Francia e dal Belgio.

Si giungeva così al massiccio afflusso di dollari sui mercati tedesco e giapponese, le cui monete erano da tempo « in odore di rivalutazione » a causa dell'accelerato sviluppo economico e del cospicuo avanzo delle bilance dei pagamenti di questi paesi. Le grandi società multinazionali, fidandosi assai poco della solidità del dollaro, cercavano di liberarsi di questa moneta comprando appunto marchi o franchi svizzeri ritenuti — in ogni caso — solidi e sperando, in via subordinata, di lucrare su una rivalutazione provocata dalla loro stessa pressione su queste monete. A queste grandi manovre non era certamente estraneo il governo degli Stati Uniti.

Mentre la Svizzera lasciava fluttuare il franco, che così si rivalutava di fatto rispetto al dollaro, Germania e Giappone resistevano a questa eventualità per non danneggiare i propri scambi con l'estero. Per evitare che il valore « di mercato » del dollaro rispetto al marco scendesse al di sotto del livello minimo consentito dagli accordi internazionali, la Banca centrale tedesca era costretta ad acquistare in pochi giorni circa 6 miliardi di dollari. Era chiaro che questa situazione non poteva reggere a lungo. Convulse consultazioni a livello europeo e internazionale non sbloccavano la situazione e si decideva di congelare il tutto chiudendo i principali mercati dei cambi.

E' a questo punto che giunge il colpo di fulmine americano che, ancora una volta, mette tutti di fronte al fatto compiuto con una svalutazione del dollaro del 10 per cento.

Immediatamente, l'Italia, per non farsi trascinare in una rivalutazione di fatto della lira, rompe gli accordi europei, lasciando fluttuare la lira cioè affidando la determinazione del suo valore al « libero mercato ». Si sa già, più o meno, come potrà andare a finire: la lira si fisserà probabilmente a un livello intermedio fra le monete forti europee e il dollaro, ma molto più vicino a quest'ultimo; una svalutazione di fatto della lira che favorisce le esportazioni italiane.

Lo yen, pure libero di fluttuare, sale (+ 16% sul dollaro).

Come si vede un caos completo: degli accordi monetari del dicembre '71 non rimane in piedi praticamente niente. I mercati valutari sembrano impazziti, le monete vanno ognuna per proprio conto, nessuno si azzarda a fare previsioni. Molti, pensando al peggio, al crollo completo del sistema monetario, puntano sull'oro, che sale a dismisura; quasi fino a 100 dollari l'oncia, mentre la parità ufficiale è passata da 38 a 42,22 dollari per un'oncia d'oro in conseguenza della svalutazione del 10% della moneta americana.

Ma, nonostante tutto ciò, dopo una breve pausa, rotta peraltro dal « delirio aureo », la valanga di dollari si è fatta più voluminosa e minacciosa nel finire di febbraio e ai primi di marzo sicchè tutto è tornato a vacillare sotto i colpi dell'iniziativa venditrice di dollari contro monete « forti ».

Tentare di dare ordine a questa ridda di avvenimenti e di capire cosa sta dietro ad essi non è impresa facile anche perchè non è agevole stabilire fino a che punto siano in atto manovre che rispondono a precisi disegni e fino a che punto invece si intreccino e si accavallino, nella confusione e nello sbandamento generali, tentativi più o meno irrazionali di salvare il salvabile.

Una cosa è certa: che mai come in questo momento ogni paese sembra deciso a farsi in primo luogo gli affari suoi (il che si sostanzia alla fin fine nel gioco americano) calpestando accordi a ogni pié sospinto e mettendo in sordina ambiziosi disegni di unità europea e di coordinamento delle politiche economiche e monetarie a livello internazionale. E ciò indubbiamente è sintomo di insicurezza e di crisi, non certo di organicità di disegni strategici.

Il « Nixon-round » (o GATT), e cioè il negoziato per un nuovo trattato commerciale fra USA e CEE, che sta per iniziare, si preannuncia dunque come una lotta aperta, senza esclusione di colpi, per assicurarsi il massimo dei vantaggi sui mercati internazionali.

E' fuor di dubbio che gli USA abbiano deciso una così cospicua svalutazione del dollaro, accompagnata per di più da minacce di restrizione alle importazioni, per presentarsi a questo negoziato avendo dato una dimostrazione di forza (e di determinazione ad usarla fino in fondo), oltre che per precostituirsi una posizione di oggettivo vantaggio per le proprie esportazioni.

Per valutare l'arroganza dell'atteggiamento nixoniano, occorre ricordare che gli USA, dopo aver rovesciato sull'Europa una valanga di dollari attraverso i diversi canali del pagamento delle merci importate, dell'investimento estero in beni e industrie, e delle spese militari per il mantenimento delle basi, ne hanno prima dichiarato unilateralmente la inconvertibilità in oro (che ha provocato una prima svalutazione dell'8,6% nel 1971) e ora ne hanno deciso una ulteriore perdita di valore del 10%.

In sostanza, gli USA hanno potuto, in forza degli accordi monetari internazionali, continuare impunemente a stampare nuovi dollari per finanziare la loro politica di forte spesa all'estero (guerra in Indocina in primo luogo); la conseguenza è stata un pauroso deficit della bilancia commerciale e una effettiva perdita di valore del dollaro (rispetto all'oro e alle monete « forti »). A questo punto, se i paesi europei, imbottiti di dollari, ne avessero chiesto agli USA la convertibilità in oro, avrebbero fatto saltare le riserve auree americane. Perciò Nixon dichiara: i vostri dollari non sono più convertibili in oro; non solo, è anche necessario prendere atto che valgono un bel po' di meno e perciò svalutarli rispetto alle altre monete.

Come sono soliti rilevare i commentatori europei, gli USA hanno difatto « presentato il conto » all'Europa per gli « aiuti » prestati sottolineando di essere, gli USA, debitori a breve ma creditori a lungo termine. Hanno cioè detto: carissime borghesie europee, la guerra nel Vietnam l'abbiamo fatta anche per voi, per difendere il sistema capitalistico dall'avanzata del comunismo; lo stesso dicasi per le nostre basi in Europa, per gli « aiuti » alle industrie che abbiamo comprato, ecc. Adesso che siete cresciuti, cominciate a pagare un po' dei vostri debiti.

L'Europa è, ovviamente, impreparata a dare una risposta efficace, a causa della sua debolezza e delle sue divisioni interne, ed è costretta ad accettare il ricatto. Sulla stampa europea si moltiplicano le grida di allarme. Senza dire che sul piano della « difesa » militare un supponibile « sganciamento », dell'Europa dagli USA necessiterebbe quanto meno di un raddoppio, in media, delle spese militari previste oggi dai bilanci dei singoli Stati. Il che oggi appare almeno difficile se non proprio impossibile da attuarsi senza aggravare la situazione politico-sociale.

In Italia il « Corriere della Sera » manifesta viva preoccupazione per l'andazzo preso dagli USA e, cosciente che non v'è altra via per contrastarlo, giunge ad auspicare un armamento atomico europeo, in grado di fare da deterrente nei confronti degli alleati. Con una sorta di rimpianto autocritico nei confronti delle « impennate golliste », si parla di rintuzzare « una aggressione economica oltrechè politica » degli USA. « Caduto il dogma del dollaro » occorrerà riesaminare anche il dogma dell'atomo » (Corriere della Sera, 13 febbraio 1973, fondo di E. Bettiza).

Tornando ai rapporti commerciali, cerchiamo di vedere che cosa si propongono gli USA dal « Nixon round » e quali sono l epossibilità dell'Europa di resistere alle pretese americane.

Gli Stati Uniti ,nonostante la discreta solidità ed efficienza del sistema produttivo e i buoni risultati del 1972 nell'industria, si trovano di fronte a problemi interni giganteschi la cui soluzione non è più rimandabile, se non a costo di tensioni sociali incontrollabili e della definitiva disgregazione del vantato « modo di vivere » americano. Disoccupazione, problemi razziali, droga, inquinamento non sono che gli aspetti più appariscenti di una situazione potenzialmente esplosiva in cui i conflitti di classe, momentaneamente sopiti a causa dell'accentuato livello di integrazione della classe operaia, delle posizioni di destra e corporative dei sindacati e della mancanza di una direzione politica di classe e di punti di riferimento marxisti-leninisti, potrebbero riaccendersi con estrema ampiezza e violenza, e ciò tanto più se la nuova « terza fase » di politica economica annunciata di recente da Nixon non dovesse dare i risultati sperati. L'obbiettivo di questa politica è frenare l'inflazione e il continuo aumento dei prezzi (tenuti a bada in questi mesi con una « politica dei redditi ») e per fare ciò il presidente americano ha deciso di limitare fortemente la spesa pubblica, rimandando ancora una volta una serie di spese sociali che repubblicani e democratici unitamente ritengono inderogabili. Inoltre, il progressivo disimpegno militare americano all'estero e soprattutto il ritiro dal Vietnam pongono gravi problemi di trasformazione industriale che non mancheranno di avere riflessi negativi sull'occupazione.

Nonostante questo disimpegno, peraltro ,il deficit della bilancia dei pagamenti americana continua a rimanere gigantesco e non è pensabile qualche successo nella politica antinflazionistica senza una sostanziale limitazione di tale deficit.

E' per questi motivi che gli USA si presentano più che mai aggressivi alla trattativa commerciale con l'Europa. Essi intendono infatti migliorare il rapporto fra importazioni ed esportazioni, con l'obbiettivo di rendere attiva di circa cinque miliardi di dollari annui in pochi anni (contro un passivo che è oggi superiore ai sei miliardi all'anno) la bilancia dei pagamenti (che comprende anche gli investimenti all'estero e i vari « aiuti » economici e militari).

Ma come dimostrano i risultati della svalutazione del '71, che è stata seguita nel '72 da un forte aumento del passivo del disavanzo commerciale, è errato ritenere che un mutamento della parità del dollaro tale da far costare meno le merci americane sui mercati stranieri si traduca *automaticamente* e in tempi brevi in un miglioramento della bilancia commerciale. E ciò per vari motivi, fra cui la relativa rigidità della domanda di alcuni beni (beni di prima necessità, alcune materie prime come il petrolio, alcuni prodotti di lusso) e soprattutto per il ruolo crescente negli scambi commerciali delle « società multinazionali » che riescono a ridurre con manovre sulle diverse monete gli effetti sui prezzi delle modifiche di parità.

E' tutto questo tra i motivi che spingono il governo americano ad accompagnare la nuova svalutazione con una serie di mosse interne e internazionali che ne garantiscano e ne accelerino gli effetti positivi.

In questo quadro dovrebbe rientrare anche una analisi più ampia — che per vari motivi rimandiamo — della nuova dimensione che il problema degli scambi commerciali a livello mondiale viene assumendo, in relazione al miglioramento dei rapporti fra est e ovest e dei nuovi « equilibri » internazionali conseguenti. Per avere un'idea della dimensione del problema e dei riflessi che può avere sul quadro tradizionale degli scambi fra i paesi imperialisti, basta pensare al colossale accordo commerciale USA-URSS, alla crescente apertura dell'enorme mercato cinese, ecc.

In sostanza le richieste americane all'Europa sono di tre tipi:

a) Scambi commerciali. Il deficit commerciale americano dipende solo in minima misura dagli scambi con l'Europa, mentre più dell'80% del disavanzo dipende dal Giappone. Obiettivo degli USA è pertanto di aumentare le esportazioni in Europa ma soprattutto di ridurre le importazioni dal Giappone. Per questo essi chiedono alla CEE di aprire di più i propri mercati, attraverso la riduzione delle protezioni doganali, alle merci giapponesi.

b) Politica agricola europea. Gli USA reclamano una riduzione del protezionismo CEE e in particolare chiedono che l'ingresso nel MEC dell'Inghilterra non ponga nuovi ostacoli di vario genere, tra cui alle cospicue esportazioni agricole americane in quel paese.

c) Paesi del Mediterraneo. La CEE ha già varato accordi e ha in piedi nuove trattative per assicurarsi un regime privilegiato di scambi con i paesi del Mediterraneo, comprendenti concessioni doganali da cui le merci americane rimarrebbero escluse.

Gli USA vogliono ostacolare questo disegno e, come elemento di pressione, hanno bruscamente fatto sapere agli europei che, in caso di crisi dei rifornimenti petroliferi mediorientali, essi non potranno più contare sul petrolio americano del Texas.

L'Europa ha in teoria molti buoni argomenti per opporsi a queste richieste: uno di essi è senz'altro la circostanza che la diminuzione delle esportazioni USA soprattutto verso i paesi del MEC dipende dal fatto che le merci americane vengono sempre più fabbricate direttamente in Europa. Basterebbe che gli USA ne rimpatriassero il ricavato per migliorare la loro bilancia dei pagamenti e per ridurre la pressione sul mercato dell'eurodollaro. Ma per soste-

nere da posizioni di relativa forza le proprie argomentazioni, l'Europa non dispone della necessaria unità, ed è al contrario lacerata da profondi e malcelati contrasti che derivano sia dalle differenti fasi congiunturali delle diverse economie nazionali, sia dal tentativo di ciascuna di esse di assicurarsi condizioni di privilegio nel quadro della prospettiva unitaria.

Gli stessi commentatori borghesi, particolarmente in Italia, rilevano con insistenza come dietro la facciata dei sorrisi ufficiali delle calorose strette di mano che concludono le riunioni europee ,non vi siano che progetti fumosi destinati a fallire miseramente. Le ottimistiche conclusioni del Consiglio dei Ministrfi finanziari europei del 14 febbraio, all'indomani del primo dei più recenti terremoti monetari, che hanno riconfermato la volontà di continuare nella strada intrapresa, accelerandone anzi i tempi, vengono definite « l'ennesima commedia dell'intesa e dell'armonia che per amore dell'ideale è consuetudine recitare, in sede europea, nei momenti difficili » (Mondo Economico, n. 7, 24 febbraio 1973).

In effetti, l'unica possibilità che l'Europa avrebbe di arginare l'invasione dei dollari sui propri mercati è, almeno in teoria, la cosiddetta « fluttuazione concertata » delle monete europee rispetto al dollaro. In tal modo infatti le Banche centrali dei paesi del MEC non sarebbero più costrette a comprare dollari per difenderne ha parità, quando l'offerta di dollari fosse tale da farne scendere il valore al di sotto dei limiti consentiti dagli accordi monetari internazionali. Non vi sarebbe più alcuna parità da difendere e il valore del dollaro rispetto alle monete europee verrebbe determinato dall'andamento del mercato.

Ma la difficoltà di questa strada — anche prescindendo dai rapporti di forza fra USA ed Europa — è data proprio dalla disomogeneità delle politiche economiche dei paesi europei che non consentirebbero di fatto il mantenimento, nell'ambito dell'oscillazione rispetto al dollaro, di cambi fissi fra le monete europee; occorrerebbe disporre di meccanismi centrali di compensazione manovrati da un Fondo Monetario europeo che nascesse però — a differenza di come sta per essere varato — con una dotazione di grande entità, in grado di far fronte realmente alle necessità: il che appare assai difficile da realizzare tempestivamente e con la dovuta efficacia operativa anche solo tecnica.

Ancora una volta, si rileva, vengono fuori « gli errori di una impostazione del problema che intendeva porre il carro monetario davanti ai buoi della integrazione economica e istituzionale » (id.). Perciò sarebbe necessario cambiare completamente rotta; ma indicazioni precise non ne vengono fuori.

Per parte nostra, possiamo rilevare come non potranno essere artifici tecnici, per quanto raffinati e flessibili, a superare le insanabili contraddizioni che lo sviluppo capitalistico e l'anarchia di questo sviluppo continuano a riprodurre e a rendere sempre più gigantesche e incontrollabili.

E' perciò del tutto chiaro che la relativa calma subentrata agli ultimi terremoti monetari non prelude ad un assestamento con qualche prospettiva di stabilità ma al contrario prepari un periodo non breve di continua acutizzazione dei conflitti interimperialistici.

Questo significa anche che i paesi imperialisti cercheranno in primo luogo attraverso l'intensificazione dello sfruttamento e la massima razionalizzazione produttiva (con i conseguenti attacchi ai livelli di occupazione) di uscire dalle maglie sempre più strette della concorrenza internazionale.

In particolare, nel nostro paese, le conseguenze del terremoto valutario si sono concretate in una svalutazione di fatto della lira che non mancherà di dare una nuova consistente spinta agli aumenti dei prezzi, mentre è molto meno certo che riesca a dare un reale contributo alla « ripresa economica ». Il vantaggio per le esportazioni italiane, secondo calcoli che tengono conto delle variazioni dei rapporti di cambio fra le monete dei diversi paesi e dell'ampiezza degli scambi fra loro intercorrenti, dovrebbe essere pari a quello di una svalutazione del 3,75%.

E' certo però che, poichè importiamo molti generi alimentari da paesi europei che hanno rivalutato rispetto a noi dell'8-10%, gli aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità tenderanno rapidamente ad allinearsi su questi livelli, essendo peraltro ormai ampiamente provato (si veda anche l'esperienza dell'IVA) che le eventuali diminuzioni di prezzo derivanti dai nuovi cambi vengono incamerate « per strada » sotto forma di maggiori profitti senza mai raggiungere il consumatore.

Si può quindi sicuramente affermare che, quali che siano gli sviluppi della crisi, le recenti decisioni monetarie del governo italiano portano come conseguenza un altro duro attacco al potere d'acquisto del salario.

Non va dimenticato, infine, che lo scontro economico e monetario in atto, che si è cercato brevemente di analizzare, è prevalentemente uno scontro fra paesi « ricchi », capitalisticamente avanzati, che, lottando tra loro per spartirsi il mercato mondiale, soffocano sempre più la possibilità di sviluppo dei paesi cosiddetti, appunto, « in via di sviluppo » — e destinati a rimanere tali, almeno nelle intenzioni e nella logica dell'imperialismo.

Basti soltanto pensare al fatto che gran parte di tali paesi hanno le proprie riserve valutarie rigonfie di dollari che con le due svalutazioni nixoniane si sono assottigliate in valore reale.

Milano, febbraio 1973

Il Convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia

Dall'8 al 10 gennaio scorsi si è svolto a Roma, sotto le insegne del CESPE e dell'Istituto Gramsci, il convegno del PCI sul tema « Imprese pubbliche e programmazione democratica ».

Il maggior partito italiano di opposizione, che vanta peraltro un'ampia e consolidata esperienza di « governo » negli enti locali e nelle regioni, ha voluto presentarsi alla borghesia come forza politica seriamente impegnata ad offrire soluzioni alternative per « uscire dalla crisi » e rilanciare lo sviluppo economico del paese, e ha voluto illustrare le proprie condizioni, per la verità assai ridotte e moderate, sia per una opposizione « diversa » a un nuovo governo, sia — in prospettiva — per una diretta partecipazione governativa.

Coerentemente con le scelte strategiche generali del partito, i vari oratori del PCI hanno sostenuto la possibilità e la necessità di un « uso alternativo » e di un « controllo democratico » della politica delle imprese pubbliche al fine di renderla funzionale agli interessi delle masse. I canali e gli strumenti attraverso cui la classe operaia e le masse popolari potrebbero esercitare questo tipo di controllo e di indirizzo sono ovviamente quegli organismi « democratici » in cui il PCI è presente e cioè, in primo luogo, il Parlamento e le Regioni.

Da questo indirizzo, che stravolge la concezione marxista-leninista dello Stato dimenticandone la funzione — nella società capitalista — di conservazione del sistema di sfruttamento borghese attraverso la repressione del proletariato, derivano una serie di conseguenze che portano il PCI a propugnare e a sostenere di fatto le scelte « progressiste » di razionalizzazione e sviluppo capitalistico di determinati settori della borghesia contro quelle conservatrici di altri.

Particolarmente significativa in tal senso è stata anche l'ampiezza dello schieramento dei partecipanti al convegno, che ha visto gli interventi di Petrilli, presidente dell'IRI, di Briatico, presidente della Gescal, di La Malfa e altri, fra cui quotati uomini politici della DC, camuffati da « economisti », come Lombardini e Saraceno.

Non poteva sfuggire — e non è sfuggito ad esempio al Corriere della Sera, il cui commento è stato ripreso con soddisfazione dall'Unità — il collegamento fra il convegno del PCI e quello che la DC aveva organizzato pochi giorni prima a Perugia e che aveva visto uscire allo scoperto, attraverso i loro « tecnici » economisti, quei settori della DC che avversano il governo Andreotti e sono favorevoli alla riapertura del dialogo con i socialisti.

Ed è proprio a queste forze che Amendola si è riferito nelle conclusioni per auspicare più stretti rapporti e la costruzione di una alternativa comune: « Se confrontiamo le affermazioni fatte a Perugia da alcuni relatori ed economisti nei loro interventi al convegno (Lombardini, Saraceno, Andreatta) con quelle contenute nelle nostre relazioni ritroviamo molti punti di convergenza; ma ciò non basta ancora. Bisognerà scendere più in profondità, bisogna continuare il confronto... Forse è possibile oggi... organizzare un convegno di tutte le forze democratiche per giungere ad una elaborazione di un programma di sviluppo economico e di programmazione democratica per superare la crisi e avviare la trasformazione del paese ». Se partiamo dalle cose concrete, dalle cose da fare — dice in sostanza Amendola — non si vede perchè non ci si possa mettere d'accordo su un programma di governo di ampio respiro. Che poi il PCI vi partecipi direttamente, o lo appoggi dall'esterno con una opposizione « diversa » e responsabile, è una questione di tempi, relativamente secondaria.

Il Convegno del CESPE ci ha dunque presentato un PCI più « costruttivo » che mai, tutto impegnato a fornire alla borghesia una mano consistente per uscire dalla crisi e solide credenziali di partito « democratico », responsabile, disposto alle più ampie concessioni e a cospicui tempi di anticamera nella sua « lunga marcia attraverso le istituzioni ». Su questa linea non vi è stata nessuna deviazione ma al contrario si è verificato il massimo allineamento da Amendola fino a Ingrao.

Un'altro carattere comune ai più importanti interventi del PCI è stata la completa separazione fra i richiami « teorici » al marxismo-leninismo (spesso presenti pur se assai approssimativi) e le indicazioni politiche, tattiche e strategiche, che ne sono emerse. E' questo un aspetto che ha sempre caratterizzato i revisionisti vecchi e nuovi.

Come ha il buon gusto di notare lo stesso Amendola all'inizio della sua relazione, « *è d'obbligo*, per noi comunisti, ...la citazione della celebre frase di Lenin, che è del 1915:

« Il vecchio capitalismo, il capitalismo dell'epoca della libera concorrenza, diventa il capitalismo dei *trusts*, dei sindacati e cartelli giganteschi. Questo (...) ha introdotto il principio della statizzazione della produzione capitalistica, *della fusione di forze gigantesche come il capitalismo e lo Stato in un meccanismo unico che riunisce milioni di uomini nella organizzazione del capitalismo di Stato* ».

Esaurita la citazione di prammatica, è pure d'obbligo metterla da parte senza trarne le conseguenze, dimenticare che lo Stato è lo strumento della classe dominante per mantenere, consolidare, perfezionare il suo dominio sulle classi subalterne e cioè per garantire le condizioni dello sfruttamento del proletariato da parte della borghesia.

Con lo sviluppo del capitalismo di Stato si ha appunto una fase particolare del dominio della borghesia, in cui più stretti che mai appaiono i legami fra Stato e classe dominante.

Neppure le più spericolate acrobazie dialettiche consentono ad Amendola di collegare questo « richiamo teorico » con l'affermazione che la classe operaia dovrebbe, magari « al fine di acuire le contraddizioni » (fra chi?), contribuire allo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato per « esercitare, attraverso una crescente partecipazione alle istituzioni democratiche, un reale controllo democratico sulla vita economica del paese...

« *La proprietà statale dei mezzi di produzione permette di intervenire, se lo si vuole, nel processo produttivo dove si crea plus-valore, di rompere la rigida logica capitalistica del profitto, di utilizzare in modo diverso le riserve, di stabilire l'entità e la localizzazione degli investimenti produttivi, valutando criteri che corrispondano alle esigenze generali...* » E ancora:

« Il carattere pubblico dell'intervento dello Stato rende possibile alla classe operaia, attuando una partecipazione democratica alla vita dello Stato, attraverso una lotta per la sua trasformazione democratica, sulla base delle indicazioni della Costituzione, di esse-

re presente su questo nuovo terreno per promuovere una politica di programmazione democratica... ».

In sostanza, la classe operaia, attraverso la presenza di suoi rappresentanti nelle « istituzioni democratiche » (Parlamento, Regioni, Enti locali, ecc.) potrebbe e dovrebbe controllare e indirizzare l'intervento dello Stato e in particolare delle Partecipazioni Statali in « difesa degli interessi generali del paese », che evidentemente, a giudizio di Amendola, coincidono con quelli della classe operaia.

Al fine di rassicurare la borghesia, rappresentata da esponenti assai qualificati nella platea del Convegno, sull'atteggiamento responsabile e costruttivo che il PCI avrebbe se fosse ammesso nella stanza dei bottoni, relatori e intervenuti non hanno esitato a rendere esplicite scelte tattiche e strategiche in aperto ed evidente contrasto con gli interessi della classe operaia. Certamente non casuale è stato il richiamo di Amendola alla presenza del PCI, con Antonio Pesenti, alla vicepresidenza dell'IRI nel primo dopoguerra, e all'« appoggio dato lealmente... in quella difficile fase di riconversione e di ricostruzione » e non per una « pretesa illusione sulla possibilità di utilizzazione dell'IRI per un'avvio al socialismo (*meno male!*)... « *...ma perchè vedevamo in questa organizzazione uno strumento indispensabile, nelle condizioni di crisi generale del capitalismo e nelle condizioni particolari in cui si trovava l'Italia dopo la guerra, per assicurare una ripresa economica del Paese* ».

E' certo storicamente dimostrato che, nelle fasi difficili in particolare — e tale è certamente l'attuale — il PCI sa farsi carico per la sua parte di tali difficoltà e sa fornire il proprio responsabile contributo « per assicurare la ripresa economica del Paese ».

Partendo da tali premesse non stupisce che si tirino conclusioni in cui la classe operaia è vista come massa di manovra, come strumento di pressione per soluzioni capitalistiche più « avanzate », in una spregiudicata « alleanza » fra classe operaia, ceti medi, piccola e media industria, imprese pubbliche.

E' tipico in questo senso il discorso, che ha trovato spazio in quasi tutti gli interventi, sul ruolo frenante che ha svolto e svolge, per lo sviluppo capitalistico del paese, la rendita parassitaria e che — dice ad esempio Ingrao — la politica sbagliata delle Partecipazioni Statali ha contribuito ad estendere.

« Queste attività speculative — si legge nella relazione di Eugenio Peggio — hanno rappresentato un formidabile disincentivo non soltanto agli investimenti industriali e allo spazio di innovazione che era necessario al fine di garantire la continuità dello sviluppo ma anche alla formazione di imprenditori seri e capaci... ».

Il mito dell'efficienza capitalistica è elemento ricorrente nella elaborazione del PCI che, perdendo sempre più di vista la realtà dei rapporti di classe nella società borghese, tende ad indicare alla classe operaia obbiettivi che in realtà sono di svecchiamento, di razionalizzazione, di maggiore efficienza della struttura produttiva.

Lo stesso tipo di valutazione è anche alla base del giudizio negativo che Amendola dà a proposito dell'intervento pubblico per salvare aziende in crisi, in quanto « tali salvataggi riguardano spesso fabbriche improvvisate... finite allo sbaraglio per *incapacità dei padroni* o per assenza di qualsiasi prospettiva di stabile domanda...

...Comprendiamo il significato anche umano della battaglia condotta dagli operai che si oppongono al licenziamento...

...Ma occorre ricordarsi che la battaglia per l'occupazione non può essere condotta efficacemente, se resta una battaglia difensiva, caso per caso, e non diventa lotta unitaria degli operai occupati, dei lavoratori minacciati di licenziamento, e dei disoccupati per un nuovo indirizzo di sviluppo dell'economia italiana.

Dunque, meglio un po' di licenziamenti in più, piuttosto che sovvenzioni a padroni incapaci, dato che questi soldi potrebbero essere assai più utilmente impiegati per investimenti più produttivi (di profitti, ovviamente); niente lotte difensive, ma lotte « per un nuovo indirizzo di sviluppo dell'economia italiana ».

Di questo passo si arriva a tradire completamente, oltre agli interessi strategici dal proletariato, anche quelli materiali immediati e si giunge perfino, in omaggio alla produttività, a rassicurare i padroni « pubblici » che nei loro confronti i lavoratori non potranno che riservare un trattamento speciale:

« *Nessuno chiede alle direzioni delle imprese pubbliche una aprioristica remissività di fronte alle richieste operaie. Ciascuno faccia la sua parte.*

Bisogna che l'Intersind comprenda che essa ha una sua funzione ,diversa da quella della Confindustria nel senso che è nell'interesse generale dell'economia che la necessaria dialettica sindacale non venga appesantita da preoccupazioni di classe, da arroganza padronale, da egoismo di gruppi ristretti padronali, da preconcette ostilità, da spinte antisindacali. »

Del resto, con il presidente dell'IRI seduto di fronte, si pretendeva forse che Amendola invitasse i lavoratori a indurire la lotta di classe, a intaccare ancor più i « pubblici » profitti delle pubbliche imprese?

Nel resoconto dell'intervento di tale Alfredo Barbieri dell'Alfa Romeo si può leggere: « I lavoratori dell'Alfa non badano a « trarre il massimo vantaggio » nell'azienda, guardano fuori dalla fabbrica, al ruolo politico nazionale e internazionale che l'impresa gioca ». Per fortuna sappiamo per certo che i lavoratori dell'Alfa non la pensano proprio così. Non a caso sono in prima fila nella vertenza metalmeccanica e nella lotta sindacale in genere.

Ed eccoci alla proposta finale del Convegno: contenuti e modi di una riorganizzazione delle imprese pubbliche. Ancora una volta è Amendola il più esplicito e chiaro: « una riorganizzazione che faccia perno, nel quadro di una programmazione democratica, sulla alleanza delle imprese pubbliche e delle piccole e medie imprese, una alleanza fondata sulla attuazione di riforme di struttura e sulla partecipazione consapevole della massa dei lavoratori. »

Una alleanza più ampia di così è indubbiamente difficile da immaginare. Ma è certo più difficile ancora pensare che da essa la classe operaia possa trarre un qualsiasi vantaggio.

Come spiega ampiamente la relazione di Peggio, in questa riorganizzazione deve essere tenuto nel massimo conto l'obbiettivo della efficienza economica: garantita agli enti di gestione una dimensione adeguata, è necessario « favorire una certa dialettica che sia di stimolo ad ognuno di essi ». Fondamentale è il ruolo della programmazione « democratica » che deve essere « una efficace guida nei confronti delle imprese pubbliche » e offrire ad esse, d'altro canto, « un punto di riferimento che consenta loro di essere sane ed anche di svilupparsi ».

Quanto al « controllo democratico », esso dovrebbe essere esercitato — come dice Colaianni — dal Parlamento, che deve approvare « i programmi quinquennali di indirizzo degli enti (di gestione), elaborati a cura degli enti stessi, e con la consultazione delle Regioni e dei sindacati... I lavoratori, per parte loro, devono poter esprimersi direttamente nell'impresa « con una visione generale dell'impresa, della sua politica, dalla sua organizzazione ». Come si vede, una strada che porta alla responsabilizzazione dei lavoratori nelle scelte imprenditoriali e alla cogestione dello sfruttamento.

Milano, gennaio 1973

Collettivo Lenin - Torino

Linea di massa e Comitati di base

INTRODUZIONE

Il documento che qui pubblichiamo è stato elaborato dal Collettivo Lenin di Torino circa un anno fa, come risultato di un dibattito che ha impegnato i militanti dell'organizzazione per alcuni mesi. Esso si colloca pertanto in un preciso momento della vita politica del Collettivo: occorre quindi delineare rapidamente la situazione in cui è maturato ed i limiti che noi oggi individuiamo nella presente formulazione. Il problema degli organismi di base si è posto per noi sulla spinta di due fattori:

1) Il dibattito che si veniva sviluppando all'interno di una certa area della sinistra rivoluzionaria, dibattito che faticosamente veniva isolando alcuni temi ed alcuni obbiettivi di confronto e di lavoro.

Tale dibattito, in relazione a precise scadenze della lotta di classe, metteva all'ordine del giorno il problema del « modo » di ricostruire il partito di classe, dello sbocco politico-organizzativo da offrire alle avanguardie di lotta formatesi nel '69-'70, dei rapporti con l'organizzazione sindacale. Legata a questo era l'esperienza rappresentata da tutta una serie di gruppi operi, di organismi di base, dei CUB dell'area milanese; questa esperienza costituiva un terreno concreto con cui fare i conti, un risultato della lotta di classe ricco di suggerimenti e di indicazioni.

2) Il secondo fattore era rappresentato dalla crescita politica del Collettivo in relazione al lavoro di massa. Il consolidarsi dell'intervento nelle fabbriche in cui eravamo presenti (sia come radicamento, sia come peso politico), i rapporti con tutta una serie di avanguardie, il crescere all'interno dell'organizzazione di una componente operaia significativa, tutto questo ci imponeva di chiarire che cosa significasse « linea di massa », quali strumenti costruire per sviluppare tale linea, quali livelli politico-organizzativi offrire a tutti quei compagni che da una parte erano in contraddizione con la linea del sindacato e del PCI, e dall'altra ponevano l'esigenza di avere strumenti per svolgere un reale lavoro di massa e per una loro crescita politica.

A questi elementi va aggiunto il bilancio delle esperienze pratiche compiute, specialmente a Mirafiori, e la « lezione » ricavata dall'esperienza dell'Assemblea operaia unitaria. Il fallimento di questa proposta, i risvolti spontaneisti che ne erano alla base, imponevano al Collettivo una verifica ed una elaborazione di linea su una serie di punti centrali della sua prassi: dalla definizione di « linea di massa », in rapporto alla costruzione del partito, al problema del rapporto con il sindacato, al giudizio sul ruolo svolto dal sindacato in tutta una fase di lotte.

Il dibattito su questi temi, al nostro interno, non è stato lineare. Per un verso ha risentito di un'impostazione (comune a gran parte delle organizzazioni leniniste) che pone il problema degli organismi di base esclusivamente in relazione alle contraddizioni ed agli spazi esistenti nei confronti dell'organizzazione sindacale: di qui il discorso « sindacato rosso », corrente sindacale, ecc. Tale impostazione finisce con il privilegiare gli « spazi tattici » che il sindacato apre all'azione delle avanguardie con un certo tipo di gestione delle lotte, trascurando l'aspetto strategico del problema: cioè il rapporto tra la costruzione degli organismi di base e la costruzione del partito. D'altra parte la mancanza da parte del Collettivo di una diretta esperienza di organismi di base impedivano un concreto riferimento del dibattito ad una prassi precisa ed adeguata.

Proprio a partire da tali contraddizioni, l'elaborazione politica che è emersa ha centrato maggiormente l'aspetto « teorico » del problema: il discorso, cioè, della costruzione del partito su una linea di massa e degli strumenti necessari a tale scopo.

Tale impostazione, che tuttora riteniamo valida, nasceva anche da un'esigenza di « polemica chiarificatrice » nei confronti di posizioni che ci sembravano accentuare, invece, un ruolo tutto sindacale *dell'organizzazione di base, visto essenzialmente come alternativa all'attuale sindacato.*

Oggi per noi il dibattito, e soprattutto la prassi, degli organismi di base ha fatto dei passi avanti: l'esistenza di concrete esperienze (in particolare il Comitato di Base della Fiat Mirafiori) ci hanno permesso di articolare e di riempire di contenuti tale ipotesi. Per questo il documento andrebbe arricchito in alcune parti. La scelta, tuttavia, di pubblicarlo nella stessa formulazione di un anno fa, nasce dal fatto che restano validi per noi l'impostazione di fondo, il taglio, le « discriminanti » polemiche. E come tale lo riteniamo strumento utile, occasione di dibattito su cui chiamare a misurarsi quelle organizzazioni che hanno fatto di tale ipotesi un concreto obbiettivo, una concreta proposta di lavoro.

Torino, novembre 1972

Collettivo Lenin

1. IL PROBLEMA DELL'ORGANIZZAZIONE DI MASSA

Organizzazione di massa e organizzazione di avanguardia (alcune considerazioni generali)

Ogni forma di organizzazione di classe del proletariato, sia essa *di massa* (ossia raccolga le esigenze degli sfruttati al loro primo livello di espressione, a partire dal luogo dove lo sfruttamento avviene) sia *di avanguardia* (ossia di militanti che hanno ben chiaro « il perchè dello sfruttamento e della lotta di classe e i fini a cui questa mira »), deve partire dai problemi, dalle lotte, quindi anche dal livello di coscienza che le masse hanno. Ciò significa che « non deve inventare nulla », ma al tempo stesso ciò significa anche che ogni forma di organizzazione, di massa o di avanguardia, deve in qualche misura sistematizzare, cioè ordinare e scegliere le esigenze e le idee delle masse e dare ad esse una forma più coerente e organizzata, per riproporle alle masse in questa forma più alta. Ciò che varia tra organizzazione di massa e organizzazione di avanguardia (e varia a seconda delle situazioni storiche della lotta di classe) sono i gradi e i criteri specifici di questa sistematizzazione.

L'organizzazione di massa in che cosa si distingue dunque da quella di avanguardia? In prima approssimazione, dal fatto che la prima raccoglie le esigenze più immediate che le masse esprimono nel corso della lotta, quindi si situa ad un livello di co-

scienza politica inferiore a quello dell'organizzazione di avanguardia. In termini più precisi, l'organizzazione di massa deve proporre una sistematizzazione delle esigenze e delle idee delle masse che sia, in quel momento storico determinato, comprensibile e accettabile alla *gran parte* delle masse; quella di avanguardia deve proporre una sistematizzazione che corrisponda agli *interessi di fondo* della stragrande maggioranza delle masse, indipendentemente dal fatto che questa stragrande maggioranza ne sia già pienamente cosciente in quel momento (essa infatti deve essere in grado di raccogliere i vari aspetti della lotta di classe ponendoli in una strategia per la presa del potere).

Ciò non significa che l'organizzazione di massa debba aderire piattamente alla mentalità corrente delle masse; essa deve raccogliere le *tendenze più avanzate*: ma a condizione che queste tendenze si esprimano già realmente a *livello di massa* e non soltanto di ristretti gruppi di militanti particolarmente coscienti.

La distinzione tra organizzazione di massa e organizzazione di avanguardia non corrisponde quindi a una schematica e rigida « distinzione di competenze » per cui la prima « fa la lotta economica » e la seconda « fa la lotta politica » (una concezione del genere costituisce tra l'altro una distorsione dogmatica delle posizioni di Lenin).

Lotta economica e lotta politica sono aspetti strettamente intrecciati della lotta di classe: la lotta economica è la lotta tesa a migliorare le condizioni di vita della classe operaia; la lotta politica quella che ha come obiettivo ultimo la presa del potere da parte del proletariato. Esse vanno viste come due aspetti di un rapporto dialettico: cioè, sono strettamente legate, ma possono entrare in contraddizione tra loro (se ci si preoccupa solo del miglioramento delle condizioni di vita, si finisce per perdere di vista l'obiettivo di trasformare radicalmente la società; dall'altro lato, la lotta per il potere comporta, in determinati momenti del suo svolgimento, un peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia). Compito dell'avanguardia rivoluzionaria è far sì che la lotta politica si affermi come *aspetto principale* tra questi due aspetti del rapporto. Infatti solo la presa del potere politico da parte del proletariato può risolvere sino in fondo i problemi economici del proletariato stesso. L'aspetto politico può quindi comprendere in sè quello economico, mentre non è vero il contrario. Infatti se l'aspetto economico diviene quello dominante, si arriva ad una « soluzione revisionista » della contraddizione: cioè, cercando solo certi miglioramenti immediati, si accetta una collaborazione con i capitalisti per migliorare il sistema e ricavarne alcuni vantaggi, e si perde di vista l'obiettivo della presa del potere; si cerca in sostanza di « evitare le difficoltà »: infatti via via che la lotta proletaria si rafforza, la reazione del sistema diventa più dura, e porta a fasi di scontro acute in cui le stesse conquiste economiche e possibilità di miglioramento materiale delle condizioni della classe operaia vengono messe in questione e intaccate. Se l'aspetto economico resta l'aspetto principale, ciò porta allora a ripiegare su richieste accettabili al sistema, e ad allontanare la prospettiva della presa del potere.

Ma la preminenza dell'aspetto politico su quello economico può essere netta e costante solo nell'organizzazione di avanguardia. Nell'organizzazione di massa le esigenze di miglioramento economico immediate, che derivano alle masse dalla loro stessa condizione, hanno un peso molto maggiore; solo nei momenti di crisi rivoluzionaria l'aspetto politico diviene nettamente il principale, perchè la possibilità della presa del potere diventa chiara a livello di massa. Ma dal momento che la capacità di trasformare un momento di crisi del sistema capitalistico in una crisi rivoluzionaria, e di uscire vittoriosamente da essa, dipende anche dal livello di coscienza politica delle masse e dalla loro organizzazione, è necessario che i rivoluzionari conducano nelle organizzazioni di massa una lotta costante per rafforzare l'aspetto politico della lotta di classe, nel suo rapporto dialettico con quello economico. Questo avviene anzitutto all'interno delle scelte stesse di lotta economica, individuando alcuni elementi fondamentali di discriminante politica fra due linee di lotta economica: revisionista e rivoluzionaria.

La linea di massa

Quale dev'essere il corretto rapporto tra questi due livelli di organizzazione? Per definirlo è necessario aver chiaro quale deve essere il giusto rapporto tra avanguardia e massa *in termini generali*: cioè il rapporto tra il partito e l'*insieme delle masse* (sia la parte organizzata in organismi di massa, sia quella non organizzata).

Il marxismo-leninismo, e con particolare chiarezza e sistematicità il pensiero di Mao Tse-tung (ma anche in Marx e in Lenin troviamo molteplici indicazioni in proposito), ci insegna che il rapporto tra l'avanguardia e le masse non dev'essere un rapporto *a senso unico*; dev'essere un rapporto in cui l'avanguardia fornisce non solo indicazioni alle masse, ma *trae indicazioni dalle masse stesse.*

Questo rapporto è stato sintetizzato in modo esemplare da Mao Tse-tung nella sua direttiva su *Alcuni problemi riguardanti i metodi di direzione* (1 giugno 1943):

« In tutta l'attività pratica del nostro Partito una giusta opera di direzione deve sempre fondarsi sul principio: partire dalle masse per ritornare alle masse. Questo significa che bisogna raccogliere le opinioni delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (in opinioni generalizzate e rese sistematiche attraverso lo studio), poi andare di nuovo tra le masse per propagandarle e spiegarle, farle diventare idee delle masse stesse, affinchè le masse le sostengano e le traducano in azione; e, in pari tempo, controllare attraverso l'azione delle masse la giustezza di queste idee. Quindi bisogna nuovamente concentrare le opinioni delle masse e portarle di nuovo tra le masse affinchè queste le applichino fermamente. Questo processo andrà avanti indefinitamente e le idee diventeranno di volta in volta più giuste, più vitali, più ricche. Ecco la teoria marxista della conoscenza ».

Lo strumento più caratteristico di cui si serve l'avanguardia per « partire dalle masse » è l'*inchiesta*, cioè lo studio diretto, attento e minuzioso non solo delle condizioni oggettive, create dai rapporti di produzione capitalistici, ma delle condizioni di vita e delle *idee* delle masse. Ma anche l'*organizzazione di massa* va vista in questo quadro: essa non è solo uno strumento per « ritornare alle masse » (cioè per proporre all'azione di massa una linea politica elaborata dall'avanguardia) ma anche per « partire dalle masse », cioè per ricavare indicazioni e correzioni dalle masse. E questo è tanto più vero in quanto l'organizzazione di massa raccoglie, appunto, la parte *organizzata* delle masse, cioè la parte che è già arrivata a una prima sistematizzazione delle idee giuste, a un livello di coscienza già più avanzato di quello spontaneo. Essa può quindi avere un ruolo particolarmente attivo nel rapporto « dialettico » tra avanguardia e massa.

In che rapporto sta questa concezione dell'organizzazione di massa con quella che va sotto il nome di « cinghia di trasmissione »? Per rispondere è necessario distinguere due contesti ben diversi in cui questo concetto viene usato:

— la concezione del rapporto avanguardia-massa esistente nel complesso degli scritti e dell'azione di Lenin;

— la concezione del rapporto avanguardia-massa come si è venuto sviluppando nel movimento comunista, a partire dalla fase « staliniana », nel corso della sua evoluzione sempre più spinta in senso revisionista.

Possiamo dire che la *concezione maoista della « linea di massa »*, che qui cerchiamo di riprendere, si pone come *alternativa netta* rispetto alla *seconda* di queste concezioni; mentre rappresenta uno *sviluppo*, e una *formulazione più universale*, della *linea di Lenin.*

Infatti, nella « versione revisionista del leninismo » il concetto di cinghia di trasmissione viene accentuato in modo unilaterale: non si ha più un processo scambievole, dalle masse all'avanguardia e viceversa, ma un processo a senso unico, dall'avanguardia alle masse. Inoltre, si accentua la separazione tra lotta politica e lotta economica. L'organizzazione di massa tende così a divenire soltanto *lo strumento di cui si serve il partito per gestire la lotta economica, e nulla più.*

In Italia, questa concezione è stata tipica di una certa fase della storia del PCI, e ha caratterizzato il rapporto PCI-CGIL del periodo 1945-60. Essa non rappresenta certo l'unica posizione revisionista su questo problema; il revisionismo italiano, ad esempio, l'ha ormai « superata », in nome dell'« autonomia del sindacato ». Essa però porta in sè una delle caratteristiche centrali del revisionismo (che non a caso è posta dai compagni cinesi al centro della loro polemica contro la linea di Liu Shao-chi): la sfiducia nelle masse, la sottovalutazione dell'apporto creativo delle masse all'elaborazione della linea politica.

Questa concezione non corrisponde affatto alla reale posizione di Lenin. Anche se in certe formulazioni teoriche egli accentua fortemente uno solo dei due sensi in cui si sviluppa il rapporto tra avanguardia e masse, in tutte le scelte politiche fondamentali da lui compiute (nel 1905 come nel 1917), e nella elaborazione teorica che le ha accompagnate, Lenin mostra la più alta capacità di *cogliere le indicazioni fornite dalle masse e gli strumenti organizzativi da esse creati* (esempio i Soviet).

Dagli scritti e dall'azione di Lenin è dunque possibile ricavare indicazioni ricchissime sulla corretta applicazione della linea di massa. L'elaborazione di Mao Tse-tung ha raccolto e sviluppato tali indicazioni, e ne ha dato una formulazione *più universale e avanzata*, in quanto è la sintesi di un più vasto arco di esperienza storica del movimento rivoluzionario. L'elaborazione di Mao cioè tiene conto, da un lato, di nuove e ricche esperienze di apporto creativo delle masse al processo rivoluzionario, d'altro lato — e questo è molto importante — dell'esperienza storica del *revisionismo moderno* e dell'analisi delle sue *radici teoriche*: per questo egli fornisce una formulazione che è in grado di combattere con più chiarezza ed efficacia i « germi revisionisti » che si annidano in ogni linea rivoluzionaria.

E' dunque corretto partire dalle formulazioni maoiste per definire le caratteristiche dell'organizzazione di massa e il suo rapporto con l'organizzazione politica dell'avanguardia; questo non rappresenta una posizione diversa da quella leninista, è diversa solo dal filone revisionista che si è via via sviluppato a partire da una distorsione della posizione di Lenin.

Riprendendo il concetto di « cinghia di trasmissione » in questa visione più ampia, possiamo dire che l'organizzazione di massa è cinghia di trasmissione in quanto — nel processo scambievole tra avanguardia e masse — l'elaborazione della linea politica fondamentale è fatta dalla avanguardia politica organizzata; non è però *soltanto* cinghia di trasmissione dall'avanguardia verso le masse, ma anche, per così dire, in senso inverso.

Il rapporto tra questi due livelli può essere definito in termini dialettici, in quanto esso può presentarsi spesso come rapporto contradditorio, anche se (salvo in situazioni « patologiche ») non antagonistico. Possiamo dire che, per quanto riguarda i *contenuti di fondo* della linea politica, le *masse* sono l'*aspetto principale* di questo rapporto: se i contenuti della linea politica dell'avanguardia non corrispondono alle esigenze di fondo delle masse, sono i primi a dover essere rettificati.

Ma, per quanto riguarda gli *strumenti di elaborazione* (e, quindi, il *ruolo di direzione* all'interno di questo rapporto), l'*aspetto principale* è l'*organizzazione di avanguardia*, in quanto solo l'avanguardia politica organizzata può sistematizzare e rendere coerenti le esigenze delle masse essa può farlo in modo giusto o sbagliato, ma *è da lì che dipende, in ultima analisi l'esistenza di una linea giusta o di una linea sbagliata per la lotta rivoluzionaria delle masse;* non ci possono essere sostituiti, ma solo surrogati parziali e transitori, alla funzione di direzione dell'avanguardia. Per questo è corretto dire che — dei due sensi in cui l'organizzazione di massa agisce come « cinghia di trasmissione » — quello che va *dall'avanguardia alla massa* è il principale.

Le forme concrete che l'organizzazione di massa assume riflettono in certo modo questa sua duplice natura.

Da un lato, essa deve *rispondere alle esigenze immediate che le masse hanno nella lotta per difendere i propri interessi*: lotta che, in una fase non di crisi rivoluzionaria, è anzitutto *lotta economica.* Ma, tra i vari modi possibili di risposta immediata a queste esigenze, essa deve cercare di far prevalere quello coerente con la strategia rivoluzionaria, elaborata dall'avanguardia. Dall'altro lato, essa deve *rispondere all'esigenza del partito di avere un'organizzazione « larga »*, che gli garantisca un contatto particolarmente stretto e costante con un settore più ampio possibile delle masse proletarie. Ma, così facendo, essa si fa per così dire portatrice « presso il partito » delle esigenze politiche sia pur embrionali e non sistematiche delle larghe masse, fornendo in tal modo al partito elementi di verifica e di rettifica della sua linea.

Lotta economica e lotta politica: i compiti dei comunisti

Come si è già detto, rifiutiamo uno schema rigido e meccanico in base al quale l'organizzazione di massa farebbe la lotta economica e quella di avanguardia la lotta politica. Ciò non toglie che il *rapporto tra lotta economica e lotta politica* sia un terreno cruciale per definire il rapporto tra avanguardia e massa e il modo in cui il ruolo di direzione della prima deve esercitarsi. E' utile quindi ritornare su questo problema, cercando di definire un po' più da vicino i compiti dei comunisti.

La lotta economica è la lotta per conseguire *miglioramenti immediati nelle condizioni materiali dei lavoratori* (salariali, di lavoro, di vita in generale). In questo, essa presenta dunque due limiti oggettivi: da un lato, essa spesso è (o perlomeno appare) come una lotta tra *operaio e padrone*, senza coinvolgere direttamente *le altre classi e lo Stato* (anche se questo limite è ora assai meno rilevante che in altre fasi, dato il *collegamento tra i vari padroni e tra questi e lo Stato*, che « politicizza » i momenti più importanti di lotta economica); dall'altro lato essa è, per definizione, volta a conseguire *miglioramenti immediati, nell'ambito del sistema sociale esistente*, e quindi in ultima analisi compatibili con esso e non è quindi *direttamente* una lotta rivoluzionaria.

Questi limiti sono inevitabili nella lotta economica. Ma la partecipazione attiva e cosciente delle masse non può e non deve limitarsi alla lotta economica: le masse non sono « soggetto attivo » della sola lotta economica, e « massa di manovra » nelle mani di qualche « avanguardia illuminata » sul terreno della lotta politica. La questione centrale quindi, partendo dal riconoscimento dei limiti oggettivi della lotta economica in quanto tale (e senza cercare illusoriamente di « forzarli » radicalizzando all'estremo la la lotta economica stessa) si ricollega ancora una volta alla « linea di massa »: in che modo l'avanguardia agisce per far sì che le masse non restino prigioniere dei limiti della lotta economica, e vadano più in là sia sul piano soggettivo (della *coscienza politica*) sia su quello oggettivo (estendendo la loro azione a problemi e obiettivi che vanno al di là della lotta economica in senso stretto). E' su questo piano che si misura la differenza tra una corretta linea comunista, da un lato, e linee economiciste o revisioniste, dall'altro.

La linea « economicista » si illude che i singoli problemi della lotta quotidiana siano un punto di partenza sufficiente per risalire, con una sorta di « processo induttivo », ai problemi politici generali, ed esaurisce in questo il lavoro politico.

La linea revisionista non sottovaluta il problema della lotta politica, a livello dello Stato e delle sue istituzioni (gli dà anzi la massima importanza, ma lo imposta *da un punto di vista borghese*): ma in pratica assegna alle masse, su questo piano, un ruolo subordinato; la lotta politica avviene « nel cielo della politica » su un terreno e una problematica lontana dalle masse, e non è gestita neanche dall'avanguardia organizzata ma dal « vertice » di un vasto ed eterogeneo « partito di massa ». Le masse sono chiamate solo di tanto in tanto a mobilitazioni « politiche » con una funzione prevalente di *pressione indiretta* verso il livello parlamentare-governativo.

Si determina così una separazione *di fatto*, al livello delle masse, tra lotta economica e lotta politica, e l'iniziativa di lotta delle masse risulta *di fatto* quasi costantemente confinata nell'ambito della lotta economica.

A questa posizione, tipica ad esempio dell'attuale

politica del PCI, il revisionismo è arrivato attraverso una evoluzione complessa, che andrebbe analizzata a parte.

Quali sono invece i *compiti dei comunisti* sul terreno della lotta economica? Come si caratterizzano rispetto ad una impostazione economicista o revisionista?

E' ovvio, anzitutto, che i comunisti devono essere alla testa della lotta economica anche nei suoi aspetti più parziali e « arretrati »: guai se la loro coscienza politica più generale si traducesse in una sottovalutazione o « disprezzo » per questo livello di problemi.

In secondo luogo, la loro linea deve saper fornire un orientamento corretto sulle scelte concrete della lotta economica: scelte di obiettivi rivendicativi, di forme di lotta e di organizzazione.

Essi devono sostenere le scelte *politicamente più avanzate*, il che significa sostenere le rivendicazioni, le forme di lotta e di organizzazione che: 1) *accrescono la forza organizzata degli operai di fronte al padrone;* 2) *accrescono l'unità tra i vari strati della classe operaia e del proletariato;* 3) *stimolano lo sviluppo della coscienza di classe.* (Non c'è bisogno di dilungarsi in esempi concreti: ognuno può vedere come questi criteri si applicano ad esempio alle scelte salariali o di classificazione, ai tipi di lotta contro i ritmi di lavoro, alle diverse strutture che può assumere l'organizzazione dei delegati).

Ma se l'azione dei comunisti si limitasse a questo, a cercare di « estrarre » dai contenuti della lotta rivendicativa il loro potenziale politico più avanzato, essa ricadrebbe ancora in un ambito economicistico. Per questo essi devono agire anche su altri due piani: contribuire cioè a una più ampia e sistematica *presa di coscienza politica delle masse*, e all'organizzazione di *lotte su obiettivi più direttamente politici.*

Sul piano della presa di coscienza politica i comunisti devono svolgere, attraverso la propaganda e la formazione, un costante lavoro di educazione politica delle masse che superi i « limiti spontanei » della lotta economica in due direzioni principali: 1) formando una *coscienza di classe* non più limitata al rapporto immediato operai-padrone, ma articolata in una visione complessiva dei rapporti di classe e dei rapporti tra queste e lo Stato; 2) ampliando la prospettiva dai miglioramenti immediati, da conseguirsi nell'ambito stesso del sistema esistente, a quelli la cui realizzazione richiede il rovesciamento dell'attuale sistema e *la conquista del potere politico da parte del proletariato.*

Ma la politicizzazione delle masse non può e non deve limitarsi al lavoro di propaganda e di educazione politica; nessuna educazione delle masse è più efficace di quella derivante da esperienza di lotta, e quanto più l'esperienza di lotta è avanzata e ricca di contenuti politici, tanto più elevata sarà l'educazione politica che ne deriva.

Lotte di massa con obiettivi politici sono fin da ora poste all'ordine del giorno dalle condizioni oggettive stesse create dal sistema capitalistico. E' ingenuamente massimalista (e spesso praticamente opportunista) una concezione che veda come unico obiettivo reale di lotta politica la conquista del potere. Al di qua di tale obiettivo esistono una serie di obiettivi politici, tattici e parziali, che possono avere una grande importanza: non (come dicono i revisionisti) perchè essi mutino gradualmente la natura di classe e dello Stato « in senso più socialista », ma perchè possono modificare *a favore della classe operaia i rapporti di forza tra le classi e le condizioni* (istituzionali, ecc.) *in cui si sviluppa la lotta delle classi. Lotte per obiettivi di riforma, lotte per far cadere governi borghesi di tendenza fascista o autoritaria, lotte in difesa delle libertà democratiche, lotte di solidarietà,* sono alcuni esempi concreti di lotte politiche che possono essere all'ordine del giorno in determinati momenti della fase attuale della lotta di classe. Il revisionismo, nella sua fase attuale di evoluzione, tende a lasciare questo terreno più scoperto di quanto non facesse nello stesso recente passato (pensiamo alle differenze tra l'azione attuale del PCI e quella degli anni '50 senza con questo voler dire che la linea di allora fosse « meno revisionista »).

Ne deriva allora un potenziale spazio politico aperto all'azione delle forze leniniste. Ma le difficoltà a saperlo sfruttare completamente sono molteplici, e in particolare sono legate a due condizioni:

— *alla carenza di elaborazione strategica fondata su una corretta analisi delle classi*: senza questa elaborazione si rischia di individuare obiettivi astratti, velleitari ed opportunistici (ad esempio di non saper sviluppare una corretta *politica delle alleanze* che costituisce una delle dimensioni più qualificanti della lotta politica della classe operaia);

— ai concreti *rapporti di forza politici*, per cui le forze rivoluzionarie sono in grado già ora di avere una incidenza, limitata ma effettiva, sul terreno della lotta economica, ma non sul terreno della lotta politica generale. Se non si tiene conto di questo, se si propongono obiettivi che vanno troppo al di là della propria reale influenza politica, si rischia di cadere nelle caricaturali dichiarazioni di sciopero politico dell'Unione dei Comunisti Italiani, o nelle meno caricaturali ma altrettanto « accademiche » proposte di « obiettivi alternativi di riforma » in cui cadono a volte certi gruppi leninisti.

Ma, anche all'attuale basso livello di elaborazione strategica e di influenza politica generale, si aprono alle forze leniniste alcune prospettive concrete di lavoro e di lotta più direttamente politici:

1) sul piano del *lavoro di propaganda*, che può e deve già ora « guardare più in là » delle condizioni immediate;

2) in determinati momenti di contraddizione particolarmente acuta (esempio: attacco al diritto di sciopero, ripresa fascista) diviene particolarmente difficile per il sindacato e per i partiti revisionisti rifiutare una mobilitazione delle masse su questo terreno più politico; le forze rivoluzionarie, pur essendo tuttora incapaci di avere un ruolo diretto ed egemone su questo piano, possono esercitare un efficace ruolo di pressione in questo senso;

3) esistono sin da ora iniziative di lotta politica più circoscritte e parziali che possono essere più direttamente intraprese dalle forze rivoluzionarie, e che possono avere un grosso valore di educazione politica, e di pressione indiretta sulla stessa lotta politica generale: lotte di solidarietà, mobilitazioni antifasciste o antirepressive (a livello di scuola, fabbrica, quartiere), « campagne politiche » anche a livello cittadino e nazionale, ecc.

2. LA LINEA DI MASSA NELL'ATTUALE FASE ORGANIZZATIVA DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE

Linea di massa e costruzione del partito

La fase attuale della lotta di classe in Italia è tuttora segnata dall'*assenza di un partito rivoluzionario.* Tuttavia è possibile dire che — diversamente da fasi precedenti — *la costruzione di questo partito è oggi all'ordine del giorno*:

1. perchè il *livello dello scontro di classe* è cresciuto e, corrispondentemente, anche le *contraddizioni tra le masse e il movimento operaio revisionista* hanno raggiunto una ampiezza ed una qualità maggiori che in passato (come cercheremo di vedere meglio nel capitolo seguente);

2. perchè questa situazione si è riflessa anche (sia pure in modo inadeguato e distorto) nello *sviluppo di nuove forme organizzative* di tendenza rivoluzionaria: e non solo di forme organizzative che raggruppano un piccolo numero di quadri prevalentemente intellettuali, ma anche di forme organizzative che raccolgono settori significativi delle avanguardie di lotta del proletariato.

A partire da queste condizioni, è importante sottolineare che la *linea di massa* va applicata anche *nel processo di costruzione del partito.* Solo in tal modo si può collegare la costruzione del partito al terreno reale che rende oggi quest'obiettivo proponibile nella situazione di classe: cioè alle esperienze di lotta delle masse, ai fermenti politici che ne sono nati, alle avanguardie che (in modo ancora non sufficientemente sistematico) se ne fanno portatrici. Se non trae alimento da questo terreno, il futuro partito sarà, ancora una volta, un partito immaginario, sarà l'astratta somma delle idee di piccoli gruppi di militanti.

Ora, come abbiamo detto, per un pieno sviluppo di una linea di massa non basta la « capacità di inchiesta » dell'avanguardia politica (cioè il suo sforzo di conoscenza precisa della situazione e delle posizioni delle masse), sono necessari anche *strumenti organizzativi appositi*, in cui le masse (o almeno le loro parti più avanzate) trovino un momento non solo di organizzazione, ma di attiva elaborazione politica.

Questa indicazione organizzativa vale anche nella fase di costruzione del partito. Certo, ambedue i termini organizzativi (quello ristretto e quello largo) saranno ancora embrionali e provvisori; il rapporto tra di essi sarà per certi versi più precario e soggetto ad oscillazioni e deviazioni. Ma è comunque necessario che fin da ora il lavoro di costruzione del partito « marci su due gambe »: da un lato, la formazione e la progressiva centralizzazione di saldi nuclei di quadri comunisti, dall'altro, il collegamento politico e organizzativo con strati sempre più larghi delle masse.

Si tratta quindi di definire concretamente (in modo non velleitario o soggettivistico) quali sono gli strumenti del partito. Ora, la definizione di questi strumenti non ha da essere fatta tutta « nella testa delle avanguardie ». Infatti, le esperienze della lotta di classe in questi ultimi anni hanno sviluppato una grande ricchezza di forme di organizzazione. Si tratta di studiarne a fondo le caratteristiche, di fare un bilancio delle loro esperienze, alla luce delle necessità organizzative, della costruzione di un partito basato su una linea di massa. Dall'incontro di questi due aspetti potrà emergere una definizione di questi strumenti organizzativi non astratta, ma adeguata alla realtà della lotta di classe.

Ma nel far questo è necessario aver ben presenti « due facce » del lavoro di massa, collegate ma distinte (per lo meno in una fase come l'attuale, che non è di crisi rivoluzionaria): la direzione (o, per lo meno, l'incidenza) organizzativa della lotta economica e lo sviluppo di un più ampio lavoro di presa di coscienza politica.

Essi sono strettamente collegati: una linea revisionista di lotta economica, ad esempio, influisce negativamente sulla coscienza politica delle masse. Ma sarebbe sbagliato ridurre l'uno all'altro: pensare che una corretta impostazione della lotta economica costituisca un sufficiente lavoro politico di massa, o pensare che un lavoro di politicizzazione delle masse possa svilupparsi senza bisogno di occuparsi direttamente dei problemi della lotta economica, delle questioni tattiche e organizzative specifiche che vi si connettono.

Tirando le somme di tutto quanto s'è detto:

1 - è necessario porsi fin da ora il problema degli strumenti organizzativi di massa, senza attendere la formazione del partito;

2 - nel far questo, bisogna partire dalla realtà concreta della lotta di classe e degli strumenti organizzativi che in essa agiscono ,sia quelli « tradizionali », egemonizzati dai revisionisti, sia quelli « nuovi » creati negli ultimi anni, vedendone esattamente le caratteristiche e l'incidenza;

3 - bisogna definire strumenti organizzativi che rispondano ad ambedue le funzioni del lavoro di massa (intervento nella lotta economica e lavoro di politicizzazione più largo), senza sacrificarne l'una all'altra;

4 - per questo non si può presupporre *a priori* di poter creare, nella situazione attuale, strumenti organizzativi che assommino in sè compiutamente ambedue queste funzioni, ma bisogna esser pronti — se necessario — a una tattica organizzativa flessibile, che si serva di una molteplicità di strumenti.

Un dato balza agli occhi nell'attuale situazione di massa. Il sindacato è sostanzialmente egemonizzato dalla linea politica dei revisionisti, e ciò comporta — tra l'altro — due conseguenze che ci interessano particolarmente:

a) fa passare una linea revisionista di impostazione e conduzione della lotta economica;

b) fa sì che il sindacato non svolga l'altra fondamentale funzione di una organizzazione di massa; quella di elevare costantemente il livello di coscienza politica delle masse e, al tempo stesso, di essere uno strumento per l'apporto creativo delle masse alla linea politica dell'organizzazione di avanguardia (in un certo senso, esso svolge parzialmente questa funzione, ma ovviamente la svolge nel quadro della linea revisionista, contribuendo così al suo sviluppo e al suo radicamento tra le masse).

Non si devono dare risposte *semplicistiche, volontaristiche* o *empiristiche* ai problemi che ciò comporta.

Due esempi di risposte semplicistiche:

— quella che, partendo dal fatto innegabile che il sindacato monopolizza la lotta economica e che quindi su questo piano non si può prescindere da esso, concepisce *all'interno del sindacato tutto il lavoro di massa dei comunisti, in tutti i suoi aspetti*, negando la possibilità di strumenti organizzativi autonomi per il lavoro di massa;

— quella che, partendo dal fatto altrettanto innegabile che il sindacato non raccoglie le esigenze politiche più avanzate delle masse e che è possibile sviluppare strumenti organizzativi che raccolgano queste esigenze in modo largo (più dei ristretti gruppi di avanguardia) ne trae l'indicazione di creare *strumenti organizzativi di massa globalmente alternativi al sindacato.*

Queste posizioni assumono spesso caratteristiche *volontaristiche.* Ora, qualsiasi strumento organizzativo di massa non può fondarsi solo sulle esigenze organizzative di ristrette avanguardie, ma deve collegarsi a esigenze concretamente esistenti nelle masse. E' necessaria quindi un'analisi scientifica di queste esigenze, e dei modi in cui le organizzazioni (politiche e sindacali) revisioniste le raccolgono, o le raccolgono in modo distorto o non le raccolgono affatto, o addirittura le reprimono; un'analisi, per così dire, dello « spazio politico » esistente fin da ora a livello di massa per l'azione dei comunisti (naturalmente, non considerandolo un dato immodificabile, ma solo un dato di partenza che la nostra azione può via via modificare).

La necessità di quest'analisi è particolarmente evidente per il terreno della lotta economica: qui infatti l'esigenza immediata di raccogliere la maggioranza (o la totalità) delle masse è insita nella natura stessa del rapporto di forza col padrone necessario per imporre certe rivendicazioni; i tentativi minoritari sono quindi più chiaramente destinati all'insuccesso.

Ma anche per il secondo aspetto del lavoro di massa, quello più politico, è necessaria quest'analisi puntuale delle concrete esigenze delle masse: altrimenti si corre il rischio di scambiare le esigenze delle avanguardie più politicizzate con le esigenze delle masse, e di impostare un « lavoro di massa » che non raccoglie nulla più delle avanguardie comuniste. Bisogna cioè saper cogliere quali sono le esigenze politiche già *mature nelle masse* in una determinata situazione.

Tutto ciò non può avvenire in modo *empiristico*, caso per caso. E' sbagliato dire « raccogliamo le esigenze delle masse così come si presentano: se le masse in una situazione ci chiedono di sostituire il sindacato, sostituiamolo; se ci chiedono qualcos'altro, facciamo qualcos'altro ». Una posizione del genere porta ad essere totalmente dipendenti dagli alti e bassi della spontaneità delle masse, a non costruire nulla di durevole, e a non saper collegare le nuove forme organizzative nel processo di costruzione del partito.

Per evitare questi errori, è allora necessario analizzare a fondo il rapporto tra le masse e le organizzazioni revisioniste, *avendo sempre presente le « due dimensioni » del lavoro di massa,* e fondare le nostre proposte organizzative in modo compatibile con i dati reali emersi da tale analisi.

Le contraddizioni tra masse e revisionismo nelle lotte proletarie del 1969-71

In questo documento l'aspetto dei rapporti masse-revisionismo che ci interessa più direttamente è il rapporto tra le masse operaie e il sindacato (in quanto organizzazione di massa egemonizzata dal revisionismo). E' utile però inquadrare il rapporto masse-sindacato in una analisi, sia pur schematica, del *rapporto tra masse e revisionismo* in termini generali, così come si è venuto sviluppando negli ultimi anni.

Si tratta di una questione di importanza fondamen-

tale per definire correttamente sia la *prospettiva di formazione del partito rivoluzionario* sia la *sua strategia di lotta*. Purtroppo, il livello di analisi e di dibattito delle forze rivoluzionarie su questa questione resta insoddisfacente; ci si accontenta quasi sempre di formulazioni generiche, a volte grossolanamente unilaterali, a volte più equilibrate ma pur sempre schematiche e superficiali. Tutto ciò denota un'ancora *scarsa capacità di svolgere un'approfondita inchiesta tra le masse*, e la tendenza ad usare formulette ideologiche là dove ci vorrebbe invece un'analisi scientifica della realtà.

Anche per questo, il dibattito su questo tema è spesso stato dominato da due posizioni unilaterali. Da un lato, la visione trionfalistica degli *spontaneisti* (che ha avuto il suo culmine nel convegno 1970 di Lotta Continua), secondo cui la contraddizione tra proletariato e revisionisti era ormai divenuta antagonismo cosciente e insanabile, e — in fabbrica — i sindacati erano ormai « sputtanati ». Dall'altro, la tentazione continua, per i *leninisti*, di cadere in una semplificazione opposta (in cui vari gruppi sono caduti): cioè non solo di sottolineare, giustamente, la persistente egemonia revisionista sulle masse, ma di vedere in tutta questa fase di lotta una tendenza lineare al rafforzamento parallelo del revisionismo e del capitalismo avanzato, o comunque di sottovalutare la portata politica innovativa e offensiva di questa fase di lotta (deducendo schematicamente, dall'assenza del partito rivoluzionario, l'impossibilità di una dimensione offensiva della lotta di classe).

Noi stessi abbiamo per molto tempo imperniato il nostro discorso su un'analisi semplicistica, e più nel senso « spontaneista » che in quello « dogmatico »: senza cadere nel trionfalismo di Lotta Continua prima maniera, abbiamo parlato *genericamente* dell'aprirsi della contraddizione tra proletariato e revisionismo, senza distinguere il livello oggettivo da quello soggettivo (cosciente), il livello di avanguardia da quello di massa, e senza distinguere tra contraddizioni interne al revisionismo e contraddizioni tra proletariato e revisionismo. Di qui, ovviamente, scaturiva anche un'analisi inesatta del ruolo del sindacato e del suo grado di egemonia sulla classe operaia.

Tentando quindi una formulazione più precisa, possiamo schematizzarla così:

— negli anni '69-'71, la spinta di lotta delle masse ha raggiunto (per intensità e per contenuti) livelli tali da incidere profondamente sull'assetto politico-economico del capitalismo italiano: provocando elementi di squilibrio e di crisi non solo sul piano congiunturale, ma su un piano più profondo (cioè mettendo in crisi alcuni degli strumenti tradizionali di intensificazione dello sfruttamento e di controllo politico del capitalismo italiano);

— con questo essa ha aperto grosse *contraddizioni nella linea dei revisionisti*, che non potevano più continuare nel loro « dosaggio » della lotta di massa (spingerla abbastanza da farla essere un mezzo di pressione efficace, ma mantenerla entro limiti compatibili con il meccanismo di sviluppo capitalistico);

— ciò ha aperto (per la prima volta da molti anni) una contraddizione oggettiva fra masse e revisionismo, perchè per la prima volta i revisionisti si trovano a dover rifiutare — e quindi, direttamente o indirettamente a reprimere — non singoli « momenti » di lotta delle masse, ma la *tendenza* di lotta delle masse nei suoi aspetti più qualificati;

— questa contraddizione, oggettivamente, tra le masse proletarie da un lato e partiti revisionisti e sindacati dall'altro, è sembrata più volte sul punto di scoppiare in maniera clamorosa, ma in realtà si è manifestata solo in quei momenti, in quei posti, in cui lo scontro di classe ha raggiunto un livello più elevato. In generale possiamo dire che i revisionisti hanno mantenuto il controllo e la direzione politica del movimento nel suo complesso e che questa contraddizione è rimasta ad uno stadio potenziale: si è sviluppata « spontaneamente », crescendo o rifluendo a seconda della fase del ciclo di lotta.

— In sostanza, possiamo dire che questa contraddizione oggettiva non è divenuta elemento permanente e generale della *coscienza delle masse* (il che era quasi inevitabile, dato il suo sviluppo largamente « spontaneo »);

— questa sistematizzazione cosciente dell'esperienza di lotta e delle contraddizioni con il revisionismo viene però compiuta (in forme più o meno adeguate) da una parte crescente, anche se per ora minoritaria, delle *avanguardie della lotta di massa*, che si caratterizzano come potenziali avanguardie politiche.

Quest'ultimo diverrà un elemento essenziale di cui tener conto nell'azione organizzata volta a tradurre in realtà lo spazio politico « potenziale » che le contraddizioni tra masse e revisionismo aprono a livello di massa.

Il ruolo del sindacato nella trascorsa fase di lotta

Cominciamo a vedere qual è stato il ruolo del sindacato *dal punto di vista della sua funzione istituzionale, di gestione della lotta economica della classe operaia*: cercando prima di fare il punto sul ruolo avuto nella trascorsa fase di lotta, e poi di vedere le tendenze di sviluppo e di eventuale modifica di tale ruolo.

Cercheremo invece in seguito di analizzare il sindacato dal punto di vista dell'altra funzione fondamentale di un'organizzazione di massa: quella di essere un primo momento di sistematizzazione e di sviluppo in senso rivoluzionario delle esigenze politiche delle masse.

In tutta questa fase di lotte, il sindacato è stato uno strumento effettivo di difesa della classe operaia nella lotta economica.

Esso ha assolto a due funzioni fondamentali :

1. *la difesa del salario reale*: gli aumenti salariali cioè hanno permesso di tener dietro all'aumento del costo della vita;

2. *la conquista di una effettiva capacità di contestazione delle condizioni di lavoro* realizzatasi principalmente attraverso l'organizzazione dei delegati.

Inoltre, esso ha fatto intravvedere alla classe operaia la possibilità di estendere la lotta economica al di là della fabbrica, per coinvolgere alcuni aspetti della condizione « sociale » (casa, tasse, sanità) attraverso gli *scioperi per le riforme*; scioperi che avevano inoltre una importante dimensione di « lotta politica », in quanto la controparte era direttamente il potere statale.

Ma, non a caso, proprio su questo terreno il sindacato non ha mantenuto nessuna delle sue promesse: in quanto questo è il terreno più condizionato dal gioco politico dei revisionisti, e meno condizionato dalla spinta di base della classe operaia (che non dispone su questo piano nè di un tessuto spontaneo di collegamento, nè per ora — salvo casi isolati — di strumenti organizzativi autonomi anche embrionali).

Quest'ultimo aspetto ci porta ad un'altra caratteristica generale della funzione svolta dal sindacato. Le stesse funzioni di difesa effettiva che esso ha svolto, e i loro contenuti specifici ,sono state in larga misura determinate da *iniziative di lotta e da forme di pressione esercitate dalla classe operaia in modo autonomo*, attraverso *strumenti organizzativi diversi dal sindacato*, anche se *precari e non permanenti* (in quanto hanno avuto solo per brevi momenti un carattere di massa — come Lotta Continua alla Fiat — o hanno esercitato solo in certi momenti una egemonia reale — come i CUB — o sono stati interamente riassorbiti dal sindacato — come i delegati).

Abbiamo cioè avuto una situazione di dualismo in cui la funzione dinamica, di rinnovamento e di spinta, è stata — in forme assai più incisive che nelle fasi precedenti — esercitata da strumenti di organizzazione operaia almeno parzialmente autonomi; ma in cui la realizzazione degli obiettivi che questi strumenti lanciavano è passata attraverso il sindacato. In questo passaggio attraverso il sindacato alcuni obiettivi più avanzati (lotta contro le categorie e contro la incentivazione) si sono almeno temporaneamente bloccati, ma altri ugualmente importanti sono passati e si sono tradotti in realtà. Quindi il monopolio che i tre sindacati tuttora mantengono nella contrattazione col padrone ha mantenuto una sua funzione effettiva di difesa della classe operaia. Per questo la influenza del sindacato, malgrado urti e contraddizioni, malgrado un calo della fiducia, è ancora vasta e

profonda sia sulle masse in generale, sia sulle avanguardie di lotta:

— *le scadenze di lotta* delle masse continuano sostanzialmente ad essere determinate dal sindacato (ciò che non potrebbe continuare ad essere se le masse ritenessero che non vale la pena di lottare per gli obiettivi del sindacato);

— continuano ad essere legati al sindacato la maggioranza delle *avanguardie di lotta*; in particolare anzitutto, ovviamente, quelle *influenzate politicamente dai partiti revisionisti*; in secondo luogo, quelle che hanno ancora un'*ottica prevalentemente incentrata sulla lotta economica*. Solo i settori che si sono bene o male *politicizzati in senso antirevisionista* sono giunti o sono pronti a giungere ad un'autonomia effettiva. Mentre il legame fra le masse e il sindacato è prevalentemente « esterno », cioè di mobilitazione nelle scadenze di lotta ,quello delle avanguardie di lotta si traduce anche in *partecipazione attiva all'organizzazione sindacale*.

Nota di aggiornamento sulle tendenze di sviluppo nel ruolo del sindacato

Nel corso di quest'anno, si sono venute precisando importanti linee di mutamento della situazione analizzata in questo documento.

Schematicamente:

— il processo di crescente collaborazione politica tra borghesia e revisionisti ha subito una battuta di arresto, che è destinata ad essere di non breve durata;

— corrispondenti mutamenti si sono verificati nella tattica sindacale della borghesia: all'interno del sindacato ciò si è riflesso nell'arresto del processo unitario, e nell'emergere sempre più battagliero di una « componente moderata », agente *diretto* della borghesia, che contende ai revisionisti l'egemonia del movimento sindacale.

A partire da questa nuova situazione cadono anzitutto le ipotesi schematiche su una « crescita lineare » del « collaborazionismo sindacale », parallela a un progressivo inserimento dei revisionisti nell'area governativa: ipotesi che, per tutta una fase, hanno avuto un peso rilevante (e un effetto schematico e paralizzante) tra le stesse forze leniniste. Ma, d'altro lato, sarebbe sbagliato sostituirle con ipotesi, altrettanto schematiche, su un'altrettanto lineare « radicalizzazione » delle posizioni dei revisionisti, che si riflettesse in una loro spinta per un coerente inasprimento della lotta sindacale.

La realtà ci mostra una tendenza assai più composita e contraddittoria. Essa mostra anzitutto un'acutizzazione delle *contraddizioni interne al sindacato*: ma l'acutizzazione delle contraddizioni *reali* si riflette solo parzialmente e in modo distorto nella dialettica ufficiale del sindacato. La contraddizione reale, sempre più acuta, sta in questo momento tra chi vuole difendere e consolidare la forza e l'organizzazione sviluppatesi in fabbrica in questi anni, e chi invece lascia passare o favorisce l'attacco della borghesia teso a far arretrare questa forza e questa organizzazione. E' molto chiaro da quale parte si collochino le componenti moderate del sindacato (i vari Scalia & C.). Ma nè i revisionisti e neanche la sinistra sindacale ufficiale si collocano con altrettanta coerenza « dall'altra parte », mobilitando coerentemente la base sindacale sulla difesa delle posizioni conquistate, contro ogni attacco borghese (che venga dall'esterno o dall'interno stesso del sindacato). Le iniziative avanzate (scioperi intercategoriali, conferenza di Reggio, unificazione sindacale a livello di categoria) si alternano con rinunce, compromessi ambigui, cedimenti.

Il ruolo del sindacato a livello di massa diventa quindi più ricco di contraddizioni, perchè riflette le stesse contraddizioni interne del sindacato (oltre a quelle, emerse già nelle passate fasi di lotta, tra le stesse posizioni revisioniste « più avanzate » e le masse). Ma, al tempo stesso, la situazione oggettiva e i suoi riflessi sulle masse rafforzano in certo senso l'insostituibilità dello strumento sindacale per le masse. Emergono infatti sempre più in primo piano problemi e obbiettivi di lotta che vanno al di là della fabbrica: occupazione, prezzi ecc.; diviene sempre più chiaro che miglioramenti reali nella stessa condizione economica operaia non possono più essere affidati soltanto alla spinta salariale e di lotta aziendale. E su questi problemi generali il sindacato è l'unica organizzazione che avrebbe gli strumenti e il peso organizzativo necessari per esercitare un'incidenza reale. Tutto ciò si riflette in mutamenti significativi nelle caratteristiche della spinta di lotta delle masse. Non si ha un arretramento nella spinta di lotta: anzi, le masse mostrano una grande capacità di lotta in condizioni ben più difficili di prima, e questo è sintomo di un aumento del livello di coscienza. Ma, proprio per questo, diminuiscono i caratteri « spontaneisti » della spinta di lotta, e crescono le esigenze di coordinamento, di organizzazione, di precisione e realismo negli obiettivi. Questo rende *oggettivamente* più determinante il ruolo del sindacato nelle lotte: senza che ciò implichi un crescente consenso delle masse alla sua linea (anzi, per certi versi, gli elementi di critica si approfondiscono e si estendono al di là delle avanguardie che inizialmente li avevano sviluppati).

All'interno del sindacato, l'acutizzazione delle contraddizioni reali e i loro riflessi alla base (nei Consigli di fabbrica e nei primi esempi di Consigli di zona) accrescono lo spazio politico per quelle forze che siano capaci di lottare al suo interno sulle contraddizioni *reali* e rifiutando gli schemi distorti della dialettica ufficiale. Nel momento stesso in cui la sinistra sindacale ufficiale mostra la corda, si aprono spazi per una lotta di sinistra *reale*, che costituisca un punto di riferimento effettivo per larghe forze di base (senza, ovviamente, cadere nell'illusione mistificatoria di conquiste e di giochi di potere nel sindacato).

Tutti questi elementi, qui delineati schematicamente,[1] accrescono la necessità strategica, di fondo, e l'importanza tattica di una corretta e coerente presenza delle forze leniniste nel sindacato.

Esigenze politiche delle masse e linea revisionista del sindacato

Ma il rapporto tra sindacato e masse non si esaurisce nello svolgimento (più o meno corretto) del ruolo istituzionale di difesa economica della classe operaia. Come organizzazione di massa, il sindacato si trova di fronte (soprattutto, ma non soltanto, nelle fasi di lotta) una *serie di esigenze e di « richieste » delle masse*, che spesso nascono sul terreno della lotta economica, ma che lo superano e *assumono* (sia pure in modi embrionali e non sistematici) *una dimensione più propriamente politica*, o rivelano comunque aspirazioni e spinte di carattere politico. Il sindacato è costretto dunque a scegliere *quale posizione assumere di fronte ad esse*: se raccoglierle e dargli una forma più sistematica, se incanalarle e distorcerle in schemi politici con esse contradditori, se combatterle apertamente, se abbandonarle a sè stesse.

Cerchiamo di esemplificare concretamente le più significative e ricorrenti fra queste esigenze delle masse, così come si sono manifestate nel corso dell'ultima fase di lotte operaie:

a) *il problema della democrazia operaia*, cioè l'esigenza di una organizzazione in cui la volontà degli operai abbia un peso reale nelle decisioni che si prendono, dalla fase di *impostazione delle rivendicazioni* a quella *di conduzione della lotta* a quella di *trattativa* e conclusione della lotta stessa.

b) *il problema della dimensione politica delle rivendicazioni »*; cioè l'esigenza di portare avanti le rivendicazioni più avanzate che emergono dall'esperienza operaia ,quelle che gli operai avvertono intaccare aspetti nuovi della loro condizione, prima sottoposti all'arbitrio incontrastato del padrone (esempi tipici, in questa fase, le rivendicazioni egualitarie contro il sistema di categorie e contro le differenziazioni salariali, le rivendicazioni contro i sistemi di incentivazione, la contestazione dei tempi e di altri aspetti dell'organizzazione produttiva); e l'esigenza che gli aspetti politici di queste rivendicazioni, sentiti con chiarezza dalla parte più avanzata delle masse, siano messi in primo piano e propagandati, in modo da diventare patrimonio della coscienza di strati sempre più larghi.

c) *il problema della « chiarificazione politica generale »*, cioè l'esigenza di avere ben chiare le condizioni politiche generali che influiscono sulla lotta economica concreta, o che scaturiscono da essa come sue con-

seguenze indirette (si veda l'interesse crescente per i problemi dell'economia, nazionale ed internazionale).

d) *il problema dell'unità e del collegamento degli operai*, cioè l'esigenza di non isolare problemi e lotte di aziende diverse o, nelle grandi aziende, di parti diverse dell'azienda (che è diversa dall'esigenza più ingenua di lottare comunque tutti insieme, con cui la propaganda sindacale tende a confonderla).

e) *il problema del rapporto tra lotta di fabbrica e lotte sociali esterne*, cioè l'esigenza di difendere il salario e le condizioni di vita della classe operaia nel loro complesso, e non solo negli aspetti di fabbrica.

A questi aspetti più generali se ne possono fare risalire altri più specifici, come ad esempio l'esigenza di *informazione* puntuale e non mistificata, che è in certo senso una dimensione strettamente collegata a molte delle esigenze sopra indicate.

E' utile sottolineare due aspetti di queste esigenze:

1 - anche se nascono sul terreno della lotta economica, non restano chiuse nell'ambito ristretto di questa lotta, ma coinvolgono tutte abbastanza direttamente il *rapporto tra lotta economica e lotta politica.* Questa relativa politicizzazione delle esigenze delle masse costituisce un dato centrale dell'ultima fase di lotta ed è un segno di crescita del livello generale di coscienza di classe.

2 - non si tratta di esigenze tutte racchiuse nell'ambito della fabbrica: esse coinvolgono un arco assai più vasto di condizioni di vita e di problemi delle masse (e quindi rinviano a strumenti organizzativi che sappiano orientare e intervenire anche su problemi esterni alla fabbrica); anche per questo, esse indicano un terreno di lotta di classe che è più vasto di quello caratterizzato dallo scontro diretto operaio-padrone.

Proprio per queste ragioni la risposta a queste esigenze *non può essere soltanto una più corretta impostazione della lotta economica.* Certo, queste esigenze indicano alcuni giusti criteri di rettifica della lotta rivendicativa: ma questi sono solo un aspetto dei problemi che esse pongono. Ridurre a quest'aspetto le indicazioni che vengono dall'esperienza di lotta delle masse, credere che in una più giusta linea di lotta economica sia già compreso tutto il potenziale politico della spinta di lotta delle masse, sarebbe un errore di *economicismo.*

Queste esigenze espresse dalle masse in lotta richiedono una risposta più direttamente *politica.* Se non necessariamente possono essere tradotte subito in *obiettivi* di carattere politico generale, richiedono per lo meno fin da ora una risposta in termini di *programma politico*, di *educazione politica*, di *forme di organizzazione* ad esse adeguate.

Tutto questo *rientra nei compiti di un'organizzazione di massa* correttamente intesa; e non è in linea di principio incompatibile con la funzione istituzionale di gestione della lotta economica (e quindi, di contrattazione con relativi compromessi) propria del sindacato. Ma non c'è bisogno di spendere molte parole per mostrare come il sindacato sia sordo a queste esigenze:

a) le esigenze di *democrazia operaia* le subisce nella misura in cui ciò è tatticamente indispensabile per mantenere il contatto con l'iniziativa delle masse, per recuperare appena possibile il terreno perduto dal controllo burocratico (le vicende dell'*organizzazione dei delegati* sono esemplari in questo senso);

b) alla *dimensione politica delle rivendicazioni* la parte egemone del sindacato risponde, quando può, con i contenuti politici del revisionismo: esempio tipico, il discorso sulla *professionalità* con cui si cerca di impostare la linea rivendicativa sulle categorie;

c) la *chiarificazione politica generale* è in genere assente o, altrimenti, ricalcata sui discorsi revisionisti della « ripresa produttiva », del « contributo del sindacato allo sviluppo », della « programmazione democratica », ecc.;

d) *l'unità e il collegamento degli operai* è un'esigenza che viene assai spesso repressa (identificandola con un'esigenza primitiva ed estremistica di « lottare sempre tutti insieme ») o comunque sottratta alla gestione operaia;

e) il *rapporto tra lotte di fabbrica e lotte sociali* è stato affrontato con una lotta per le riforme che è stata interrotta senza che i suoi obiettivi si fossero realizzati, e viene ora spostato sul terreno di gestione delle pseudo-riforme ottenute, in un clima di sfiducia e di mancata chiarificazione politica.

Tutto questo non è ,ovviamente, un fatto contingente o casuale, ma è la conseguenza necessaria della *linea politica revisionista* egemone nel sindacato.

Tutto ciò ci indica allora che, al di là dei conflitti, spesso più clamorosi ed acuti, tra masse e sindacato sul terreno della lotta economica in senso stretto, esiste un altro livello di contraddizioni tra masse e sindacato: un livello meno palese, ancora allo stato embrionale, ma più significativo perchè più politico, che quindi investono non solo il rapporto masse-sindacato, ma indirettamente il rapporto più generale masse-revisionismo.

Da questi elementi deriva la conclusione che *il sindacato*, se *mantiene sostanzialmente il suo ruolo di rappresentante della classe operaia nella lotta economica, contraddice però all'esigenza di uno strumento politico di massa per la lotta della classe operaia.* Questa duplice conclusione può parere ovvia, ma se applicata rigorosamente essa ha importanti conseguenze chiarificatrici per la tattica organizzativa delle avanguardie rivoluzionarie: come cercheremo di mostrare qui di seguito

4. UNA PRIMA IPOTESI ORGANIZZATIVA PER IL LAVORO DI MASSA IN FABBRICA

L'indicazione di strumenti organizzativi per un lavoro di massa autonomo della linea revisionista deriva da tre elementi fondamentali:

— la necessità di applicare la *linea di massa* fin dalla fase di costruzione del partito;

— l'analisi delle *contraddizioni tra masse e revisionismo* (di cui le contraddizioni tra masse e sindacato sono un aspetto);

— l'esperienza organizzativa delle lotte di questi ultimi anni, che hanno visto lo sviluppo in forme molteplici di *strumenti organizzativi di base, autonomi dai revisionisti.*

Ma questi stessi elementi mostrano che lo « spazio politico » aperto per lo sviluppo di questi organismi non è quello della *gestione della lotta economica*: su questo piano, malgrado limiti e contraddizioni, il sindacato mantiene in ultima analisi il suo ruolo istituzionale; solo in circostanze particolari la lotta economica gli sfugge dalle mani, e solo temporaneamente.

Lo spazio che si apre di fronte al lavoro di massa delle forze rivoluzionarie è uno spazio più propriamente *politico*: è il compito di raccogliere le aspirazioni più profonde che le masse sviluppano nel corso delle lotte, di trarne il succo politico, di ritradurle in orientamenti immediati di lotta e in indicazioni strategiche di prospettiva. Questo lavoro richiede *suoi strumenti organizzativi autonomi*: non può essere condotto unicamente dai ristretti strumenti organizzativi attuali di avanguardia perchè il loro rapporto con le masse è insufficiente; non può esser condotto unicamente nel sindacato, perchè la linea politica del del sindacato è in *contraddizione antagonistica* con questo lavoro politico. E' quindi indispensabile (e l'esperienza dimostra che è possibile) *costruire forme di organizzazione che raccolgano larghi strati delle avanguardie di lotta*, e che sviluppino questo primo, più elementare livello di lavoro politico con la partecipazione attiva del maggior numero possibile di lavoratori. Ovviamente, proprio perchè questo lavoro dovrà partire dalle esigenze immediate delle masse e chiarirle politicamente, esso non trascurerà i problemi della lotta economica: ma cercherà di dare su di essi un *orientamento politico* più che di gestire direttamente la lotta economica.

Sia per le caratteristiche essenzialmente *politiche* di questo lavoro, sia per la persistente egemonia dei revisionisti a livello di massa, questi strumenti organizzativi non possono essere una vera e propria *organizzazione di massa.* Essi raccoglieranno ancora delle avanguardie: ma non solo ristrette avanguardie politicizzate, bensì avanguardie di lotta nel senso più ampio. Soprattutto, essi devono saper « parlare alle masse », cioè sviluppare un discorso politico che sappia *collegarsi ai problemi concreti e al livello di coscienza reale delle masse* in ogni determinato momento. Chiamandoli *organismi di base* cerchiamo appunto di sintetizzare in modo corretto queste loro caratteristiche.

Come abbiamo detto, le indicazioni su questi strumenti organizzativi non nascono solo da un'impostazione teorica e da un'analisi, ma dalla stessa esperienza organizzativa concreta delle lotte di questi anni. L'ipotesi di lavoro che abbiamo sommariamente enunciato vuol essere in certo senso un bilancio di queste esperienze e ricavare da esse un'indicazione generalizzabile.

COMPITI E CARATTERISTICHE DEGLI ORGANISMI DI BASE

I compiti e le priorità

Ci sembra che sulla base dell'analisi svolta, dell'ipotesi di lavoro formulata e del bilancio delle principali esperienze organizzative (CUB, ecc.), si possa tentare un'indicazione più sistematica dei compiti e delle caratteristiche degli organismi di base.

Possiamo individuare schematicamente due ordini di compiti:

a) compiti di *chiarificazione politica generale e orientamento politico nella lotta*: che ne costituiscono il compito principale;

b) compiti di *intervento più specifico nella lotta economica*, sia attraverso l'azione da svilupparsi nel sindacato, sia attraverso forme di agitazione più autonoma e diretta: che ne costituiscono il compito secondario.

Vediamoli nell'ordine.

a) *chiarificazione politica e orientamento nella lotta.*

Questo è il compito prioritario non solo in funzione del processo di costruzione del partito (a cui questa organizzazione « larga » deve contribuire) ma perchè si collega alle *contraddizioni più profonde e persistenti tra masse e revisionismo.* Queste contraddizioni (che abbiamo cercato di analizzare) hanno infatti tutte in sè una sia pur embrionale *dimensione politica*, investendo problemi che — come abbiamo visto — vanno al di là della dimensione « anti-padronale » della lotta economica spontanea, e richiedono una risposta in termini *politici*, di analisi complessiva della situazione di classe. Tale risposta comporta quindi lo sviluppo di un più rigoroso orientamento *anticapitalistico* generale e, di conseguenza, *antirevisionista* (spiegando cioè per quali ragioni le organizzazioni revisioniste non rispondono a queste esigenze). In sostanza si tratta di partire dai problemi che la stessa *esperienza concreta della lotta di classe* pone già oggi *alle masse*, e di sviluppare gli elementi di orientamento politico che essi richiedono. Tale orientamento si sviluppa in due direzioni:

— orientamento che si ritraduce in indicazioni concrete per la lotta immediata;

— orientamento che non ha implicazioni immediate nella lotta di oggi, ma che comincia a porre elementi di prospettiva per le lotte future, non solo economiche ma politiche.

Quest'ultimo aspetto corrisponde più direttamente alla funzione di *scuola di comunismo* che questa organizzazione deve svolgere. Essa deve cioè elevare progressivamente il livello di coscienza politica delle masse: partire dal livello che emerge concretamente nelle lotte e cercare di svilupparle. Questo è particolarmente necessario perchè, più le lotte si acutizzano e determinano delle forme di crisi politica del sistema, più la resistenza capitalistica sarà dura e porterà a scontri che, sul piano strettamente rivendicativo, si concluderanno con delle sconfitte (anche se sul piano politico potranno contribuire ad un rafforzamento della classe operaia). E' necessario quindi che si sviluppi a livello di massa la capacità di valutare in termini politici, e non solo rivendicativi, i vari momenti dello scontro di classe ed i suoi risultati.

Non va dimenticato, a questo proposito, che la funzione di scuola di comunismo non si svolge solo attraverso l'attività diretta di formazione interna e di formazione esterna (= propaganda); poichè le masse imparano soprattutto dalla concreta esperienza di lotta, la funzione di scuola di comunismo si esprimerà anche, indirettamente, attraverso un lavoro di orientamento delle lotte che permetta di trarne il massimo di frutti in termini di coscienza politica.

Questo ci riporta al problema del *rapporto tra questa organizzazione e le lotte immediate* (in questa fase, essenzialmente *economiche*) *della classe operaia.* In quali modi quest'organizzazione dovrà agire per *tradurre in pratica* l'orientamento generale che — come suo compito prioritario — essa cerca di dare alla lotta operaia?

b) *Intervento specifico nella lotta economica*

Abbiamo visto che, sul piano della lotta economica in senso stretto, il sindacato resta il fondamentale strumento di rappresentanza e di lotta della classe operaia, e non vi è quindi uno spazio oggettivo per un'organizzazione che pretenda di sostituirsi globalmente al sindacato nello svolgimento di questi compiti. Ma abbiamo anche visto che il sindacato tende a raccogliere certe esigenze più avanzate di lotta economica *solo sotto la pressione della parte avanzata della classe operaia*, esercitata in forme relativamente *autonome* (e quindi non soltanto attraverso gli esigui canali istituzionali offerti dalla struttura sindacale e dalla sua « democrazia interna »).

Il secondo compito degli organismi di base può quindi esser sintetizzato come *compito di orientamento e di organizzazione di questa pressione sul sindacato.* I mezzi e le tattiche attraverso cui questa funzione si realizza sono molteplici:

— orientamento e organizzazione dell'azione che viene svolta *all'interno del sindacato* su questi problemi;

— *propaganda e agitazione diretta a livello di massa* degli obiettivi e delle tattiche giuste di lotta, in modo da creare un clima di opinione e un livello di coscienza che premano sul sindacato in una determinata direzione;

— *iniziative dirette di lotta* quando è possibile coinvolgere in esse unitariamente gli operai in una determinata situazione (ad esempio in situazione o in momenti in cui il sindacato vien meno anche ai requisiti minimi del suo ruolo istituzionale di difesa).

Il rapporto con il sindacato

a) *Impostazone generale*

Dall'analisi fin qui svolta discende una indicazione molto chiara per il rapporto con il sindacato. Dal momento che esso resta l'organizzazione fondamentale della lotta economica dei lavoratori, *è necessario militare nel sindacato e condurre una battaglia al suo interno.*

Questo è un elemento della tattica generale dei comunisti in questa fase storica. Ma, per definire più specificamente i criteri e le modalità dell'azione all'interno del sindacato, è necessario definire prima gli *obiettivi* che attraverso quest'azione si intendono perseguire. *Finchè non esiste un partito rivoluzionario che cominci realmente a scuotere l'egemonia complessiva dei revisionisti sulle masse, sarebbe assurdo proporsi obiettivi di direzione generale del movimento sindacale.* Solo a quel punto, quindi, avrà un senso le scelta delle tattiche più adeguate per realizzare una egemonia comunista sul movimento sindacale.

In questa fase, la direzione generale revisionista del sindacato va dunque considerata come un *dato* che sarebbe illusorio credere di eliminare attraverso una pur corretta ed efficace battaglia al suo interno. L'azione verso il sindacato sarà quindi, in primo luogo, un'azione di *condizionamento* e di *pressione* per spingere a far propri in misura maggiore *gli obiettivi rivendicativi più corrispondenti alle esigenze delle masse.* Su questo piano, infatti, è possibile in certi momenti che si determinino già ora a livello di massa (sia per l'azione dei comunisti sia per la spinta spontanea creata dalle condizioni oggettive) *rapporti di forza che costringono la direzione revisionista del sindacato a modificare la sua linea di condotta economica* su questo o quel problema. Mentre, dato il livello attuale di coscienza delle masse e data l'assenza di un'organizzazione comunista che sappia fornire una direzione complessiva, non è attualmente possibile che questi rapporti di forza a livello di massa siano in grado di battere e far cambiare la linea politica complessiva del sindacato.

In secondo luogo, proprio perchè il sindacato è una organizzazione di massa e raccoglie quindi la parte quantitativamente e (spesso) qualitativamente più importante delle masse, esso è importantissimo *terreno di lavoro politico di massa.* L'obiettivo di tale lavoro in questa fase non potrà essere (come abbiamo detto) quello di cambiare dall'interno la linea politica revisionista del sindacato; ma sarà quello di *smascherarla* di fronte a strati sempre più vasti di militanti, in modo da conquistarne un numero crescente a posizioni antirevisioniste e in modo da acuire le contraddizioni della linea revisionista all'interno del sindacato stesso.

Di questo lavoro di massa, condotto contemporaneamente all'esterno e all'interno del sindacato, il lavoro esterno è l'aspetto *politicamente determinante*: non perchè sia sempre il canale più ampio ed efficace di rapporto con le masse (spesso anzi nella situazione attuale esso è *quantitativamente* più ristretto), ma perchè è attraverso *questo lavoro autonomo* (condotto, a vari livelli, dall'organizzazione di avanguardia politica e dagli organismi di base) che si *raccolgono in modo corretto le esigenze di lotta delle masse, le si elaborano* e *si propone un orientamento alle masse;* ed è quindi attraverso questo lavoro autonomo che si determina anche *la linea da seguire nella lotta all'interno del sindacato.*

b) *Indicazioni tattiche più specifiche*

Dagli obiettivi del nostro impegno nel sindacato discendono anche alcuni crteri di scelta e di delimitazione delle istanze sindacali a cui partecipare e dei motivi di partecipazione.

Se l'obiettivo fosse quello di impadronirsi della direzione sindacale, è chiaro che bisognerebbe partecipare a tutti i livelli dell'organizzazione sindacale, puntando anzi ad arrivare fino ai suoi vertici. Ma, dato che l'obiettivo è quello di condizionare le scelte rivendicative e di lotta del sindacato portando anche al suo interno la linea che su di esse viene elaborata dagli organismi di base autonomi (e dall'organizzazione comunista), la partecipazione alle istanze sindacali dovrà seguire alcuni criteri ben chiari:

1) è utile partecipare a quelle istanze dove si può *esercitare un peso effettivo nelle decisioni,* attraverso uno scontro chiaro di posizioni;
2) è utile partecipare a quelle istanze dove vi è una *presenza effettiva di avanguardie di lotta,* che le nostre posizioni possono influenzare e orientare;
3) *bisogna rifiutare ogni funzione di « copertura » della linea sindacale di fronte alle masse.*

(A questo proposito può essere utile precisare che nelle « istanze sindacali » comprendiamo anche tutte le istanze dell'*organizzazione dei delegati,* che costituiscono ovviamente il primo più importante luogo di intervento e di azione nella prospettiva qui indicata. Ci sembra infatti che siano ormai cadute le illusioni su una sostanziale « autonomia » dell'organizzazione dei delegati, e le ideologie che vi si collegavano; e sia quindi più utile vedere i delegati come un livello, sia pure meno integralmente controllabile degli altri, dell'organizzazione sindacale). A questo punto è utile precisare meglio la nostra posizione sul problema della *corrente.*

La nostra azione nel sindacato non deve essere sporadica, e non deve imperniarsi su « battaglie esemplari », cioè su prese di posizioni clamorose fatte a scopo « dimostrativo », senza curarsi dei risultati concreti (queste possono essere utili in determinati casi, ma sono solo *uno* degli strumenti della nostra tattica nel sindacato). Essa deve avere un carattere *continuativo, organizzato,* e *raccogliere intorno a sè il più vasto arco di forze che concordano sulle scelte rivendicative e di lotta che si cerca di imporre al sindacato;* cercando poi, a partire dagli elementi di unità sul terreno della linea di lotta economica, di sviluppare con queste forze un più ampio discorso politico.

Se con « lavoro di corrente » si intende esclusivamente questo, siamo d'accordo sulla necessità di un lavoro di corrente. Ma più spesso, quando si parla di « corrente » (in particolare, di « corrente rossa »), si intende qualcosa di più: cioè si intende una battaglia, coordinata a livello nazionale, nel sindacato per arrivare a rovesciarne la direzione revisionista. Come abbiamo già detto, non riteniamo che in questa fase esistano le condizioni per porsi correttamente questo obiettivo. Non esistono nè nella situazione di massa generale (perchè la crisi della egemonia revisionista non è ancora acuta), nè a livello delle avanguardie che dovrebbero condurre questa battaglia (perchè non sono sufficientemente estese ed omogenee); la mancanza del partito rivoluzionario compendia, per così dire, questa semplice carenza di condizioni. Se le cose stanno così, porsi in modo aperto o mascherato il problema della corrente come strumento per una battaglia di potere, per la conquista della direzione sindacale, comporta grosse distorsioni nella tattica all'interno del sindacato.

A questi problemi si può collegare anche il problema delle scelte tattiche verso il processo di *unità sindacale.* Infatti, se si ha come obiettivo la conquista di « fette di potere » istituzionale nel sindacato, l'utilizzazione degli spazi creati dalle contraddizioni tra i sindacati può spingersi fino all'identificazione con una delle tre componenti (ad esempio la FIM, tra i metalmeccanici) per sfruttare al massimo le possibilità di « inserimento » create ad esempio dalle contraddizioni tra FIM e FIOM.

Questo comporta grossi elementi di mistificazione, perchè all'urto tra linea revisionista e linea rivoluzionaria di lotta economica si sovrappone l'urto tra due centrali sindacali, finendo per avallare una corrispondenza tra i due termini (ad esempio: FIOM = linea revisionista; FIM = linea rivoluzionaria). Inoltre comporta elementi di settarismo, perchè tende in pratica ad escludere dalla battaglia interna (e a ricacciare nelle braccia dei loro dirigenti) larghe componenti combattive esistenti nella FIOM e nella stessa UILM).

E' necessario quindi che la tattica di lotta interna al sindacato si ponga fin da ora in un ambito « unitario », cioè abbia come riferimento principale la demarcazione fra le due linee, che passa attraverso la intera area sindacale, e non la demarcazione tra le varie centrali sindacali. Quest'ultima è un riferimento secondario, che può e deve essere sfruttata sul piano pratico, ma a partire da un discorso generale chiaro, che rifiuti ogni ambigua identificazione di « etichetta ».

Così la giusta polemica contro la linea di destra che guida il processo di unificazione sindacale, la denuncia del fatto che in questo modo l'unità sindacale rischia di ridurre ulteriormente i margini di iniziativa delle forze più avanzate nel sindacato, tutte queste cose non devono mai trasformarsi in posizioni anti-unitarie, cioè in una pura difesa della autonomia di un sindacato rispetto agli altri. Deve essere messo bene in chiaro che quello che va difeso è *lo spazio di iniziativa per una linea avanzata all'interno del sindacato, indipendentemente dalle istanze e dalle etichette* che questa linea riesce di volta in volta ad ad utilizzare per esprimersi all'interno del sindacato.

La funzione della cellula nella costruzione dell'organizzazione di base

Lo spazio politico aperto dalle contraddizioni tra masse e revisionismo non è (se non in parte) creato direttamente dalla spontaneità delle masse. Certo, nei momenti in cui le contraddizioni esplodono più clamorosamente sullo stesso terreno istituzionale del sindacato, quando questo vien meno più nettamente alle sue funzioni, è la reazione spontanea delle masse ad aprire un chiaro spazio di intervento. Ma il più delle volte, come abbiamo visto, le contraddizioni tra masse e sindacato stanno « a cavallo » fra il terreno della lotta economica in senso stretto e quello più propriamente politico. E' allora necessario un paziente lavoro di chiarificazione, che renda esplicite e coerenti le esigenze politiche che stanno alla base di queste contraddizioni: solo in questo modo lo spazio « potenziale » si tradurrà via via in realtà organizzativa.

Il primo compito per costruire su solide fondamenta un organismo di base è dunque quello di partire dai problemi più volte ricordati (democrazia operaia, sviluppo delle rivendicazioni più avanzate, chiarificazione della situazione politica generale, problemi di unità degli operai e tra questi e gli altri strati proletari, rapporto tra lotte di fabbrica e lotte sociali) e chiarire le varie posizioni su di essi: quella della borghesia, quella dei revisionisti, quella rivoluzionaria. Questo lavoro di chiarificazione va svolto a partire da un'analisi e da una linea politica precise e coerenti. E ciò è il compito di una avanguardia politica centralizzata, di un *gruppo politico.* Ma è principalmente il compito dell'articolazione organizzativa del gruppo politico dentro la fabbrica, cioè *la cellula.* Infatti, se questo lavoro di chiarificazione viene svolto *esclusivamente* dall'esterno, non solo esso ha meno credibilità ma risulta assai più povero e sfocato nei contenuti, partendo da una conoscenza molto più indiretta e schematica della realtà operaia a cui si rivolge. Inoltre, nella cellula questo *lavoro di chiarificazione* si salda in modo immediato e visibile con *l'impegno diretto e concreto nella lotta economica,* sia pur limitato agli strumenti esistenti in assenza di organismi di base autonomi (quindi anzitutto nell'organizzazione dei delegati, ed eventualmente in altre strutture sindacali e in forme organizzative provvisorie usate in fasi di lotta acuta).

Attraverso questo duplice lavoro, di chiarificazione politica e di impegno e di sviluppo diretto nella lotta economica (e nelle corrispondenti battaglie nel sindacato), le cellula può cominciare a coagulare attorno a sè una cerchia più vasta di operai. Questo avverrà probabilmente in forme molteplici, cioè a partire da problemi diversi, con riunioni diverse, ecc.: da riunioni di « politicizzazione » con operai combattivi autonomi dal sindacato, a riunioni per impostare la battaglia interna al sindacato, a riunioni per organizzare la lotta in un reparto o officina, ecc. Compito della cellula è quindi anche quello di saper « *tirare le fila* » *di questo lavoro differenziato,* di farne via via il bilancio critico, di creare progressivamente una omogeneità politica tra questi vari livelli del lavoro (e tra gli operai in essi coinvolti), fino a creare le condizioni per la confluenza di queste varie forze e di questi vari compiti in un organismo « largo », dotato di una sua fisionomia e continuità organizzativa, e in grado di presentarsi direttamente alle masse.

L'esistenza e l'attività di una *cellula comunista nella fabbrica* è dunque, secondo noi, una condizione indispensabile per costruire un organismo di base sufficientemente saldo e permanente. Con questo non si intende necessariamente una cellula già pienamente sviluppata in tutte le sue caratteristiche: cioè composta da operai sufficientemente numerosi e politicamente centralizzati così da poter ridurre al minimo l'apporto « esterno » direttamente necessario al suo funzionamento. Questa condizione probabilmente la si raggiunge solo in un periodo più lungo. Qui ci riferiamo invece, come condizione minima, alla esistenza di un *nucleo anche assai ristretto di operai,* ma sufficientemente *radicati nelle masse* e *centralizzati attorno ad alcuni elementi fondamentali di una linea politica,* che siano in grado quindi di *esercitare in fabbrica una presenza incisiva e politicamente caratterizzata;* tale cioè che l'iniziativa politica e di agitazione da parte dell'avanguardia politica non sia affidata solo al fragile strumento del volantinaggio.

Nella fase di costruzione dell'organismo di base, la cellula ed il gruppo politico di cui fa parte svolgeranno direttamente determinate funzioni (di agitazione ma anche di propaganda) che saranno poi proprie dell'organismo di base. Questa soluzione ci sembra preferibile (in generale) a quella di un lancio prematuro dell'organismo di base, che rischierebbe o di essere una pura e semplice etichetta di copertura della cellula o di riversare certi compiti su un nucleo operaio ancora troppo fragile per assumerli.

Rapporto fra direzione ed autonomia

Le stesse ragioni che rendono decisiva l'azione della cellula comunista nella costruzione dello spazio politico per i nuovi organismi di base, rendono poi necessaria una *direzione comunista* dell'organizzazione di base una volta formata. Essa dovrà assolvere una serie di compiti:

— garantire una *giusta priorità tra i compiti dell'organismo di base,* che si imperni sul lavoro di *chiarificazione politica* e non sullo sforzo concorrenziale verso il sindacato;
— proporre *contenuti corretti* a questo lavoro di chiarificazione politica, cioè fondare questo lavoro su un'analisi scientifica della realtà e non rivolto ad una generica propaganda ideologica o demagogica;
— impostare un costante *lavoro di inchiesta* tra le masse, in modo da evitare che le caratteristiche soggettivamente minoritarie dell'organizzazione di base la portino a riflettere soltanto le esigenze delle « punte avanzate », staccandosi dalle masse;
— garantire un corretto *stile di lavoro* all'interno dell'organismo di base: sia sul piano della formazione e realizzazione delle decisioni politiche (*centralismo democratico*) sia sul piano del *lavoro di formazione* che garantisca una crescita del livello politico di tutti i compagni.

Ma questa funzione di direzione non può nè deve basarsi su un *controllo organizzativo diretto* da parte dell'organizzazione di avanguardia, tale da « imporre » che la cellula comunista e la direzione dell'organismo di base coincidano. Essa deve invece svilupparsi attraverso la *capacità di egemonia* della cellula: cioè nella misura in cui i militanti comunisti sanno svolgere i compiti più sopra indicati in modo corretto e convincente, tale da conquistare il *consenso* di tutti gli operai che compongono l'organismo di base. Ciò significa in sostanza che l'organismo di base deve avere una sua *autonomia,* deve esprimere esso stesso la sua direzione politica: i militanti comunisti sapranno imporsi come direzione politica nella misura in cui la loro linea sarà riconosciuta come giusta. Questa esigenza di autonomia non deriva nè da astratti principi democratici formali, nè, tanto meno, da una concezione spontaneista in base a cui « bisogna lasciar fare alle masse ». Deriva invece dalla concezione dell'organizzazione comunista imperniata sulla *linea di massa.* Una concezione meccanica, burocratica, del rapporto di direzione tra cellula comunista e organismo di base, contraddice la linea di massa su due piani:

— sul piano « quantitativo » essa porta di fatto a *restringere la partecipazione all'organismo di base,* escludendo così gli apporti che possono venire da varie componenti delle masse che sono su posizioni parzialmente diverse da quelle leniniste; tende inoltre a bloccare l'emergere di nuove forze, ad esempio di nuovi quadri dirigenti del lavoro di massa;
— sul piano « qualitativo » essa impedisce quel *rapporto scambievole* tra avanguardia e massa, che è essenziale perchè l'elaborazione politica dell'avanguardia riesca realmente ad estrarre il massimo di apporti dalle masse e perchè abbia a livello di massa una *verifica* effettiva.

Questa verifica della linea politica avviene soprattutto *nella lotta delle masse;* ma il dibattito politico nell'organizzazione di base costituisce una preziosa fase preliminare di verifica ,che può arricchire la linea e rettificarla, prevedendo certi errori, in quanto l'organizzazione di base rifletterà più da vicino, in modo più articolato, le idee ed il livello di coscienza delle masse.

Per questo l'organismo di base non deve essere una appendice secondaria dell'organizzazione politica, ma deve avere una sua autonomia, che lascia aperta quindi anche la possibilità che si creino *contraddizioni* tra i due livelli di organizzazione. In queste contraddizioni non è determinato a priori « chi ha ragione e chi ha torto »: in alcuni casi esse potranno costituire una salutare lezione per l'organizzazione politica, portando a rettificare la linea; in altri, al contrario, serviranno all'organizzazione di base per verificare con la propria esperienza che la linea proposta dai comunisti era giusta e che il non seguirla ha portato ad insuccessi. Naturalmente, perchè anche lo sviluppo di eventuali contraddizioni possa portare ad un fruttuoso arricchimento della linea, e non alla disgregazione o alla paralisi, è necessario che *anche su questo piano* la cellula svolga una funzione costante di orientamento; sistematizzando o riproponendo gli spunti critici e autocritici che emergono dall'insorgere delle contraddizioni.

Il carattere unitario dell'organismo di base ed il rapporto con altre forze rivoluzionarie

L'organismo di base deve essere *unitario?* Per dare una risposta non generica dobbiamo richiamarci ai

suoi compiti, indicati prima, e aver ben presente la sua *differenza da un'organismo di massa vero e proprio*. Per un organismo di massa, che ha come suo compito fondamentale quello di organizzare direttamente e permanentemente le lotte delle masse, l'esigenza di essere unitario è un'esigenza primaria e fondamentale che scaturisce direttamente dalla necessità di essere uniti nella lotta. Ma l'organismo di base, di cui stiamo parlando, assume solo in casi particolari compiti di organizzazione diretti della lotta: il suo compito permanente è piuttosto quella di *orientamento* rispetto ai problemi della lotta. Il carattere unitario non ha quindi lo stesso grado di priorità che nella organizzazione di massa vera e propria: esso è parzialmente subordinato alle esigenze di chiarezza politica.

In altre parole: per *lottare* si deve essere *tutti uniti*, per *chiarirsi le idee su come lottare* è bene essere in tanti, il più possibile, *purchè questo non porti alla confusione*.

L'organizzazione di massa dev'essere *unitaria*, l'organismo di base dev'essere *largo*, arrivando anche ad essere unitario se questo è possibile senza nuocere alla chiarezza politica.

Siccome però questa chiarezza politica si riferisce non all'insieme dei problemi di una strategia complessiva ma ad un arco più limitato di problemi (a quelli che sono già « all'ordine del giorno » nella lotta di massa), l'arco di posizioni politiche che possono ritrovarsi nell'organismo di base è abbastanza ampio.

Per questo sarebbe sbagliata una *preclusione di principio* verso la partecipazione di *forze rivoluzionarie non leniniste* all'organismo di base.

Essa ricadrebbe in quell'ottica settaria, di « evitare il rischio del confronto » che contraddice ai criteri della *linea di massa* indicati prima.

E' però necessaria a questo punto una precisazione sulle fasi di questa « apertura ». Il confronto tra una linea leninista ed altre posizioni è utile e positivo se esso avviene « di fronte alle masse », cioè di fronte a settori consistenti e rappresentativi delle avanguardie di lotta: in modo che le posizioni che prevalgono (giuste o sbagliate che siano) abbiano un'effettiva corrispondenza con le posizioni reali delle masse.

Ciò significa che l'apertura verso altre forze, parzialmente eterogenee, non dovrà avvenire nella fase iniziale di costruzione dell'organismo di base: in tal caso rischierebbe di frenare l'allargamento, trasformandolo immediatamente in un « parlamentino » di una sorta di « élite » operaia legata ai gruppi rivoluzionari. In questa prima fase il lavoro di costruzione deve avere il massimo di apertura verso operai di varie idee e di vario livello di politicizzazione, ma con una delimitazione rispetto alla collaborazione con gruppi politici di orentamento non leninista. Il confronto con le posizioni di gruppi rivoluzionari non leninisti deve svilupparsi via va che, da un lato, l'organsmo di base acquista un effettivo radicamento fra le masse dall'altro, la cellula sviluppa una linea ed una capacità di guida più solida. I tempi ed i modi di questo progressivo allargamento del confronto potranno variare a seconda delle *situazioni*, delle *scadenze di lotta*, dei *tipi di interlocutori* (e quindi anche della maggiore o minore « distanza politica » fra questi ed una posizione leninista). E' compito della cellula valutare politicamente i tempi ed i modi del confronto, per evitare sia il rischio di un allargamento prematuro, sia il rischio di una « chiusura difensiva » che rischia di tagliarci fuori dalla realtà di massa. E' bene aver presente, a questo proposito, che un primo terreno di confronto politico è quello che ha come corrispettivo pratico delle *forme di unità d'azione*: questo primo gradino di confronto può e deve essere avviato abbastanza presto, prima di un confronto che voglia già direttamente verificare la possibilità di militare insieme nell'organismo di base.

In altre parole: quest'ultima « tappa » del confronto potrà avvenire quando un organismo di base, che cominci a raggruppare settori consistenti delle avanguardie di lotta, abbia definito a grandi linee una sua *piattaforma politica*, la cui accettazione diviene il criterio per decidere se far parte o meno dell'organismo stesso. Tale piattaforma dovrà definire (a grandi linee ed in modo flessibile) la linea dell'organizzazione di base *a tutti i livelli* di cui sopra: chiarificazione politica, pressione sul sindacato, iniziativa diretta di agitazione.

Essa non conterrà quindi soltanto *elementi rivendicativi*, ma alcuni elementi base di *analisi della situazione*, di *prospettiva politica*, di *definizione della tattica*. Il grado di precisazione e di sviluppo di tali contenuti politici della piattaforma non è determinabile a priori in modo rigido ed astratto: esso nascerà dall'« incontro » tra il discorso politico della cellula ed il livello concreto delle avanguardie di lotta raggruppate nell'organismo di base.

Collettivo Lenin - Torino

---

[1] Per un'analisi più articolata rinviamo al nostro documento su « La situazione attuale e la nostra tattica », settembre '72.

Abbonati alla stampa di Avanguardia Operaia!

Le tariffe di abbonamento alla stampa dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia sono:

L. .5400 per l'abbonamento annuo al settimanale « Avanguardia Operaia », L. 2.500 per quello semestrale.

L. 2.500 per l'abbonamento annuo (6 numeri) al bimestrale « Politica Comunista ».

Gli importi — specificandone i motivi — **vanno inviati a: c/c postale n. 3/27504, intestato ad Avanguardia Operaia, via Vetere 3, Milano; oppure possono essere effettuati nelle sedi dell'Organizzazione.**

Quaderno di A.O. n. 1
LA CONCEZIONE DEL PARTITO IN LENIN: Dai gruppi al Partito 1895-1912
L. 500

Quaderno di A.O. n. 2
LOTTA DI CLASSE NELLA SCUOLA E MOVIMENTO STUDENTESCO
L. 600

Quaderno di A.O. n. 3
IL REVISIONISMO DEL P.C.I.: ORIGINI E SVILUPPI
L. 500

Quaderno di A.O. n. 4
I C.U.B.: 3 ANNI DI LOTTE E DI ESPERIENZE
L. 1.500

Quaderno di A.O. n. 5
LOTTA CONTINUA: LO SPONTANEISMO DAL MITO DELLE MASSE AL MITO DELL'ORGANIZZAZIONE
L. 500

Quaderno di A.O. n. 6
I COMITATI UNITARI DI BASE: ORIGINI, SVILUPPI, PROSPETTIVE
L. 700

Quaderno di formazione comunista n. 1
L'ABC DEL MARXISMO-LENINISMO
L. 500

A cura del Comitato di Collegamento dei CUB e degli organismi di base metalmeccanici, e del Comitato di Collegamento dei chimici farmaceutici
SALARIO E ISTITUTI CONTRATTUALI
L. 600

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Benedetto Marcello 77 - Milano
TIPOGRAFIA Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
SAPERE Distribuzione S.r.l.
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 10 marzo 1973; data di uscita 25 marzo 1973.

Politica Comunista è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle Librerie.

EDIZIONE AVANGUARDIA OPERAIA L. 600